

DLXXXII. SEDUTA

GIOVEDÌ 15 FEBBRAIO 1951

Presidenza del Vice Presidente ZOLI

INDICE

Congedi	Pag. 22757
Disegno di legge di iniziativa dell'Assemblea regionale siciliana (Trasmissione)	22757
Disegni di legge (Deferimento a Commissioni permanenti)	22757
Disegno di legge: « Norme per l'elezione dei Consigli comunali » (1474) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione):	
MOLÈ Salvatore	22770
FORTUNATI	22774
MONTAGNANI	22785
BISORI, <i>relatore</i>	22790
SCELBA, <i>Ministro dell'interno</i>	22799
VENDITTI	22805
Interrogazioni:	
(Annunzio)	22806
(Svolgimento):	
CAMPILLI, <i>Ministro senza portafoglio</i>	22758
RIZZO Giambattista	22761
SALOMONE	22762
BRUSASCA, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	22762
DE GASPERIS	22763
BUBBIO, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	22764, 22766, 22768, 22769
GIUA	22765
TERRACINI	22766
ITALIA	22769
MUSOLINO	22769
Relazione (Presentazione)	22758, 22806

La seduta è aperta alle ore 16.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Magliano per giorni 2 e Menghi per giorni 3.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Trasmissione di disegno di legge di iniziativa dell'Assemblea regionale siciliana.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente dell'Assemblea regionale siciliana ha trasmesso il seguente disegno di legge, deliberato dall'Assemblea stessa, nella seduta del 30 gennaio 1951: « Istituzione di una sezione civile e di una penale della Cassazione in Palermo » (1539).

Questo disegno di legge seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Informo che il Presidente del Senato, valendosi della facoltà conferitagli dall'articolo 26 del Regolamento, ha deferito

all'esame e all'approvazione della 7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge: « Autorizzazione della spesa straordinaria di lire 8 miliardi e 500 milioni per la costruzione dell'autocamionale Genova-Savona (Voltri-Albissola), a cura diretta della Azienda nazionale autonoma delle strade statali (A.N.A.S.) » (1538).

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico che il senatore Minoja ha presentato, a nome della 1^a Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), la relazione sul disegno di legge: « Norme per la elezione dei Consigli provinciali » (1487).

Questa relazione sarà stampata e distribuita ed il relativo disegno di legge verrà posto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni.

Prima è quella dei senatori Rizzo Giambattista, Ruini, Gasparotto, Reale Vito, Coffari e Paratore al Presidente del Consiglio dei ministri: « per conoscere se, esaurita la prima fase di organizzazione della Cassa per il Mezzogiorno, non intenda esporre al Parlamento, con particolare riferimento al primo esercizio 1950-51, secondo quali direttive la Cassa provvederà: a) a stabilire il contingente del personale dello Stato o degli Enti pubblici da assumere o comandare presso la Cassa; b) a ripartire fra le singole opere previste dall'articolo 1 della legge le somme attribuite al primo esercizio; c) a ripartire fra le singole regioni e province dell'Italia meridionale le dette somme; d) a scegliere, fra i progetti che si dichiarano già compilati da varie Amministrazioni, quelli di più pronta e redditizia attuazione; e) a stabilire, in relazione con l'articolo 8 della legge, in qual modo debbano essere eseguiti detti progetti » (1403).

Poichè l'interrogazione del senatore Salomone, che segue nell'ordine del giorno quella del senatore Rizzo, verte sullo stesso argomento, propongo che le due interrogazioni siano svolte congiuntamente.

Non facendosi osservazioni, così rimane stabilito.

Do lettura dell'interrogazione del senatore Salomone al Presidente del Consiglio dei ministri, al Presidente del Comitato dei ministri per il programma della Cassa del Mezzogiorno e ai Ministri del tesoro, dei lavori pubblici e del lavoro e della previdenza sociale: « per sapere se e in quale modo si intenda provvedere all'urgente e indispensabile completamento delle opere iniziate con i cantieri di lavoro o con i corsi di riqualificazione, al fine che esse, dopo rilevanti spese, non rimangano, con delusione e danno delle popolazioni interessate, inefficienti a una conveniente utilizzazione » (1426).

Ha facoltà di parlare l'onorevole Campilli, Ministro senza portafoglio.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Prima di rispondere alle singole domande contenute nella interrogazione dei senatori Rizzo Giambattista, Ruini, Gasparotto, Reale Vito, Coffari e Paratore, vorrei pregare gli onorevoli interroganti di considerare che la Cassa per il Mezzogiorno ha iniziato la sua vita legale soltanto dal mese di ottobre dello scorso anno. Sono passati appena quattro mesi. Siamo, quindi, ancora nella fase formativa, fase che il Governo segue con attenzione, affinché l'istituto possa rispondere alle esigenze ed agli scopi per cui fu costituito. Il Senato ebbe già a rivolgere al Governo, al momento della discussione della legge, l'invito a tenere costantemente informato il Parlamento del lavoro che la Cassa avrebbe svolto, anche per sottoporre eventuali modifiche alla struttura ed alle funzioni della Cassa, adattando la legge a quanto la esperienza avesse potuto suggerire. Il Governo conosce e sa quale sia l'interesse con il quale il Parlamento segue l'attività dell'Ente, e manterrà quindi l'impegno di tenerlo informato per giovare del suo incitamento e della sua collaborazione. Ho voluto premettere questo, perchè gli onorevoli interroganti possano valutare il lavoro che finora è stato svolto, lavoro di mole notevole e che ha portato nel

giro di quattro mesi ad autorizzare lavori per oltre 25 miliardi.

Il senatore Rizzo ed i suoi colleghi hanno chiesto in primo luogo al Governo quale sia il contingente di personale dello Stato o di Enti pubblici e quello proveniente dal campo privato, per conoscere se siano state osservate le norme contemplate dalla legge. Preciso, a questo riguardo, che fino ad oggi sono stati assunti dalla Cassa 109 impiegati complessivamente, di cui 62 a contratto e 47 provenienti da amministrazioni dello Stato o da altri Enti pubblici. Altri 11 impiegati sono stati richiesti alle amministrazioni in aggiunta a quelli già comandati, e si è in attesa che il comando sia disposto dai rispettivi Dicasteri od Enti. Di fatto, esistono difficoltà ad ottenere, da parte delle pubbliche amministrazioni, il comando di personale qualificato. Le pubbliche amministrazioni, e specialmente quelle dei Lavori pubblici e dell'Agricoltura che hanno vaste e complesse funzioni, difettano di personale tecnico, per cui spesso si trovano nella impossibilità di aderire alle richieste di comando. Ecco perchè la Cassa ha dovuto fare ricorso — nella misura che ho indicato — al campo privato. Naturalmente con le successive assunzioni il personale, proveniente dalle pubbliche amministrazioni, dovrà raggiungere e superare il limite fissato dalla legge.

Per quanto ha riferimento alla seconda domanda posta dagli onorevoli interroganti, e cioè la ripartizione degli stanziamenti per settori di opere e le attribuzioni nel primo esercizio, ripeto quanto già abbiamo più volte comunicato. I 1.000 miliardi, stanziati per il decennio sono stati ripartiti su questa base: 440 miliardi per le bonifiche, per l'irrigazione e per le opere di trasformazione fondiaria; 280 miliardi per opere inerenti alla riforma agraria; 90 miliardi per le strade; 110 miliardi per gli acquedotti; 30 miliardi per il turismo. Se dovessimo seguire una ripartizione meccanica, dovremmo, ogni anno, stanziare e prevedere opere pari ad un decimo di questa somma totale.

Nel primo esercizio 1950-51, non è stato possibile materialmente fare questo, perchè, come ho detto, la Cassa ha incominciato il suo funzionamento legale in ottobre; occorreva organizzare uffici, predisporre programmi. Il

programma immediato è stato predisposto cercando di raccogliere tutti i progetti che le amministrazioni di Stato, dei Lavori pubblici e dell'Agricoltura avevano già elaborato. I progetti pronti per la esecuzione sono però di un limite modesto. Nè poteva essere diversamente. I senatori conoscono come si svolge la progettazione e la esecuzione di opere in base agli ordinari stanziamenti di bilancio: sia acquedotti, sia bonifiche, sia strade, vengono eseguiti non in relazione ad un piano organico, ma nei limiti degli stanziamenti annuali. Si riferiscono quasi sempre a progetti stralciati da piani di massima, spesso rispondenti ad esigenze di carattere sociale e di occupazione operaia, più che a criteri organici e razionali. Per non lasciare inoperosa la Cassa, in questo primo periodo di organizzazione e di preparazione abbiamo dovuto utilizzare i progetti esecutivi pronti, non tutti in rapporto ad un piano generale di priorità di opere. Concludendo, questo primo anno non sarà possibile fare un piano esecutivo, sulla base di una ripartizione del decimo dello stanziamento decennale; ma si sta predisponendo un piano esecutivo che abbracci i due esercizi 1950-51 e 1951-52.

Per quanto attiene alla ripartizione delle opere per Regioni, debbo dichiarare agli onorevoli interroganti che la ripartizione tra Regioni non è stata fatta con criteri meccanici, ma si è tenuto conto di quello che è lo spirito e la lettera della legge. Gli stanziamenti sono stati — cioè — fatti per opere organiche dirette a dare alla economia meridionale un effettivo potenziamento. Le bonifiche previste sono, perciò, quelle di maggior rilievo economico e sociale, e così gli acquedotti e le strade.

La ripartizione è stata fatta, cioè, con criteri obiettivi, in rapporto alla importanza e alla utilità delle opere. Per quanto attiene alla parte bonifiche ed irrigazioni debbo precisare che i comprensori, contemplati nel programma decennale, raggiungono il numero di 94, così ripartiti per Regioni: Isola d'Elba 1; Lazio meridionale 5; Abruzzo e Molise 11; Campania 5; Puglie 9; Basilicata 6; Calabria 15; Sicilia 13; Sardegna 9; e, in rapporto alla superficie considerata, abbiamo: 1.000 ettari Isola d'Elba; 191.000 ha. Lazio, 243.000 ha. Abruzzo e Molise; 128.000 ha. Campania; 820.000 ha. Puglie; 500.000 ha. Basilicata; 365.000 ha. Cala-

bria; 800.000 ha. Sicilia: 220.000 ha. Sardegna.

In correlazione ai comprensori di bonifica è stato fatto il piano delle sistemazioni montane. Le sistemazioni montane considerate sono cioè quelle che formano parte integrante delle opere di bonifica, per non lasciare le bonifiche compromesse dalla mancata sistemazione dei monti circostanti. In rapporto ai piani di bonifica i bacini montani considerati e compresi nel programma assommano a 203 così divisi: Isola d'Elba 5; Lazio 13; Abruzzo 25; Campania 28; Puglie 16; Basilicata 12; Calabria 53 (la regione dove il disordine della montagna può compromettere tutta la vasta opera di bonifica nel piano); Sicilia 29; Sardegna 22 ...

CARELLI. E le Marche, onorevole Ministro?

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. È stato considerato il bacino del Tronto.

CARELLI. Questo volevo sapere.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Per gli acquedotti sono stati considerati quelli di maggior rilievo. Il programma per gli acquedotti interessa circa 1.000 Comuni nel Mezzogiorno e una popolazione complessiva di 8 milioni di abitanti. Gli acquedotti sono così distribuiti regionalmente: 1 Isola d'Elba; 2 Lazio meridionale; 4 Abruzzo; 3 Molise; 10 Campania; 11 Calabria; 7 Sicilia; 6 Sardegna. A questi dobbiamo aggiungere gli acquedotti che si raggruppano nell'Ente Acquedotto Pugliese nelle regioni delle Puglie e della Lucania.

Per quanto riguarda la viabilità i criteri seguiti sono due: sistemazione della rete esistente, costruzione di nuove strade. Si è ritenuto di dover provvedere anche alla sistemazione della rete esistente, per lo stato veramente preoccupante delle condizioni del traffico del Mezzogiorno.

La rete provinciale del Mezzogiorno raggiunge 22.000 chilometri; di questi 22.000 chilometri, soltanto 2.800 sono di strade depolverizzate e sistemate, mentre le strade in disesto raggiungono i 18.500 chilometri.

La Cassa ha previsto di sistemare il 50 per cento delle strade provinciali, ossia di mettere in ordine depolverizzando e bitumando circa 10.000 chilometri di strada. Le nuove costruzioni raccolgono un complesso notevole di opere e il programma diviso per regioni può essere così precisato: Toscana (Isola d'Elba) si-

stemazioni stradali, 40 chilometri; Lazio meridionale, sistemazione, 450 chilometri; nuove costruzioni 60 chilometri; Marche (comprensorio del Tronto) sistemazione stradale, 50 chilometri; Abruzzo, sistemazione stradale 820 chilometri; nuove costruzioni 210 chilometri; Molise, sistemazione 660 chilometri, nuove costruzioni 130 chilometri; Campania 1.900 chilometri da sistemare, 230 da costruire; Puglie, 1.800 chilometri da sistemare, 150 da costruire; Lucania, 930 chilometri da sistemare, 110 da costruire; Calabria, 1.100 chilometri da sistemare, 480 di nuove costruzioni; Sicilia (da concordare con la Regione), 1.550 chilometri da sistemare, 500 da costruire; Sardegna. 1.100 chilometri da sistemare, 950 da costruire.

Bisogna tener conto, inoltre, per quanto ha riferimento allo sviluppo della rete stradale del Mezzogiorno che anche nei programmi di bonifica c'è una parte notevole di opere stradali che non sono strade poderali, ma che vengono ad aggiungersi alle reti comunali, provinciali e in alcuni tratti anche a quelle nazionali.

Detto questo, a me pare che non si possa aggiungere altro, in sede di interrogazione per chiarire i criteri con i quali il Comitato dei ministri ha creduto di impostare il programma per settori e per regioni.

L'ultima domanda posta dagli onorevoli interroganti è quella relativa ai criteri in base ai quali saranno eseguiti i progetti e le opere preventivate. Debbo ripetere a questo riguardo quanto già si disse in sede di discussione della legge. La Cassa cercherà di limitare al minimo possibile gli appalti diretti e di concedere invece la esecuzione delle opere agli enti locali o ad enti specializzati.

Per quanto riguarda le opere di bonifica, le concessioni saranno fatte agli enti di riforma agraria ed ai Consorzi di bonifica là dove i Consorzi funzionino in maniera da offrire garanzie amministrative e tecniche; altrimenti i Consorzi non potranno sperare di avere concessioni di lavori. Ugualmente sarà fatto per quanto riguarda gli acquedotti. Per gli acquedotti la concessione sarà data ad enti prevalentemente a carattere regionale, perchè i Consorzi locali sono attrezzati spesso in misura non adeguata. Aggiungo che, nel caso del programma della Cassa, si tratta di finanziamenti

a totale carico dello Stato; mentre l'intervento e la funzione dei Consorzi si giustifica quando, sulla base delle leggi ordinarie, gli enti locali concorrono alla spesa.

Per quanto ha riferimento alle strade, il concetto che il Consiglio dei ministri ha fissato come direttiva alla Cassa è quello di concedere le opere da eseguire sia per le sistemazioni che per le nuove costruzioni alle amministrazioni provinciali. Egualmente sarà fatto per quei tratti di strada che hanno attinenza alla rete nazionale, per cui l'A.N.A.S. sarà investita della concessione. Sotto questo profilo penso che il Senato sia tranquillizzato. Il lavoro sarà svolto con il massimo decentramento possibile, utilizzando gli enti che già esistono.

Non debbo aggiungere altro in merito alla interrogazione. Solo aggiungo, per rispondere anche all'interrogazione del senatore Salomone, che, per quanto ha attinenza alle strade di collegamento coi Comuni e le frazioni isolate, cercheremo là dove è possibile, di integrare — con il programma della Cassa — i lavori cominciati e non ultimati, affinché il denaro pubblico, investito in queste opere, non sia compromesso. Questo, naturalmente, sarà fatto con criteri non assoluti, perchè occorre anche accertare l'utilità dell'opera. Cercheremo, beninteso, nell'ordine di priorità dei lavori, di seguire le direttive che sono ovvie per chi ha senso di responsabilità e cioè:

1) le opere che hanno possibilità di avvantaggiare la produzione e quindi migliorare la economia meridionale;

2) completamento di opere iniziate per non disperdere i capitali già investiti;

3) le opere che sono premessa indispensabile per la esecuzione della riforma fondiaria.

Seguendo queste direttive il Governo è sicuro di interpretare i sentimenti del Senato ed i bisogni e le aspirazioni delle popolazioni del Mezzogiorno.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Rizzo Giambattista per dichiarare se è soddisfatto.

RIZZO GIAMBATTISTA. L'interrogazione che con i colleghi Ruini, Paratore, Gasparotto, Reale Vito e Coffari ho presentato or sono due o tre mesi, aveva soprattutto lo scopo di permettere al Ministro, Presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, di

fare, in questa delicata fase di formazione dell'Ente, una esposizione davanti ad uno dei rami del Parlamento e di averne consigli, suggerimenti, sostegno. Questa esposizione è stata ora fatta, è stata perspicua ed ha destato l'interesse dei più vari settori dell'Assemblea, come è provato dalle stesse interruzioni. Quindi sotto questo punto di vista non possiamo che ringraziare l'onorevole Ministro e dichiararci soddisfatti.

Resta naturalmente una folla di problemi e di dubbi che l'esposizione dell'onorevole Ministro non solo non ha eliminato ma ha accresciuto, appunto per la complessità delle questioni che vengono in considerazione in una materia così delicata.

Ora, se ho ben capito, la discussione che si sarebbe dovuta fare con la necessaria ampiezza in occasione dell'esame del programma particolare del 1950-51 (programma che, come statuisce l'articolo 4 della legge, deve essere comunicato al Parlamento, il che, anche secondo l'interpretazione ufficiale dello stesso Governo, significa « discusso »), non avrà più luogo poichè il programma 1950-51 verrà abbinato col programma 1951-52. Ed allora io rivolgo all'onorevole Ministro il suggerimento di affrettare al massimo la redazione di questo programma combinato che coprirà ben due anni di lavoro, perchè davanti al Parlamento si faccia una discussione che io ritengo assolutamente necessaria.

Naturalmente non posso ora toccare tutti i punti che sono stati accennati.

PRESIDENTE. Infatti siamo in sede di interrogazione.

RIZZO GIAMBATTISTA. Il fatto stesso che noi abbiamo scelto la forma dell'interrogazione dimostra che non intendevamo in questo momento provocare una discussione che dovrebbe avere ben altra ampiezza.

Dirò poche cose soltanto per richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro e per avere, ora od in altro momento, alcune spiegazioni. Egli, ad esempio, nulla ci ha detto circa gli uffici provinciali della Cassa. Questo è un punto da considerare. Non accenno però neanche alla soluzione che, a mio avviso, sarebbe la migliore.

Abbiamo poi letto in giornali e riviste una particolare concezione dei compiti della delegazione del Consiglio superiore dei lavori pubblici

secondo cui tale delegazione non dovrebbe considerare soltanto l'aspetto tecnico ma anche lo aspetto sociale e perfino quello giuridico-amministrativo dei progetti che, ai sensi della legge, sono sottoposti alla delegazione stessa. È una concezione che a mio avviso merita ogni riserva.

Altri dubbi riguardano l'impostazione generale del programma delle opere ed i concetti a cui si è informato il Governo e in particolare il Comitato dei ministri. Siamo anzitutto perfettamente d'accordo (e credo che l'onorevole Ministro non l'abbia ora ripetuto perchè è sottinteso) che non ci sarà mai programma di riarmo che possa intaccare il piano di opere straordinarie per il Mezzogiorno d'Italia. A questo proposito bisogna anche fare un augurio, quello cioè che tale piano non sia nemmeno intaccato della diminuzione del potere di acquisto della nostra lira. Infatti, se la svalutazione si accentuasse, tutte le buone intenzioni del Governo e del Parlamento per il Mezzogiorno potrebbero anche non realizzarsi. Ed è per questo che io rimango particolarmente perplesso quando noto che qualche meridionale, direttamente o indirettamente, spinge ad una politica che può ancor più notevolmente intaccare il potere di acquisto della moneta. Così, per quanto riguarda il criterio della organicità delle opere che è stato sottolineato nella lunga esposizione dall'onorevole Ministro, non vorrei che la organicità delle opere venisse intaccata da quell'altro presupposto da cui è partito lo stesso Comitato dei ministri, in questa fase così difficile del suo lavoro, cioè di arrivare subito agli apalti delle opere.

In proposito però sono particolarmente soddisfatto che in prima linea si sia posto il programma di irrigazione perchè su questo punto gravi errori nel Mezzogiorno non possono farsi, dato che l'irrigazione nel Mezzogiorno è una opera pubblica che in ogni caso rende e rende bene.

Tralascio ora un'altra serie di questioni generali e particolari che possono venire in considerazione, sulle quali non mi soffermo per non meritarmi il richiamo dell'onorevole Presidente, ma rispetto alle quali credo che lo stesso onorevole Ministro, Presidente del Comitato della Cassa per il Mezzogiorno, sentirà presto il bisogno di tornare davanti ai due rami

del Parlamento, per far sì che l'esperimento della Cassa per il Mezzogiorno, che è seguito con tanta ansia e con tanta speranza dalle popolazioni del Mezzogiorno, si svolga nelle migliori condizioni e renda tutto quello che può rendere per la prosperità delle popolazioni meridionali. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Salomone per dichiarare se è soddisfatto.

SALOMONE. Alle esaurienti dichiarazioni dell'onorevole Ministro, una breve risposta di completa soddisfazione da parte dell'interrogante. L'importanza del problema, argomento della mia interrogazione, è evidente perchè si tratta di opere che sono iniziate e avviate con i cantieri di lavoro; naturalmente, siccome con i cantieri di lavoro si pensa soltanto a provvedere alla disoccupazione e quindi all'impiego massimo di mano d'opera, mentre le opere debbono completarsi con i necessari manufatti (ponti ecc.), la preoccupazione è questa, che tali opere iniziate con i cantieri di lavoro possano non essere efficienti per mancanza di completamento. Ed io ho richiamato l'attenzione del ministro Campilli su questo problema anche ufficiosamente e, avendone avuto le più ampie assicurazioni, oggi ripetute, concludo dichiarandomi soddisfatto.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione del senatore De Gasperis al Ministro degli affari esteri: « per sapere se: corrispondano al vero le notizie pubblicate sulla stampa quotidiana e periodica in merito a Trieste, secondo cui sarebbe nullo o comunque privo di effetto l'impegno assunto degli Stati Uniti d'America, dall'Inghilterra e dalla Francia nel marzo 1948, le quali ebbero a dichiarare che tutto lo Stato Libero, culla del redentismo, sarebbe dovuto ritornare sotto la sovranità italiana; gli sforzi fatti dal Governo per dare all'Italia un certificato morale di buona condotta, corrano il pericolo generato dal rancore di coloro i quali — almeno nel 1950 — dovrebbero ammettere che gli italiani non sono più quelli disposti a subire la terapeutica churchilliana della carota e del bastone » (1480).

Ha facoltà di parlare l'onorevole Brusasca, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Qualche giornale italiano ha nelle ultime settimane dato rilievo ad informazioni

e interpretazioni contraddittorie sulla questione del Territorio libero di Trieste. Ricorre spesso fra di esse quella secondo cui i Governi nord-americano, britannico e francese non considererebbero più valida la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948. Un atto formale e impegnativo non può essere invalidato che da atti ufficiali: ora le manifestazioni dei Governi di Washington, Londra e Parigi sono sempre state in armonia con la dichiarazione tripartita. La ultima è rappresentata dalla nota con cui i tre Governi amici risposero in data 16 giugno u. s. alla nota sovietica del 20 aprile: « L'impossibilità di eseguire le clausole del trattato di pace — è detto nella nota — è stata alla base della proposta indirizzata dai tre Governi al Governo sovietico il 20 marzo 1948, proposta che non ha cessato di rispecchiare l'atteggiamento del Governo degli Stati Uniti (di Gran Bretagna e di Francia). Lungi dal costituire un tentativo di violare il trattato di pace, come pretende il Governo sovietico, tale proposta era un invito di partecipare alla conclusione di un emendamento al trattato di pace per giungere a un regolamento permanente e pacifico della regione di Trieste, tendente ad assicurare la prosperità e a realizzare le aspirazioni degli abitanti del territorio ». Va aggiunto che il 7 luglio ultimo scorso il Governo sovietico inviò ai Governi degli Stati Uniti, di Gran Bretagna e Francia una seconda nota per riconfermare le argomentazioni della prima. Con dichiarazioni rese pubbliche nello stesso mese i tre Governi fecero conoscere che non rispondevano alla nota sovietica perchè il loro punto di vista nella questione rimaneva quello espresso con la nota del 16 giugno.

In mancanza di atti ufficiali che possano invalidare la dichiarazione tripartita, qualche giornale pretende di sostenere che i Governi amici, quando esprimono il desiderio che i Governi italiano e jugoslavo cerchino una soluzione amichevole, pensano di sottrarsi agli impegni derivanti dalla dichiarazione medesima. Siffatte interpretazioni sono per lo meno gratuite. I complicati processi alle intenzioni possono servire ai fini di certa propaganda, ma non giovano alla trattazione delle questioni internazionali in genere, e ancora meno alla trattazione della questione di Trieste.

Per quanto riguarda particolarmente la Francia, aggiungo che il Ministro degli esteri Schuman nella conferenza stampa di ieri, rispondendo ad una specifica domanda su Trieste, ha riconfermato l'atteggiamento della Francia conforme alle precedenti dichiarazioni.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore De Gasperis, per dichiarare se è soddisfatto.

DE GASPERIS. La mia interrogazione sulla sorte di Trieste è stata ispirata dal mio animo di ex combattente della prima guerra mondiale.

Io sono abbastanza soddisfatto della risposta dell'onorevole Sottosegretario: dico abbastanza, perchè mentre egli ha parlato con il cervello di esperto diplomatico, collaboratore del Ministro degli esteri, in me parla il cervello ma palpita altresì un cuore italiano che ha sofferto in conseguenza della fine delle nostre colonie; ivi abbiamo lasciato miliardi di proprietà pubblica attinti a suo tempo dal risparmio dei contribuenti.

La questione di Trieste mi preoccupa, pure, dal punto di vista dell'economia di quella zona, la quale dopo tanti anni di lotta e di guai era riuscita a raggiungere quell'equilibrio che dopo un secolo aveva dato il benessere alla Venezia Giulia. Di nuovo oggi, forse non come ieri, la situazione sembra chiarita. Ma io sono diffidente per tutto ciò che si verifica nel mondo internazionale. Il nostro Ministro degli esteri, ed i Sottosegretari sono abbastanza vigili, ma dopo i fatti accaduti io ho timore che occorra centuplicare questo sforzo. Non vorrei che in questo momento eccezionale noi dovessimo pagare troppo salato il nostro conto per le sciagure che derivano dal famoso Diktat, vocabolo che ha fatto molta strada e che già figura in molti dizionari di politica estera. Nella nostra qualità di membri del Patto atlantico, onorevole Sottosegretario, non possiamo nè dobbiamo pagare due volte. Il Patto di Londra ci insegna; noi vogliamo pagare una volta sola. Siamo nel Patto atlantico, ci resteremo perchè la maggioranza del popolo italiano ha voluto così. Ma desidero richiamare l'attenzione dell'onorevole Sottosegretario di Stato perchè a sua volta riferisca all'onorevole Ministro: l'Italia spera di non pagare due volte; non deve perdere nuove terre ad essa sacre: 600 mila morti ed un mi-

1948-51 - DLXXXII SEDUTA

DISCUSSIONI

15 FEBBRAIO 1951

lione di mutilati pesano sulle coscienze degli ingrati.

Noi siamo tranquilli. Il sottosegretario Davies è andato a Belgrado per sondare le zone.

Che cosa poi si può pretendere da un popolo atrocemente beffato? Non ci vengano a dire dopo che non possono contare sugli italiani: vorremmo vedere se quello che gli inglesi hanno fatto a noi l'avessero fatto, potendo — e fortunatamente non possono — agli americani!

Siamo quindi giusti. E sia chiaro, una volta per tutte, che l'Italia, la quale è abituata al senso dell'eternità, e quindi a guardare lontano, e a credere perciò, prima o poi, nella giustizia di Dio e della Storia, se è profondamente ferita e amareggiata dall'iniquo trattamento che le è stato fatto, non per questo s'è disanimata e invigilacchita.

Alla tradizionale perfidia di chi ha istigato e intrigato risponde, a testa alta, con un atto di fede: la Fede nella Patria.

Abbiamo sempre fatto e faremo il nostro dovere. Di questo gli americani possono essere certi. Un popolo che ha la storia del popolo italiano, non può morire. E non vuole morire, dimostrando a chi ci insultò come terra dei morti che l'insulto era infame e gratuito.

Lo dimostreremo ancora, se sarà il caso.

Nessuno più delle grandissime forze degli italiani tiene all'amicizia degli americani; ma gli americani debbono convincersi che la terapeutica churchilliana della carota e del bastone è la meno adatta per un popolo come il nostro: bisogna parlare al cuore e all'intelligenza degli italiani, non al ventre o alla schiena.

Cerchiamo di intenderci, dunque, e ristabiliamo fra i popoli quell'atmosfera di fiducia, che, del resto, mai è stata seriamente turbata, nei rapporti fra i popoli dell'Occidente.

Io non vorrei, onorevole Sottosegretario, che quanto non si darà al nostro vicino in dollari o in sterline, debba darlo l'Italia — molto probabilmente — in parti di territorio dello Stato Libero.

Nella nostra qualità di membro del Patto atlantico, noi non possiamo né dobbiamo pagare, « due volte ».

Perciò, onorevole Sottosegretario, è necessario restare vigili per non affrontare di nuovo le conseguenze irreparabili dei fatti compiuti!

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione del senatore De Gasperis ai Ministri degli affari esteri e del lavoro e della previdenza sociale. (1508).

DE GASPERIS. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE GASPERIS. Dichiaro di rinunciare a questa interrogazione, in quanto essa è superata dagli eventi.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione del senatore Giua ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici: « per conoscere le cause che hanno prodotto l'esplosione di un deposito di dinamite a San Giacomo di Fraele (Sondrio) e per richiamare l'attenzione del Ministro dell'interno sulla necessità di disciplinare la produzione e l'impiego degli esplosivi in alta montagna » (1519).

Ha facoltà di parlare il senatore Bubbio, Sottosegretario di Stato per l'interno.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Dall'inchiesta risulta che nel pomeriggio del 22 dicembre la guardia Regazzoni ed il magazzinoiere Martinelli stavano conversando nel magazzino quando sentirono una violentissima detonazione, cui seguì la caduta di parte del soffitto del magazzino stesso. La polveriera era saltata in aria e il Sosio, che vi si trovava di guardia, non rispondeva all'appello.

Si iniziò subito un'inchiesta da parte della Questura e dell'Autorità giudiziaria stessa con l'intervento di periti. Ma le difficoltà ambientali (alta montagna e pieno inverno) congiunte alle ben note difficoltà tecniche, non hanno permesso ancora di giungere ad una conclusione. Non si può ancora dire che si tratti di incidente dovuto a qualche imprudenza del Sosio, oppure ad esistenza di elementi di cattiva organizzazione della polveriera o violazioni di legge atte a spiegare altrimenti il fatto.

In quanto poi alla necessità segnalata di disciplinare la produzione e l'impiego degli esplosivi in alta montagna, si osserva che l'esplosione di cui trattasi è avvenuta non in uno stabilimento di produzione di sostanze esplosive, ma in un deposito, e neanche in occasione dell'impiego delle sostanze stesse.

È da rilevare, inoltre, che la materia relativa alla produzione ed all'impiego degli esplosivi è compiutamente disciplinata dalle leggi

di Pubblica Sicurezza e dal regolamento di Polizia mineraria, presentemente in vigore.

Ad ogni modo sarà segnalata ai competenti organi la eventuale opportunità di aggiornamento delle disposizioni vigenti e di intensificazione della vigilanza ad impedire incidenti come quello lamentato, in cui un lavoratore ha trovato la morte.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Giua per dichiarare se è soddisfatto.

GIUA. La risposta del Sottosegretario mi convince della opportunità della mia interrogazione, perchè essa non è aderente alla sostanza del fatto e neanche, mi permetta, all'episodio che ha dato origine all'esplosione. Poco dopo l'esplosione a San Giacomo ai Fraele se ne è verificata un'altra nel bresciano in alta montagna (oltre duemila metri). Tutte le volte che, durante la stagione invernale, si ha un forte abbassamento della temperatura, nei lavori di alta montagna si verificano di queste esplosioni. Ora la risposta del Sottosegretario all'interno mi ha confermato come al Ministero dell'interno non si sia preso in esame ciò che si conosce sulla conservazione degli esplosivi in alta montagna, durante la stagione invernale. Per la seconda parte della mia interrogazione avrei preferito non richiamare l'attenzione del Ministero sopra di essa, perchè lo stesso ha tecnici capaci, che avrebbero potuto illuminare gli uomini politici che ad esso presiedono. Bastava che il Ministro dell'interno si fosse rivolto, ad esempio, al direttore del laboratorio chimico della Sanità che è un chimico ed un tecnico valoroso, perchè questi ponesse il problema nei giusti termini, risolvendolo.

Veda, onorevole Sottosegretario, il fatto che quando si compiono questi lavori d'inverno, in alta montagna, ci sono 30-40-50 lavoratori che lasciano la vita in seguito ad esplosioni, dipende proprio dall'incuria delle Autorità, e, in questo caso, principalmente da quella del Ministero dell'interno. Per quali ragioni? È cosa nota a tutti che gli esplosivi del tipo della gelatina esplosiva, quando vengono portati in alta montagna subiscono, al di sotto dei 10-15 gradi sotto zero, una trasformazione fisica che li rende inadatti all'impiego pratico; a questo si ovvia procedendo ad una seconda operazione, quella del riscaldamento, che alcuni minatori,

che hanno molta familiarità con gli esplosivi, compiono, ponendo sotto l'ascella la cartuccia di gelatina, ed anche qualche volta portandola nella loro camera e mettendola magari sotto il materasso. Tutto ciò non è a conoscenza del Ministero dell'interno? La causa di tutti questi inconvenienti è da ricercarsi nel congelamento della nitroglicerina, per cui, nella seconda parte della mia interrogazione ponevo la necessità di disciplinare la produzione e l'impiego degli esplosivi in alta montagna.

È ancora noto a tutti i tecnici degli esplosivi che, per impedire questo inconveniente della gelatina esplosiva, si preparano appunto delle gelatine esplosive incongelabili, che resistono alla temperatura di 10-15 gradi sotto zero, senza che la nitroglicerina solidifichi. Basta, quindi, che il Ministero dell'interno proceda alla emanazione di una norma (non vi è bisogno di una legge) che stabilisca che i produttori che cedono questo esplosivo durante la stagione invernale mettano in commercio esclusivamente gelatine esplosive incongelabili. Così non si ripeteranno questi inconvenienti che, ripeto, sono gravissimi.

Ecco perchè non posso dichiararmi soddisfatto delle dichiarazioni dell'onorevole Sottosegretario.

BUBBIO, Sottosegretario di Stato per l'interno. Siamo grati della sua spiegazione, perchè si tratta di materia tecnica.

PRESIDENTE. Segue all'ordine del giorno l'interrogazione del senatore Terracini al Ministro dell'interno: « per sapere se non ritenga necessaria e indilazionabile la deposizione dalla carica e la esclusione dei ruoli del questore della provincia di Siena, dottor G. Gargani, la cui connaturata e pervicace mentalità fascista ha trovato nuova recente manifestazione nella misura di revoca della licenza di esercizio rilasciata al conduttore del Circolo E.N.A.L. di Bettolle, in comune di Sinalunga, motivata testualmente nel modo seguente: " Fin dall'inizio delle ostilità in Corea, quotidianamente vi si danno convegno persone appartenenti a partiti estremisti per ascoltare comunicati radio sulla situazione politica internazionale trasmessi dalla stazione di Mosca (U.R.S.S.) ", bestiale riassunzione di una bestiale terminologia la cui sola eco umilia e disonora l'Amministrazione della Repubblica » (1526).

Ha facoltà di parlare il senatore Bubbio, Sottosegretario di stato per l'interno.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Gli articoli 2 e 16 dello Statuto-regolamento tipo, prescrivono che il « C.R.A.L. » sia assolutamente apolitico e che non sia destinato ad altro uso se non a quello per il quale il C.R.A.L. stesso è stato istituito, e cioè il riposo del lavoratore. Ciò anche allo scopo di evitare incidenti che, favoriti dal consumo di alcoolici da parte dei presenti, potrebbero degenerare, specie nell'attuale momento, in contrasti anche violenti talchè ogni iniziativa propria dell'ente risulterebbe frustrata.

Ciò verificandosi, si è disposto che siano revocate le licenze per lo spaccio di bevande alcoliche quando i locali vengono destinati a manifestazioni politiche o addirittura ridotti a circoli di partito.

Una diversa finalità o una diversa destinazione dei locali per i quali fu concessa la speciale autorizzazione di Polizia non giustificherebbe, infatti, la applicazione delle disposizioni di favore dalle leggi previste per il raggiungimento di scopi ben determinati. Inoltre, intuitive esigenze d'ordine e di sicurezza pubblica consigliano di vietare la somministrazione di alcoolici in locali dove si esplicano attività diverse da quelle previste.

Poichè nel circolo E.N.A.L. di Bettolle si verificavano manifestazioni di carattere politico, il questore di Siena ha revocato la licenza per la somministrazione di bevande alcoliche.

Tuttavia, considerato che tali manifestazioni, pur contrastanti con le norme statutarie e col carattere apolitico dell'ente hanno provocato solo generiche lagnanze, senza, peraltro, dar luogo a dissidi veri e propri tra i soci, si è ritenuto opportuno attenuare la portata del provvedimento di revoca della licenza, sostituendolo con la sospensione dall'esercizio dello spaccio di bevande alcoliche per due mesi, e cioè sino al 18 corrente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Terracini per dichiarare se è soddisfatto.

TERRACINI. Onorevole Sottosegretario, come potrei ancora esprimerle anche solo un briciolo della indignazione che mi animava redigendo l'interrogazione, dopo le sue parole così gentili ed il suo sorriso così bonario? Tut-

tavia conservo e ribadisco tutti gli aggettivi che ho adoperato nei confronti del suo funzionario che è evidentemente un residuo del tempo fascista e che, non dirò volutamente, è stato annidato nel cuore di una delle province fra le più antifasciste e che diede forse il maggior numero di combattenti alla guerra di liberazione. Lei ci ha letto, onorevole Sottosegretario, gli articoli dello statuto dei circoli dell'E.N.A.L.

Noto per intanto che si tratta di uno statuto-tipo, non dello statuto obbligatorio. L'E.N.A.L. è infatti di nome, il che vuol dire per legge, se non nella realtà, una libera associazione democratica ed ogni suo circolo si dà, per deliberazione dei suoi iscritti, lo statuto che ritiene opportuno. È vero che, conservando all'E.N.A.L. da sei anni inamovibile un commissario nazionale — degna persona democristiana — e sciogliendone di giorno in giorno sempre altre amministrazioni provinciali e locali, il Ministero dell'interno toglie a questi enti ogni possibilità di vita democratica, obbligandoli appunto a vivere secondo lo statuto-tipo. Ma gli articoli che lei ce ne ha letto, onorevole Sottosegretario, non hanno alcun valore, nè giuridico, nè di fatto; e quindi sciocamente, o logico corollario di quella bestialità che ho richiamata nella mia interrogazione, il questore di Siena ha ritenuto di poterli inserire in un documento che avrebbe dovuto avere un valore legale. Lei, onorevole Sottosegretario, avrebbe dovuto leggerci piuttosto gli articoli del testo unico delle leggi di Pubblica Sicurezza che avrebbero dovuto autorizzare l'ordinanza che il questore di Siena, abituato a maneggiare i testi con tanta spigliatezza, ha ritenuto di potervi fondare.

Sono gli articoli 10 e 11. L'articolo 10 afferma una cosa tristemente nota, e cioè che le autorizzazioni di Polizia possono essere revocate o sospese in qualsiasi momento sotto il pretesto di abuso da parte del titolare. Questa disposizione riconferma che alla Pubblica Sicurezza è rilasciato pieno arbitrio nel manovrare i diritti e le facoltà dei cittadini. Poi c'è l'articolo 11 che è richiamato nell'ordinanza del questore di Siena soltanto per l'ultimo suo capoverso, il quale dice: « Le autorizzazioni devono essere revocate quando nella persona autorizzata vengano a mancare, in tutto

o in parte, le condizioni alle quali sono subordinate; e possono essere revocate quando sopraggiungano o vengano a risultare circostanze che avrebbero imposto o consentito il diniego della autorizzazione». Ora, quali sono le condizioni che si richiedono per rilasciare l'autorizzazione in questione e la cui scomparsa ne consente, quindi, il ritiro? Occorre che la persona richiedente non abbia riportato una condanna a pena restrittiva della libertà personale superiore a tre anni per delitto non colposo, e, avendola riportata, non abbia ottenuto la riabilitazione; oppure che essa sia sottoposta a misure di sicurezza personale o sia stata dichiarata delinquente abituale o professionale.

Il titolare dell'E.N.A.L. del piccolo paese di Bettolle, al momento in cui aveva ricevuto la autorizzazione, evidentemente non era macchiato da alcuna di queste colpe; e solo se dopo fosse incorso in queste sanzioni o misure amministrative, allora soltanto il questore di Siena avrebbe avuto la facoltà, non l'obbligo, di ritirargli l'autorizzazione. Ora, io escludo in maniera recisa, nè credo mi chiediate di portarvene la documentazione, che il signor Poggi Giulio, fu Telemaco, titolare dell'E.N.A.L. di Bettolle sia mai incorso nelle sanzioni previste dell'articolo 11 della legge di Pubblica Sicurezza. Non si sono quindi verificate le condizioni che sole avrebbero autorizzato il questore della provincia di Siena a privarlo di quella autorizzazione che egli aveva legalmente ottenuta. È vero che il signor dottore G. Gargani (non so in quale scienza dottore, ma mi auguro non lo sia in diritto!), richiama nella sua ordinanza anche l'articolo 100 del testo unico della legge di Pubblica Sicurezza. Che cosa dice, onorevole Sottosegretario, questo articolo 100? Ecco: « Oltre i casi indicati dalla legge, il Questore può sospendere la licenza di un esercizio nel quale siano avvenuti tumulti o gravi disordini, o che sia l'abituale ritrovo di persone pregiudicate o pericolose, o che comunque costituisca un pericolo per la moralità pubblica, il buon costume o la sicurezza dei cittadini ». Il Circolo dell'E.N.A.L. di Bettolle non si è mai trasformato in un rifugio di pregiudicati o di persone pericolose. In esso non sono mai stati commessi atti contrari alla moralità pubblica e al buon costume; e mai di là è partita una mi-

naccia alla sicurezza dei cittadini; e mai vi si verificarono tumulti o gravi disordini. Mancavano quindi tutte, assolutamente tutte, le condizioni che la legge prevede e limita (e, trattandosi di legge fascista, può facilmente immaginarsi con quanta rigidità i limiti siano stati stabiliti!), per dare facoltà al questore di Siena di ritirare l'autorizzazione già concessa al Circolo dell'E.N.A.L. di Bettolle. È chiaro, dunque, che tutti gli articoli richiamati nell'ordinanza dal questore di Siena sono stati invocati nella piena consapevolezza che essi non acconsentivano la misura presa. Ma è questa oggi la consuetudine che va instaurandosi dalla Pubblica Sicurezza, su precisa e chiara indicazione del Ministro dell'interno. È noto, infatti, che al Ministero dell'interno è stato costituito, in questi ultimi tempi, un ufficio al quale sono addetti alcuni alti magistrati a riposo e funzionari di Pubblica Sicurezza, con l'incarico preciso di ricercare, attraverso le migliaia e migliaia di disposizioni legislative, degli appigli formali che riescano a ricoprire l'illegalità delle misure d'ogni genere con cui si perseguono le organizzazioni democratiche e si colpiscono i cittadini italiani che esercitano i loro diritti elementari di libertà.

Ma il lavoro di queste sagge persone non è proficuo; ed in fatti esse indicano spesso agli uffici di Polizia i più assurdi motivi pseudo-legali per coprire le loro misure di carattere illegale. Ritornerò con altre interrogazioni su questo sistema, il quale è molto più preoccupante e pericoloso, per la salvaguardia della legalità, di quanto non lo sia l'aperta e sfacciata violazione della legge.

Comunque, venendo alle conclusioni, signor Presidente, voglio giustificare gli aggettivi — che riconfermo — da me impiegati nel testo della interrogazione per qualificare l'operato e il carattere del questore di Siena. L'onorevole Sottosegretario vi ha sorvolato su, dicendo che era inutile guardare la motivazione dell'infelice ordinanza del dottore Gargani. Ma sta di fatto che costui, fascista sì, ma coscienzioso funzionario, sapendo che le ordinanze devono essere motivate, ha motivata nel modo seguente quella di cui nella mia interrogazione: « Visti gli atti dell'ufficio dai quali risulta che nei locali del circolo E.N.A.L. di Bettolle, in comune di Sinalunga, fin dall'inizio delle ostilità in Corea, quotidianamen-

1948-51 - DLXXXII SEDUTA

DISCUSSIONI

15 FEBBRAIO 1951

te, si dànno convegno persone appartenenti a partiti estremisti », non per complottare, non per tramare contro lo Stato e contro il Governo, non per intessere piani criminosi, ma « per ascoltare comunicati radio sulla situazione politica internazionale trasmessi dalla stazione di Mosca... » (aperta parentesi: U.R.S.S., chiusa parentesi!) « per queste ragioni, ordina di ritirare la licenza di esercizio, ecc. ».

Tutto ciò è scandaloso ed obbrobrioso. E mi rammarico che il vocabolario non mi abbia permesso di adoperare termini più drastici e potrei anche dire più offensivi, per designare il documento; parlo, beninteso, del vocabolario parlamentare.

Mi stupisco che il Ministro ed il Sottosegretario per l'interno, che si gloriano a buon diritto del loro passato antifascista, acconsentano che, nei posti più alti della amministrazione da essi dipendente, si verificano simili episodi. Non siamo ancora al famoso cartello: « Qui non si parla di politica »: ma nell'E.N.A.L. di Bettolle è come se ci fosse già, poichè nel caso che ho segnalato si voleva impedire addirittura alla radio, cioè all'annunciatore di Roma, di parlare di politica.

Onorevole Bubbio, richiami severamente quel Questore. So che l'attenuazione delle misure prese da costui si deve all'intervento suo e del suo Ministro. Quel funzionario, se ha un residuo di pudore politico, dovrebbe averne avvertito il significato. Ma forse non lo avrà, questo pudore; ed allora occorre dargli un più risoluto avviso. (*Vivi applausi da sinistra*).

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Una brevissima replica. Io non posso certamente ammettere tutte le qualifiche date a quel funzionario e che sono assolutamente ingiustificate e, ad ogni modo, eccessive. Infatti, egli può anche avere errato, in ipotesi, ma non si può giudicare sotto quel profilo un funzionario di elevato grado e che fino a prova contraria gode della fiducia dell'amministrazione pubblica.

In secondo luogo è da rilevare che col decreto prefettizio era stata revocata non la licenza del Circolo — e lo dico per maggiore

chiarezza, benchè il senatore Terracini lo abbia capito benissimo — ma si è revocato (anzi il provvedimento è stato cambiato in semplice sospensione) solo la licenza dei superalcolici. Per legge queste licenze non possono essere date in misura maggiore di una ogni cinquecento abitanti. Tuttavia i circoli E.N.A.L. e C.R.A.L., in quanto circoli di divertimenti, e non in quanto circoli politici, possono ottenerla in eccedenza al numero. Sta infatti tutta qui la differenziazione. Quando, sempre per ipotesi, questi circoli si trasformano da circoli di divertimento in circoli politici, non possono più godere di questo beneficio, consentito dal disposto della legge succitata.

Penso che questo criterio possa essere accettato da tutti; ed è in relazione a questo elemento che va giudicato il fondamento del decreto prefettizio. (*Commenti da sinistra*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione del senatore Italia al Ministro dell'interno: « per conoscere se sono a sua conoscenza i gravi incidenti verificatisi in Noto, diretti a turbare e ad impedire una cerimonia religiosa che si svolgeva con l'assistenza e la partecipazione di quel Vescovo, la cui sacra persona venne offesa e vilipesa, e quali provvedimenti abbia preso e intenda prendere per reprimere e prevenire incidenti del genere che offendono il sentimento religioso del popolo italiano » (1541).

Ha facoltà di parlare il senatore Bubbio, Sottosegretario di Stato per l'interno.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Gli incidenti verificatisi a Noto il 1° gennaio sono stati originati dal particolare stato d'animo preesistente fra quella popolazione, dovuto allo speciale fervore religioso da cui tutti i nativi, senza distinzione di ceto e di colore politico, sono pervasi per il loro Santo Patrono, San Corrado.

Non si è trattato, quindi, di una azione di elementi che avrebbero agito contro i sentimenti religiosi di tutta la popolazione, bensì di un atteggiamento unanime della popolazione stessa, presso la quale è convinzione radicata che l'allontanamento della Reliquia di San Corrado privi la città di Noto della protezione del Santo Patrono.

È emersa, comunque, la responsabilità di 64 persone, le quali sono state pertanto denunciate all'Autorità giudiziaria per i reati di tur-

bamento di funzione religiosa e violenza privata.

Nessuna minaccia o materiale violenza venne usata nella circostanza al clero.

Per ragioni di evidente opportunità il funzionario responsabile dell'ordine pubblico non ritenne di contrastare la decisa volontà della enorme massa dei fedeli, anche perchè lo stesso Vescovo aveva ordinato il rientro dell'Urna, mentre la Forza pubblica si adoperò efficacemente ad evitare più gravi incidenti.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Italia, per dichiarare se è soddisfatto.

ITALIA. Ringrazio l'onorevole Sottosegretario delle notizie e delle delucidazioni che ci ha dato, e mi dichiaro soddisfatto nella speranza che incidenti del genere non abbiano a ripetersi e che il Governo sappia tutelare la libertà religiosa e la fede dei nostri padri che si impone al rispetto di tutti, perchè è la fede della maggioranza del popolo italiano. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione del senatore Musolino al Ministro dell'interno: « per avere notizie sui fatti avvenuti a Terreti (Reggio Calabria) il 22 e il 23 gennaio 1951 e sulle cause che li hanno determinati » (1557).

Ha facoltà di parlare il senatore Bubbio, Sottosegretario di Stato per l'interno.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Gli incidenti del 22 gennaio a Terreti furono determinati da una agitazione amministrativa locale e precisamente dalla presa di posizione della popolazione contro la decisione dell'amministrazione comunale di far eseguire una diramazione dell'acquedotto per dare una fontanina alla vicina frazione di Trizzino, pressochè sprovvista di acqua.

Non giova qui ricordare nè le ragioni della amministrazione, nè gli argomenti della popolazione. Sta di fatto che la popolazione volle farsi ragione da sè usando violenza per impedire i lavori.

La forza pubblica si era portata precedentemente sul posto chiamata dall'Amministrazione stessa, e nel posto costituì uno sbarramento di protezione degli operai addetti ai lavori. Ma una folla raccoltasi al suono delle campane cercò di forzare lo sbarramento lanciando sassi e ferendo un agente. Di qui l'ordine di caricare

la folla che si rifugiò in un bosco. Continuando però ad affluire gente minacciosa si procedette al fermo di una persona che aveva ferito un carabiniere e si sparò in aria.

Ciò non tolse che si facesse da parte della folla una sassaiola ferendo il funzionario di Pubblica Sicurezza che comandava l'operazione, il capitano dei carabinieri, quattro guardie e quattro carabinieri.

Tali fatti sono gravemente deplorabili; chè se la tutela del bene inestimabile dell'acqua potabile può giustificare una composta ed ordinata opposizione dei frazionisti in sede amministrativa, non poteva in alcun modo giustificare l'uso di gravi violenze contro l'Amministrazione democraticamente eletta e contro i tutori dell'ordine; le quali violenze purtroppo hanno avuto come corollario finale ventisette denunce all'Autorità giudiziaria, ventitrè arresti e dieci feriti fra gli agenti dell'ordine.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Musolino per dichiarare se è soddisfatto.

MUSOLINO. Onorevoli colleghi, onorevole Sottosegretario per l'interno, sono d'accordo con lei nel deplorare gli incidenti avvenuti. Infatti nessuno di noi può condividere le violenze da qualunque parte esse vengano. Però debbo mostrare che questi fatti deplorabili hanno avuto delle cause delle quali io voglio rilevare la responsabilità dell'Autorità locale.

C'è una ragione profonda se la popolazione è insorta e soprattutto le donne. Perchè tutto questo? La frazione di Terreti è una frazione composta di duemila abitanti ed ha acqua da due soli fontanili. Da oltre un anno era stata sollecitata l'Amministrazione comunale per aumentare l'acqua potabile. L'Amministrazione infatti ha aumentato l'acqua con un altro fontanile, ma contemporaneamente, per interposizione del prete di Terreti, si è avuto che l'acqua è stata deviata alla frazione di Trizzino. L'Amministrazione, nonostante il numero basso dei fontanili, ha concesso a dei benestanti della frazione l'acqua in casa, i quali fanno di questa acqua consumo eccessivo insieme al prete della parrocchia. (*Commenti dal centro*).

Questi privilegiati hanno dietro le case gli orti, che irrigano in estate, lasciando in tal modo le fontane secche. Poichè Reggio Calabria soffre di carenza di acqua, nella stagione estiva, quando questa arriva, viene consumata dagli

utenti per irrigazione fino al punto che la frazione di Terreti rimane senza acqua, e noti, onorevole Sottosegretario, che questa frazione è eminentemente agricola; molto è il bestiame che ha bisogno di essere dissetato in quelle due ore.

Ora che cosa è avvenuto? Il Sindaco è stato sollecitato dalla popolazione a chiudere le fontane di questi utenti dopo aver accertato la causa della mancanza di acqua. Ma nonostante i reclami e le vive proteste della popolazione, sia gli utenti che il Sindaco continuarono a fare il loro comodo. Ora, perchè il Sindaco ed il sacerdote del paese non hanno provveduto a che queste famiglie benestanti non privassero la popolazione dell'acqua? Invece tutte le autorità hanno cercato sempre di eludere i reclami giustamente avanzati dalla popolazione e, nonostante gli interventi dei consiglieri della opposizione (io stesso sono consigliere comunale), l'amministrazione ha continuato sulla via di favorire le famiglie benestanti locali. Da ciò sorsero i deplorabili incidenti, ed allora perchè il signor Prefetto che aveva esaminato la pratica, invece di richiamare il Sindaco inadempiente verso la frazione di Terreti, diede ordine alla Pubblica Sicurezza di andare sul posto con i carabinieri e la « Celere » perchè si eseguissero i lavori di deviazione dell'acqua nonostante le manifestazioni già avvenute contro questa deviazione? Il Ministro ha fatto un'inchiesta per vedere fino a che punto arriva la responsabilità del prefetto di Reggio Calabria in questi fatti? I fatti sono avvenuti con una violenza accanita; io stesso quella sera mi sono trovato sul posto ed ho visto da una parte uno schieramento di forze di Polizia e di gente del popolo, le donne erano risolte...

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'Interno*. So che lei ha fatto da paciere.

MUSOLINO. Devo qui dare atto che il commissario, nonostante che fosse ferito, (l'ho visto ferito io stesso) ebbe la saggezza di non volere adoperare le armi contro la folla; di questo debbo dare atto. Anche il capitano dei carabinieri, esso pure contuso, mantenne la calma. Noi qui siamo pronti a dare atto del buon comportamento di questi funzionari. Ma una protesta è necessaria per i fatti accaduti l'indomani, il 23 gennaio, in cui i carabinieri, la « Celere » sfogarono tutta l'ira contenuta la sera

innanzi e perseguitarono le donne, bastonarono, insanguinarono, arrestarono ben 32 persone, madri di famiglia, con bambini.

Debbo sottolineare un fatto di cui occorrerà che il Ministro tenga conto. L'istruzione che si dà alla « Celere » non è quella di sentirsi e di essere forze armate del popolo ma aguzzini del popolo. Quella sera le forze di polizia erano frementi di ira e volevano sparare sulla popolazione. Essi infatti spararono in alto, soltanto per la energia del commissario. Ma l'indomani mattina le stesse forze della « Celere » non cambiate, diedero sfogo alla loro ira e alla loro sete di vendetta. Così non vanno educate le forze di polizia le quali debbono comprendere che quando il popolo si agita lo fa per una giusta causa.

PRESIDENTE. Onorevole Musolino, la prego di terminare, poichè è scaduto il tempo previsto dal Regolamento.

MUSOLINO. Un'ultima parola debbo aggiungere, una parola che va ad onore dell'onorevole Sottosegretario per il suo intervento tempestivo che ha fatto sì che quell'azione di polizia fosse poi limitata. Comunque è necessario in ogni caso che le forze di polizia siano educate a svolgere le loro funzioni con imparzialità e con criteri obiettivi.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« **Norme per l'elezione dei Consigli comunali** »
(1474) (Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Norme per l'elezione dei Consigli comunali ».

È iscritto a parlare il senatore Molè Salvatore. Ne ha facoltà.

MOLÈ SALVATORE. Onorevole Presidente, signori senatori, io prendo le mosse per la discussione del disegno di legge di cui il Senato si occupa, da due discorsi che nella struttura, nel contenuto ideologico e nelle conclusioni, sono diversi e concordi. Sembra un bisticcio di parole, ma dimostrerò poi che tutti e due i discorsi che partono da punti di vista diversi concludono per dichiararsi favorevoli al disegno di legge. Ora io, confutando l'uno e l'altro discorso, l'uno del senatore di parte liberale ono-

revole Fazio, l'altro del senatore di parte repubblicana, onorevole Bergmann, dimostrerò molto brevemente che le premesse e le conclusioni sono contraddittorie e dimostrerò poi, di conseguenza, che noi che sosteniamo un punto di vista diverso da quello del progetto di legge della maggioranza, siamo nel vero.

L'onorevole Fazio premetteva questo postulato: i Comuni sono parte integrante dello Stato, premessa che è oppugnata dalla dichiarazione del senatore Bergmann che affermava che i Comuni non possono essere enti ausiliari dello Stato, ma debbono essere enti autonomi. Tanto è vero, concludeva l'onorevole Bergmann, che la Costituzione all'articolo 128 ha cancellato quello che è il controllo diretto ed ha mantenuto solo il controllo di legittimità. Ciò premesso vengo a questa conclusione: come fare, partendo da punti dottrinari diversi sulla struttura dei Comuni, a concludere in senso favorevole al disegno di legge? La spiegazione secondo il mio punto di vista è questa. Senza dubbio, amministrare un Comune, non è solo occuparsi della nomina di un bidello delle scuole elementari o della manutenzione stradale. Il Comune è parte dell'attività dello Stato. Ora, a mio modo di vedere con questo disegno di legge, che poi esaminerò nella sostanza, lo Stato non vuole rendere autonomo il Comune ma lo vuol mantenere in completa dipendenza e pertanto adotta una legge con la quale ha messo in valore e vuol riunire tutte le forze che confluiscono al governo dello Stato, cioè tutti i partiti della coalizione governativa. Io non vi faccio la storia, esposta del resto meravigliosamente ieri dall'onorevole Terracini, di questo progetto di legge. Esso fu presentato al Ministro, poi modificato dalla Commissione della Camera, poi modificato dalla Camera, vi sono stati poi l'intervento dell'onorevole Saragat e l'intervento di De Gasperi. Tutto questo a me non interessa ed è stato già detto dall'onorevole Terracini; quindi il Senato sa, e sapeva già prima, quale era la cronistoria di questo progetto. Io guardo invece il disegno di legge nella sua sostanza per dedurre le mie conclusioni. Che cosa dicono i signori della maggioranza? Essi dicono: noi abbiamo elaborato un progetto di legge che non è la proporzionale pura ma tende a collegare tutti i partiti della maggioranza. Allora volete portare nei Comuni la situazione che c'è nello Stato, e per

far questo avete escogitato il metodo del collegamento e, quel che è peggio, avete escogitato un altro metodo che io chiamo il bubbone della democrazia, cioè il premio per la maggioranza. È stato detto che questo concetto era già stato espresso in un progetto presentato da Matteotti e da Turati. Non conosco quel progetto ma a me sembra che il premio per la maggioranza sia un'enormità; quasi che si trattasse dei corridori, con un premio per il primo.

Qui si tratta dell'espressione della volontà del popolo, della genuina espressione della volontà del popolo e a me sembra che il metodo più democratico e sincero non può esser altro che il sistema proporzionale. E cosa si è detto da parte del Governo e della maggioranza per affermare che il sistema proporzionale, che fino ad oggi è stato adottato nel campo politico, non deve essere più adottato per gli enti locali? Si è detto: noi vogliamo fare un sistema che secondo noi è sempre democratico, ma tende a formare delle maggioranze stabili per l'amministrazione ordinata e regolare degli enti comunali e provinciali. Ma allora avreste dovuto provare che le elezioni amministrative del 1947 e le elezioni politiche del 1948 hanno creato una confusione e per conseguenza si è frantumata l'attività politica parlamentare della Nazione. Ma invece, signori, la cosa è completamente diversa: la proporzionale vi ha infatti dato il 18 aprile la maggioranza. Non sono di quelli che gridano contro le maggioranze e vi dico, continuate pure fino a quando la situazione politica italiana non muterà. Ma voi con questa legge inasprite questa situazione politica, perchè vorreste quasi dare uno zuccherino ai partiti minori quando non si tratta affatto di uno zuccherino, perchè ai partiti minori non si dà niente.

Sentite come è speciosa, vorrei dire strana, la situazione creatasi con questo dibattito. Difendiamo tutti la democrazia e difendiamo tutti — così diciamo — i partiti minori. Il partito di maggioranza, democrazia cristiana, dichiara di voler difendere i saragattiani e i repubblicani. Allora io domando ai rappresentanti di questi partiti: siete condiscendenti, volete essere difesi dalla maggioranza? In questo caso fate pure, ma voi avete sentito i rappresentanti del partito socialista unitario, che si

sono dichiarati contrari al disegno di legge. Voi ci volete frantumare, essi dicono; e allora la verità è che questo progetto non è fatto a favore dei partiti minori ma li distrugge e li liquida. Questi partiti minori appartenenti alla maggioranza si dovrebbero accostare alla democrazia cristiana quasi che i parenti più grossi, più doviziosi potessero elargire loro un piccolo contentino, ad essi che sono i parenti poveri.

Ma che cos'è questo collegamento? Vediamolo un po'. Mi rivolgo intanto al Ministro dell'interno per ricordargli che — come sanno tutti i senatori e come saprà lui stesso — in Sicilia è avvenuto un fenomeno diverso da quello che sta avvenendo qui. L'Assemblea regionale ha buttato a mare il collegamento, respingendo anche le attribuzioni dei voti residui, votando la proporzionale pura. Ora io mi domando: si farà da parte del Governo una dichiarazione con la quale si verrà a sostenere che la Sicilia e l'Assemblea regionale non potevano votare una legge elettorale? È probabile che il Governo lo sosterrà.

RAJA No, non lo dirà.

MOLÈ SALVATORE. Non mi interessa, ma è un fatto che non potrà avvenire, un dualismo fra una regione che vota secondo una legge elettorale e il resto della Nazione che vota secondo un'altra.

RAJA. Ma la Sicilia ha un suo statuto autonomo.

MOLÈ SALVATORE. Io sono appunto di questo parere, che la Sicilia ha uno statuto autonomo e per l'articolo 14 di esso, che le dà facoltà di legiferare in materia di enti locali, può fare leggi elettorali. Io non so come il Governo si comporterà a questo proposito, in quale maniera riuscirà a non far passare una simile iniziativa, come non lasciò passare la legge agraria che era in contrasto con la legge stralcio votata in Parlamento.

Entro nel merito della legge. Collegarsi, apparentarsi. E perchè? Nella pregevole relazione del senatore Bisori, che io ammiro per la duttilità e la chiarezza delle sue idee, sono portati tre argomenti a sostegno di tale sistema.

Primo argomento: lealtà reciproca. Verso di chi? Forse verso i signori repubblicani storici e i signori socialdemocratici? Ma se siete al Governo insieme! Ed allora, quali altri aggregati politici possono collegarsi al Governo? Non lo

so, non mi interessa. Comunque sembra che voi volete il collegamento con coloro i quali sono già alleati con voi nel Governo. E come funzionerà questo collegamento? Il cittadino elettore che va a votare — e questa preoccupazione è già stata fatta presente dal senatore Fazio — sa di andare a votare per la sua lista e dà il voto preferenziale ad essa. Che cosa ne sa il cittadino elettore di quello che ha combinato il suo partito se pure ha un partito? Infatti esiste una grande massa di elettori italiani che non hanno tessera di partito. Essi voteranno per quella lista che a loro più piace, senza sapere però che esiste un collegamento con una altra lista con la quale loro non vorrebbero collegarsi.

Secondo argomento: noi facciamo il collegamento perchè non vogliamo camuffare il programma dei collegati. Infatti se si accetta un programma lo si deve mantenere anche nello svolgimento della politica comunale. Ma è tutto al contrario. Già una prova ve la potrei dare subito, quando ancora non siete apparentati. Su « Il Messaggero » di stamane è apparsa la notizia che quattro assessori e due supplenti social-democratici del comune di Milano si sono dimessi. Essi hanno addotto a ragione del loro passo — e l'onorevole Saragat ha ribadito l'affermazione in una forte lettera — l'invadenza della democrazia cristiana. Ed invadenti siete anche in questa legge. Prendete, ad esempio, l'articolo 8, che riguarda l'attribuzione dei resti. Esso afferma che, a parità, i resti vanno alla lista che ha avuto il maggior numero dei voti. E siccome i potenti siete voi, partito di maggioranza, i lupi siete voi e gli altri, i partiti minori, gli alleati, sono gli agnelli e gli agnelli saranno mangiati dal lupo. (*ilarità*). È così, badate!

Non mi attendo nei dettagli della legge perchè a me non interessa il dettaglio della legge. È la proporzionale pura, il sistema per il quale la democrazia cristiana si era battuta; avete fatto le elezioni del 1946, del 1947 e del 1948, perchè ad un dato momento vi è saltato in mente di dire: questa proporzionale pura non va più? Perchè? È cambiata la situazione italiana, il responso del popolo italiano vi spaventa? Allora ricorrete a questi mezzi ed allora non è più questione di metodo elettorale, ma volete fare le alleanze. Voi che avete gridato contro

i blocchi finite per fare un collegamento che è un vero e proprio blocco, perchè non potete trovare il collegamento che con coloro con i quali siete alleati al centro. Nè vale dire a noi: ma voi fate il collegamento con i comunisti. Noi già abbiamo un patto di unità di azione, ma anche se non avessimo questo patto, se voi siete contrari, se voi volete porre il collegamento, noi siamo costretti a collegarci con il partito con cui abbiamo un programma comune. Ma quello che è strano è questo, che mentre si parla di Comune autonomo si prepara uno strumento elettorale con il quale lo Stato invaderà e soffocherà l'attività locale.

Noi siamo dei democratici e vogliamo che tutti contribuiscano alle elezioni e vogliamo avere come conseguenza degli enti locali stabili. Ma come li avrete questi? Io domando: se per esempio in Sicilia, nel collegio di Trapani (permettete che faccia un esempio) il repubblicano Raja e compagni si collegheranno con voi democristiani, che cosa farà la base repubblicana di Trapani? È questo che io domando e lo domando anche ai socialisti democratici di Siracusa rappresentati dall'onorevole Di Giovanni. Che cosa faranno? Si collegheranno con la democrazia cristiana di Siracusa? Tutti punti interrogativi.

Vedremo quali saranno le conseguenze del collegamento.

A me non interessa che un partito o l'altro prenda due, tre o dieci Comuni, più o meno, a me interessa soltanto una cosa, la espressione genuina della volontà popolare, e la espressione genuina della volontà popolare può aversi solo con la proporzionale pura, che significa la proporzionale di tutte le opinioni, di tutte le idee, la rappresentanza di tutti coloro i quali votano per la lista che vogliono scegliere.

Per quanto riguarda le stabili amministrazioni comunali, quali sono gli esempi che si possono portare per dire che le amministrazioni comunali non hanno raggiunto quella condizione di stabilità che voi volete far entrare con la legge? Vorrei qui scendere a qualche dettaglio, ma per evitare che mi si dica che io scendo nei dettagli particolari di piccoli comuni, faccio l'esempio dei comuni di Roma, di Milano e domando: dopo tre o quattro anni che si sono fatte le elezioni amministrative quali crisi sono avvenute in questi due grossi centri? Sapete quale è il pretesto per sciogliere alcune ammi-

nistrazioni comunali? Le amministrazioni non si reggono; ma quelle che non si reggono sono le socialcomuniste, quelle che il prefetto, per esempio, della provincia di Ragusa ha avuto il gusto di voler fare sciogliere dalla Regione; quel Prefetto non solo ha fatto sciogliere delle amministrazioni comunali le quali, per tre anni, si sono rette con gli organi legali a tutto punto, Consiglio comunale, Giunta comunale, e con la partecipazione della minoranza, ma le ha fatte sciogliere, per esempio, con questa motivazione: perchè l'amministrazione comunale non è riuscita a risolvere il problema finanziario, cioè non è riuscita a farsi pagare la tassa di famiglia. Ma questo è avvenuto perchè i signori che dovevano pagare questa tassa si sono trasferiti in altri Comuni o non l'hanno voluta pagare, oppure hanno fatto ricorso alla Giunta provinciale amministrativa, o alla Commissione centrale. Da ciò si è preso il pretesto per sciogliere queste amministrazioni comunali.

GRISOLIA. Ed allora anche il comune di Roma dovrebbe essere eliminato.

MOLÈ SALVATORE. Ci sono altre ragioni per le grandi città che non voglio discutere. Comunque, non ci sono ragioni per dimostrare che attraverso questo sistema elettorale si potrà giungere a quella finalità della stabilità delle amministrazioni comunali, perchè le alleanze si fanno dopo i comizi elettorali nel Consiglio comunale; ed allora possono essere più affini, più logiche, possono avere lo scopo di raggiungere veramente la stabilità delle amministrazioni comunali, perchè l'accordo può avvenire su un programma concreto e comune ai partiti che sono usciti vittoriosi dalle elezioni.

Io credo di avere esposto, sia pure incompletamente, i punti principali per cui sono contrario alla legge: proporzionale pura, niente collegamento, niente premio di maggioranza, che ho chiamato il « bubbone della democrazia ». Noi siamo sicuri che il popolo italiano interverrà ai comizi ed interverrà con le opinioni politiche che ha, con le concezioni ideologiche che ha; e abbiamo fiducia che dai comizi elettorali verrà fuori il vero responso del popolo italiano, la genuina parola che non può essere detta che con la proporzionale pura, con la quale si possono fare amministrazioni co-

munali che possono svolgere una sana, duratura ed efficiente attività amministrativa per il bene del popolo.

Signori, voi adottate un sistema che credete vi possa far raggiungere il fine che vi proponete. Badate che c'è un proverbio italiano che dice: non tutte le ciambelle riescono col buco! (*Applausi dalla sinistra e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fortunati. Ne ha facoltà.

FORTUNATI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, io credo che in un regime parlamentare sia sempre utile nell'esame di un disegno di legge avere presenti le discussioni che si sono svolte nell'altro ramo del Parlamento; discussioni che, nel caso concreto, si sono susseguite tra il 16 e il 21 dicembre 1950. Io ho voluto rileggere attentamente gli atti parlamentari, nei resoconti stenografici delle sedute del 16 e del 17 dicembre e nei resoconti sommari delle sedute del 19, 20 e 21. La lettura voleva significare per me un accertamento degli « stati d'animo » e delle posizioni che si sono rivelati nel dibattito, in modo particolare tra i fautori di quello che potremmo chiamare il « patto governativo ». Del dibattito alla Camera dei deputati potrò, in seguito, dare qualche riferimento. Intanto la premessa da cui sono partito ha voluto precisare anzitutto un criterio, che credo necessario si debba seguire in un regime democratico parlamentare, per esporre il preciso, circostanziato parere dell'opposizione. Da questo punto di vista, invece, non debbo elogiare l'onorevole relatore, il quale ha completamente ignorato tutti i lavori dell'altro ramo del Parlamento. A mio avviso, nella sua relazione, che vorrebbe essere di analisi e di sintesi del disegno di legge, il collega Bisori ha affrontato troppo sommariamente e troppo superficialmente i gravi problemi che sono implicati ed espliciti nel disegno stesso.

A più riprese nell'altro ramo del Parlamento (e se ho ben capito anche in quest'Aula) all'opposizione è stata lanciata l'accusa di una critica aprioristica, preconcepita, basata su ipotesi astratte, di una critica « dottrinaia », di tipo meccanico, di fronte alla quale, con enfasi retorica, un fautore del progetto governativo così si è espresso nell'altro ramo del Parlamento: « Questa legge elettorale

amministrativa è la migliore che l'Italia abbia mai avuto e possa sperare oggi di avere; è la sola capace di garantire il corretto funzionamento dei Comuni e di consolidare, con esso, l'intima struttura democratica della Repubblica ». D'accordo: non si possono affrontare i problemi generali di una legge elettorale con puri riferimenti bibliografici, o semplicemente alla stregua di schemi logico-formali, o con semplicistici ricorsi ad analogie storiche. Ma, a nostro avviso, è proprio su una base siffatta che si pongono i fautori del progetto e si pongono proprio quando intenderebbero quasi richiamare gli oppositori ad un senso sperimentale e storicistico di analisi o di giudizio. Non ha forse un puro significato formale il ritornello, intonato dal Ministro prima che dal relatore, di un sistema che è « quello che nelle sue linee essenziali fu già proposto nella seduta della Camera dei deputati del 6 maggio 1920 dagli onorevoli Matteotti, Casalini, Turati, Grassi, Bracci e Santini, votato poi alla Camera stessa nella seduta del 23 novembre 1920 » (comincio già a rettificare: si tratta del 1920, non del 1921!), « sistema che si può definire della proporzionale con scrutinio di lista e premio alla maggioranza »? Non è equivoca la premessa del Ministro — mi riferisco al resoconto sommario del 20 dicembre 1950 —: « L'unica base comune indispensabile per la democraticità di un sistema è l'identità delle condizioni di partenza nella quale sono posti tutti i partiti »? E quale significato concreto ha l'altra premessa del Ministro che i blocchi non debbono aver luogo perchè « il sistema dei blocchi fa comodo solo al Partito comunista, che preferisce nascondere il proprio volto agli elettori e presentarsi camuffato »? E, ancora, quale significato ha affermare, come afferma il Ministro, che il premio alla maggioranza — questione fondamentale! — risponde al « fine di una legge elettorale amministrativa », cioè al fine di « garantire un'amministrazione stabile »? Stabile come? Stabile rispetto a chi? Stabile per chi e per quale obiettivo? Ed infine, altro problema fondamentale, che vuol dire asserire da un lato l'amministratività del Comune, dall'altro che la legge non approfondisce la divisione esistente nel Paese perchè, afferma il Ministro, non si può dimenticare che « questa divisione esiste e che essa investe tut-

ti i concetti più elementari della vita dello Stato»? A non parlar di altro, non vi è già, in questa fotografica e meccanica constatazione del Ministro, il disappunto di carenza di maggioranze massicce e stabili (« qualificate e stabili » è la terminologia giuridica del Ministro) nei Comuni superiori ai centomila abitanti? E perchè soltanto il riferimento a questi Comuni, se accettiamo il testo del resoconto sommario dell'ultimo intervento del Ministro alla Camera? Quali i motivi del disappunto? La presunta inidoneità funzionale, la asserita presunta instabilità sono la condizione del dialogo, che si è svolto e che si svolge nelle amministrazioni comunali! Allora è l'abolizione del dialogo, della difesa della libertà, della democrazia, della Patria, della civiltà, ecc. ecc., che si vuole raggiungere, nei Comuni, per fare, come dice il Ministro, « opera di persuasione » dall'alto di minoranze assurde, *ope legis*, a maggioranze qualificate? Ma prima di rispondere a tutte queste domande e prima di fissare, documentariamente, le contraddizioni dei « parenti poveri » e dei « parenti ricchi » nei loro interventi in questo e nell'altro ramo del Parlamento, nelle loro difese più o meno silenziose, più o meno infiorate di argomentazioni retoriche o di affermazioni fideistiche, vale la pena di chiarire anzitutto la portata delle fonti storiche che, sole, dovrebbero costituire la premessa e l'ispirazione dell'attuale disegno di legge.

Sono necessarie anzitutto alcune rettifiche di date e di nomi. Il 6 maggio 1920 Matteotti svolse la proposta di legge, ma non la propose.

BISORI, *relatore*. Ho riportato appunto tra virgolette.

FORTUNATI. Che c'entrano le virgolette? La proposta fu presentata e letta nella tornata di sabato 27 marzo 1920, in due testi rispettivamente di quattro e di diciannove articoli, risultando così definita (pagina 1469 e seguenti degli atti parlamentari relativi alla prima sessione della XXV legislatura): « Proposta di legge dei deputati Matteotti, Santini, Pilati: Per l'elettorato amministrativo ». « Proposta di legge dei deputati Matteotti, Turati, Bacci, Santini, Grassi, Casalini: Modificazioni alla legge comunale e provinciale per le elezioni amministrative ». Non dunque, semplicisticamente, Matteotti, Casalini, Turati, Grassi, Bacci e Santini.

Seconda rettifica. Nella seduta del 23 novembre 1920 non è stato votato il « sistema ». sono stati votati alcuni articoli del sistema. La legge nel suo complesso è stata votata alla Camera, con 153 voti favorevoli e 128 contrari, nella seduta del 1° dicembre 1920. Ciò premesso per il semplice rispetto degli atti parlamentari, giova precisare le caratteristiche differenziale del 1920 e del 1951. Quale era la situazione legislativa nel 1920, quale la situazione politica, quale la situazione amministrativa? Il progetto Matteotti, in altre parole, di fronte alla situazione legislativa, politica e amministrativa del tempo, che cosa rappresenta e che cosa si propone?

Il progetto Matteotti si inserisce in una struttura legislativa in atto a sistema maggioritario per le elezioni dei Consigli in tutti i Comuni; si inserisce in una situazione politica, che, per la prima volta nella storia del nostro Paese, vede l'affluire di immense forze popolari alla ribalta della vita e che impone, quindi, agli uomini responsabili che sono alla testa dei movimenti operai una regolamentazione immediata ed una di prospettiva delle elezioni amministrative e della vita comunale; in una competizione politica che, a grandi linee e sia pure con caratteristiche differenziali, si svolge attraverso uno schieramento di tre raggruppamenti: popolare, socialista, liberale. Non solo: all'atto della presentazione del progetto Matteotti vi è già un progetto Nitti, presentato in precedenza, che fissa il sistema maggioritario per i Comuni, onorevoli colleghi, sino a trentamila abitanti (non è una invenzione dell'esarchia il limite di trentamila abitanti per i Comuni in cui le elezioni si svolgeranno con sistema maggioritario nel 1946!) e il sistema proporzionale puro per i Comuni con popolazione superiore a trentamila abitanti.

Chi dimentica queste premesse di condizioni oggettive della vita politico-amministrativa italiana del 1920 e dell'ordinamento giuridico; chi ignora l'interdipendenza fra elettorato amministrativo e censo, ancora in atto al momento della discussione del progetto Matteotti; chi trascura le vicende del momento, ma soprattutto chi ignora, in definitiva, consapevole o inconsapevole poco importa, il testo letterale dell'ultima proposta di Matteotti, approvata dalla Camera, o suppone nell'interlocutore ignoranza, o intende giudicare i fatti at-

tuali proprio alla stregua meccanica di riferimenti pseudo-storici, cioè astratti, o mena volutamente il can per l'aja.

Ho voluto, in ogni modo, rileggere con estrema attenzione tutti gli atti parlamentari dal marzo al dicembre del 1920 affinché mi fossero ben presenti tutti gli atteggiamenti, tutte le sfumature di atteggiamenti nella discussione generale e nella discussione degli emendamenti e degli articoli, e persino nelle interruzioni, dei Gruppi e dei parlamentari che oggi sono ancora numerosi qui, sui nostri banchi.

La premessa da cui Matteotti parte è così enunciata dallo stesso Matteotti nella seduta del 6 maggio 1920. Il progetto « parte da questo concetto: le attuali norme nelle elezioni amministrative sono difettose sotto parecchi rapporti, ma specialmente sotto due. Il primo difetto è che, mentre nella vita nazionale italiana oggi sono almeno tre i grandi raggruppamenti politici che si disputano i poteri politici, il sistema elettorale vigente fa posto solo a due gruppi, il gruppo della maggioranza e il gruppo della minoranza. Se ci fosse un terzo gruppo equivalente al secondo, questo sarebbe escluso completamente dall'aver voce nel Consiglio comunale. Il secondo difetto fondamentale è di favorire il personalismo, poichè la composizione della scheda con le varie aggiunte e modificazioni che si possono portare, è tale da favorire tutti i personalismi, i frazionamenti, le lotte insidiose di persone anzichè le grandi lotte di partito ». Non vale certo dimenticare che da queste premesse Matteotti perviene alla conclusione di una non applicazione integrale della proporzionale. Non v'è bisogno di nascondere nulla, come non v'è bisogno di nascondere che nella stessa seduta la non applicazione integrale è anche legittimata, oltre che da questa premessa, anche dal riferimento alla stabilità della Giunta e del Consiglio e al giuoco pericoloso dei piccoli gruppi. Ma come si possono ignorare le premesse da cui parte Matteotti? Come si può ignorare che la proposta di Matteotti appare in ogni caso un passo deciso in avanti rispetto alla situazione in atto allora? Come si può ignorare che Matteotti non parlava dopo l'applicazione della proporzionale pura (grande bandiera e grande motivo di lotta nella storia di tutto il movimento operaio e di tutto il mo-

vimento democratico italiano negli ultimi settanta anni!), ma parlava dopo l'esperimento del sistema maggioritario, che aveva completamente estraniato da alcuni Comuni, che egli indicava, le forze popolari, per un gioco talora di poche centinaia o di poche decine di voti? Come ignorare che la prospettiva di una dialettica storica e politica è l'alfabeto di un uomo politico, e di un uomo politico come Matteotti? Come ignorare che l'uomo politico moderno non può fermarsi lungo il percorso, ma deve andare avanti sempre? Come ignorare che di fronte al testo del 27 marzo lo stesso Matteotti dichiarò esplicitamente durante la discussione lo « spirito » della sua proposta?

Ma intanto è bene precisare che di fronte al testo del 27 marzo, nella seduta del 6 maggio 1920 il Partito popolare prese subito posizione. Così dichiarò infatti l'onorevole Micheli: « Avrei capito che la Camera nuova, uscita dal suffragio proporzionale, non avesse creduto di prendere in esame il sistema vigente in tema di elezioni amministrative, per molte ragioni, ma specialmente per la imminenza e la urgenza della rinnovazione dei Consigli amministrativi. Ma se essa crede di porre mano a questa riforma, io ritengo che non possa e non debba prescindere dalla sua origine, la quale è stata la consacrazione del principio della proporzionalità. Non credo che essa possa rimettere in questa nuova legislatura, rinverniciato a nuovo, quel principio che, allora noi combattemmo, cioè il principio della proporzionale limitato semplicemente alle minoranze. Si vuole riconsacrare il regime maggioritario, ma non so quanto possa o meno convenire questo regime, che noi abbiamo condannato, formando in virtù di tale condanna questa Camera. Il regime maggioritario o dobbiamo lasciarlo come è attualmente, o dobbiamo avere il coraggio di abolirlo completamente e di sostituirgli il regime proporzionale: ma questo connubio ibrido tra un sistema e l'altro, che già l'onorevole Camera aveva proposto per la legge elettorale politica e non ebbe allora fortuna, io credo, e mi auguro che non riesca ad aver nessun favore nella Camera di oggi ». Non è a credere, onorevoli colleghi, che questa posizione del Micheli fosse una posizione dottrinarica, di principio, astratta, meccanica, di reazione ad un determinato

orientamento senza tener conto della realtà concreta della vita italiana del 1920. No: nella seduta del 10 novembre 1920 l'onorevole Cappa illustrò in termini politici concreti la posizione del Partito popolare. Vale la pena di leggere taluni brani del discorso dell'onorevole Cappa, non per motivi di ritorsione polemica, ma perchè a nostro o, per lo meno, a mio avviso, nei brani stessi è implicito ed esplicito un certo metodo di analisi e di valutazione che, noi pensiamo, alla stregua della situazione attuale può essere riveduto per impostare proprio in termini moderni, repubblicanamente moderni, il significato della nostra opposizione. Il pensiero dell'onorevole Cappa è trascritto, per quanto ci interessa, nelle pagine 5337, 5338, 5339 e 5340 del volume che ho già ricordato. Consentitemi dunque, colleghi, che io vi legga direttamente i passi del discorso che il nostro collega pronunciò, riconosco con passione ed acutezza, trent'anni or sono. « Ci troviamo indubbiamente, onorevoli colleghi, di fronte ad una curiosa situazione nei rapporti dei vari disegni di legge e delle varie relazioni, che stanno innanzi alla Camera. Due progetti di legge sono stati presentati, e su di essi già la Camera ha avuto occasione di interloquire. Abbiamo il disegno di legge, presentato dall'allora Ministro degli interni e Presidente del Consiglio, onorevole Nitti. Questo progetto di legge, riguardante la riforma elettorale, limitava la proporzionale ai Comuni superiori ai trentamila abitanti ed ai Consigli provinciali, estendendola a quei Comuni inferiori ai trentamila abitanti, i quali fossero capoluoghi di provincia. Il progetto di legge Nitti però era nel suo sistema perfettamente proporzionalista. Esso assegnava ai vari partiti nei Comuni e nelle Province dove la proporzionale dovesse applicarsi, un numero di rappresentanti, esattamente rispondente alle forze dei vari partiti o delle varie liste. Questo indubbiamente è il progetto più equamente, più specificatamente proporzionalistico.

« Un altro progetto fu presentato dal collega dell'estrema sinistra, onorevole Matteotti, insieme all'onorevole Turati. Il progetto Matteotti, a differenza del disegno di legge Nitti, estendeva l'applicazione della proporzionale a tutti i Comuni senza distinzione di popolazio-

ne; però il disegno di legge Matteotti-Turati applicava una forma proporzionalista, che era riveduta e corretta e che si avvicinava in due punti a quello che è l'attuale sistema maggioritario, perchè stabiliva che il partito o la lista che risultasse più forte nelle competizioni elettorali, avesse diritto ad una maggioranza nei Consigli del Comune o della Provincia di due terzi dei posti, anche se, per avventura, questo partito, questa lista non avessero ottenuto la maggioranza assoluta dei suffragi, ma unicamente una maggioranza relativa. Il disegno di legge Matteotti-Turati, che noi per questo in varie occasioni abbiamo criticato, verrebbe così a dare la maggioranza dell'amministrazione comunale o provinciale ad un partito il quale non avesse la reale maggioranza del corpo elettorale.

« Questo rappresenta un enorme difetto, perchè se è vero che in questo modo si renderebbe più facile il funzionamento dell'attività amministrativa dei Comuni o delle Province, e questo lo riconosciamo, d'altra parte questa amministrazione verrebbe ad essere in difetto verso il corpo elettorale. Perchè si avrebbe una forte opposizione da parte del corpo elettorale, da parte del popolo amministrato, contro quelle amministrazioni locali che non sarebbero in realtà le rappresentanti della vera maggioranza dello stesso corpo elettorale e dei loro amministrati.

« D'altra parte, un'altra differenza notevole esisteva ed esiste tra il disegno di legge Matteotti e il progetto di legge dell'onorevole Nitti, per quel che riguarda la rappresentanza, nelle elezioni per i corpi amministrativi o provinciali. Mentre l'onorevole Nitti stabiliva il sistema proporzionale restringendo la circoscrizione dell'elezione provinciale al circondario, solo mettendo insieme vari circondari se per avventura i circondari, da soli, non arrivassero ad avere una rappresentanza di dieci consiglieri provinciali, invece il sistema di legge Matteotti stabilì un unico collegio elettorale anche per tutta la Provincia ». E continua l'onorevole Cappa: « Le elezioni amministrative recenti confermano la necessità di questa riforma. La confermano contro le critiche e contro le obiezioni che vengono da altre parti; la confermano perchè queste elezioni hanno dimostrato che il Paese nostro è diviso nella

quasi totalità delle sue regioni in tre partiti: il partito socialista, il partito popolare, e quel gruppo di partiti che va sotto il nome di partito liberale.

« Nessuno di questi partiti ha la maggioranza generalmente nelle nostre regioni, come non l'ha nel Paese.

« La situazione difficile in cui certe volte si trova questa Camera nella necessità del suo quotidiano funzionamento, questa situazione difficile che non assicura ai Governi maggioranze solide, e che obbliga due delle tre parti, in cui la Camera si divide, ad allearsi per dare all'autorità e al funzionamento legislativo la possibilità di svolgersi, questa situazione, onorevoli colleghi, voi me lo insegnate, non è un difetto portato dalla legge della rappresentanza proporzionale: questa situazione è creata dalla realtà della vita politica del Paese.

« La vita politica del Paese è divisa in tre parti. Per il momento nessuna di queste tre parti ha la maggioranza assoluta. Sarebbe negare il diritto di una giusta rappresentanza, sarebbe creare malcontenti in mezzo ai partiti del Paese, sarebbe far credere nell'opinione pubblica del Paese in questo momento che la Camera non è l'esatta rappresentanza della volontà, dei pensieri, dei programmi che si agitano e si dibattono nel Paese, il far sì che in questa Camera non fossero equamente rappresentate tutte queste tre parti politiche, anche se questa equa rappresentanza influisse con disagio sul funzionamento del nostro istituto parlamentare. Lo stesso accade, e deve accadere per i Comuni.

« È naturale che in queste situazioni del Paese, difficile sia creare con la rappresentanza proporzionale delle maggioranze solide, delle maggioranze sicure, che rispondano ad un principio e ad un programma preciso di vita amministrativa con le necessarie applicazioni politiche. Ma noi crediamo che sia necessario ed utile che i Comuni così costituiti nei loro amministrati, ugualmente siano costituiti nelle loro rappresentanze.

« Non trovo nè deplorabile, nè vergognoso che, rappresentanti dei partiti si accordino per costituire delle amministrazioni nelle aule dei vari Comuni: bene essi fanno a combattersi dinanzi al corpo elettorale, e a sostenere ciascuno, nella vivacità e nella schietta affermazione

delle proprie idee e dei propri principi, quello che è il punto e la tesi programmatica e massima del loro partito! . . .

« Ma è pur naturale che in qualche raro centro ciò (vale a dire il blocco!) sia avvenuto, appunto per il difetto del vecchio e ingiusto sistema maggioritario. Io non trovo nulla di immorale che questi accordi si facciano nelle aule dei Consigli comunali e provinciali: forse ne verrà un bene ». A questo punto io accentuo la lettura, perchè si tratta di « motivi » che sono al fondo del mio intervento: « chè a contatto della realtà, a contatto delle varie persone, si potranno attenuare gli urti politici dei partiti, dei gruppi e degli uomini che nelle aule dei Consigli comunali possibilmente dovrebbero essere specialmente organi di sana e diretta amministrazione.

« Del resto il vecchio sistema porta a questa conseguenza: che partiti di minoranza di fronte al corpo elettorale, conquistano maggioranze nei consigli comunali, e che qualche volta vari partiti più o meno affini, più o meno lontani, riescono a negare a una minoranza più forte delle loro singole maggioranze, formando dei blocchi momentanei elettorali, quella giusta rappresentanza cui essa avrebbe diritto.

« E l'onorevole collega che mi interrompe, dovrebbe essere d'accordo con me, appunto per queste ragioni, sulla opportunità di una proporzionale, che è proporzionale completa, perchè questa contribuirà alla educazione politica delle nostre masse elettorali che ne hanno bisogno, tutte, qualsiasi rappresentante esse mandino al Parlamento.

« Riservandomi con i miei amici di discutere, in sede di discussione dei vari articoli, le varie modalità di questa legge, che abbiamo ferma volontà di richiedere e sulla quale noi ci batteremo, perchè vogliamo che di fronte al Paese ciascuno assuma lealmente la sua posizione e le sue responsabilità; riservandoci di discutere articolo per articolo le varie modalità della legge, che si dovrà imporre e votare, noi prendiamo atto dei progetti che sono oggi avanti alla Camera, e ci auguriamo che tutti gli uomini di buona volontà delle varie parti di questa Camera possano accordarsi per far sì che nelle prossime giornate sia votata dal Parlamento quella legge, la quale risponda alle promesse fatte, che dia a tutti i partiti, a tutte le cor-

renti di idee una equa rappresentanza proporzionale nei consessi dei Comuni e delle Province.

« Siamo sicuri così di collaborare a quell'opera di educazione politica e di affermazione civile del nostro Paese cui il partito popolare e nella organizzazione delle classi e nella battaglia politica, e nelle lotte amministrative, intende, con affetto per il nostro Paese, e devozione verso le nostre popolazioni, contribuire nei limiti delle sue forze ».

CAPPA. Col nuovo ordinamento si supera quella situazione.

FORTUNATI. Consentano, onorevoli colleghi, che noi possiamo almeno sviluppare coerentemente le posizioni che aveva assunto il collega Cappa. Egli mi ha interrotto volendo certo alludere al collegamento. Onorevole Cappa, lei sa che nella seduta del 12 novembre 1920 si è parlato di « imparentamento ».

Il suggerimento è partito dall'onorevole Drago ed è stato ripreso dall'onorevole Amendola. Anche allora, nel novembre del 1920, si è sentito parlare di collegamento! Nella stessa seduta del 10 novembre vi sono stati altri interventi notevoli. Tangorra riprese il motivo dell'onorevole Micheli e richiamò l'attenzione della Camera sul fatto che ogni legge elettorale, presupponendo una innovazione e una trasformazione del costume elettorale, impone una preparazione, e quindi sul fatto che riforme elettorali non si possono mai compiere alla vigilia delle elezioni. Nella stessa seduta prese la parola l'onorevole Matteotti, che dichiarò esplicitamente che quel che doveva essere indubbio era che non si metteva più in discussione il principio della proporzionalità, trattandosi solo di una questione contingente di applicazione, e citando l'esempio di alcune città alla luce degli ultimi risultati delle elezioni amministrative. È stato nella seduta del 12 novembre 1920 che proprio l'onorevole Drago si riferì all'esperienza dell'*appareusement*, traducendo il termine francese con l'italiano imparentamento. L'argomento dell'imparentamento sarà ripreso nella seduta del 13 novembre da Amendola. Il pensiero di Amendola a questo riguardo è veramente interessante ed acuto. Come ho precisato, ricordo della discussione del 1920 tutto, senza nascondere nulla. Amendola allora si dichiarò non convinto fautore del principio della proporzionale. Ricordò

anzi le sue precise posizioni di principio contro il sistema proporzionalistico. Chiari però che nel suo senso di responsabilità non poteva opporsi ad un orientamento, che doveva essere vagliato alla luce dell'esperienza. Vedremo poi come Amendola pensava di cautelarsi di fronte alla esperienza del premio alla maggioranza. In realtà, l'emendamento in proposito, anche a nome di Amendola, fu svolto dal collega Kuini. Il pensiero di Amendola rispetto all'imparentamento è che si trattava di un sistema di alleanze di liste. Per Amendola le alleanze erano in definitiva la stessa cosa delle coalizioni e dei blocchi. Rivolgendosi ai colleghi della parte popolare, Amendola li invitava a non ironizzare sui blocchi e sulle coalizioni, essendo blocchi, coalizioni, alleanze, gli strumenti con cui si muove la vita democratica, si svolge la lotta politica. Ma il collegamento delle liste, nel pensiero di Amendola — questo è l'aspetto più interessante e decisivo — non era un collegamento che andava dall'alto in basso. Secondo Amendola, l'elettore nel momento stesso in cui votava designava il partito a cui egli apparteneva e indicava a quale altro partito avrebbe voluto che eventualmente si collegasse il partito per cui egli votava. Che questo fosse il pensiero di Amendola, lo si può arguire dal fatto che il relatore, l'onorevole Casertano, così interpretava le argomentazioni di Amendola quando rispose circa il problema delle liste imparentate: « Importa questo, che l'elettore designi il partito cui appartiene, e designi anche il partito cui vorrebbe che il suo fosse unito in alleanza. Tutto ciò — giustamente concludeva il relatore — non ha effetto pratico ». Del resto, quando l'onorevole Amendola propose successivamente che, in sede del primo articolo, doveva essere prevista la facoltà del collegamento delle liste, finì con il ritirare la proposta, che si riservava di sviluppare in sede di altri articoli. In seguito, però, la proposta non fu più ripresentata. Ma eccoci finalmente alla conclusione dei riferimenti alla discussione del 1920. Fu certo Matteotti a sviluppare il principio di una maggioranza qualificata, come premessa, nell'applicazione storica, dell'obbiettivo della proporzionale integrale, pura. Onorevoli colleghi, voi avete dimenticato però un particolare significativo: l'articolo 8 del disegno di legge Matteotti ebbe tutta una successione di vicende. Vi sono tre testi di

questo articolo 8, che vorrebbero essere la premessa proprio dell'articolo 8 del disegno di legge in discussione.

Nel novembre 1920, infatti, come può confermare l'onorevole Ruini presente ora in questa Aula, la discussione non fu impostata nè sul testo proposto da Nitti nè su quello proposto da Matteotti: ma si svolse sulla base di un testo concordato l'11 novembre 1920 dalla Commissione legislativa.

Il testo « Matteotti » per l'articolo 8, era inizialmente il seguente: « La lista che ha raggiunto, in confronto di ciascuna altra, il maggior numero di voti validi avrà assegnati tutti i posti della maggioranza (due terzi) ai suoi candidati ». Quando invece la discussione fu portata alla Camera, il testo proposto era il seguente: « La lista che avrà raggiunto i due quinti dei voti validi avrà assegnati tre quinti dei posti e, ove abbia raggiunto oltre tre quinti dei voti validi, avrà diritto all'assegnazione di un maggior numero di posti in proporzione, in maniera però da non superare i quattro quinti dei consiglieri assegnati al Comune. Tanto nel primo quanto nel secondo caso i due quinti ed i residui dei due quinti saranno divisi proporzionalmente tra le altre liste. Ove nessuna lista raggiunga i due quinti dei voti validi si provvederà per tutte le liste alla ripartizione dei seggi secondo il metodo proporzionale ». Ma il testo finale è ancora più preciso e fu adottato dopo una lunga battaglia di emendamenti. Vi fu un emendamento Ruini-Amendola e un emendamento Ruini-Gasparotto. Gli emendamenti sostanzialmente erano gli stessi, ma si differenziavano per la forma. Essi furono illustrati sia dall'onorevole Ruini (in sede di discussione dell'articolo 1) sia, se non mi inganno, dall'onorevole Falbo (in sede di discussione dell'articolo 8) e furono dibattuti vivacemente, perchè erano emendamenti radicali che volevano ancora puntare, sempre più, alla proporzionale pura. Un emendamento era di questo tenore: « La lista che avrà raggiunto la metà più uno dei voti validi avrà assegnato tre quinti dei posti; ed ove abbia raggiunto oltre tre quinti dei voti, avrà assegnati altrettanti posti proporzionalmente, in maniera però da non superare i quattro quinti. Tanto nel primo quanto nel secondo caso i due quinti od i residui dei due quinti non assegnati saranno divisi proporzionalmente tra le altre

liste ». La verità si è che questo emendamento presentato dal gruppo Ruini-Amendola (mi pare che tra i firmatari figurasse anche l'onorevole Gasparotto) scosse talmente l'Assemblea che il relatore volle rispondere a lungo dopo che altri erano intervenuti, facendo presente che in fondo fra due quinti e la metà vi era soló una questione di mezzo quinto: il principio non era intaccato. Il relatore della Commissione ritenne, a mio avviso, di troncare in un certo senso la discussione con una argomentazione puramente formale, giuridica: non era previsto nell'emendamento che cosa sarebbe successo se da una lista si fosse raggiunto i due quinti e non la metà più uno dei voti validi. Secondo il relatore, non si sapeva quale sistema si sarebbe dovuto applicare in questo caso, se la proporzionale « pura » o quella « zoppa ». La cosa finì lì: ma è certo che in seguito al dibattito si pervenne ad un testo proposto dall'onorevole Matteotti.

La discussione, in altre parole, valse ad affermare il principio che il premio della maggioranza applicato ad una lista (non ad un aggruppamento di liste) era subordinato alla condizione che la lista doveva raggiungere almeno i due quinti dei voti validi, e che se nessuna lista avesse raggiunto i due quinti dei voti validi sarebbe stata applicata la proporzionale pura. Non solo: ma bisogna anche osservare che un siffatto sistema è applicato a tutti i Comuni, indistintamente. Lo stesso onorevole Ruini, allora, di fronte alla proposta di una discriminazione dei Comuni a seconda dell'ammontare della popolazione, protestò contro una divisione in due Italie amministrative: Comuni piccoli e Comuni grandi. Il testo finale conferma l'interpretazione storica che deve essere data e che non può non essere data del progetto Matteotti e delle idee che allora furono dibattute ed in parte accolte. Ciò è tanto vero che il premio alla maggioranza è accordato alla lista che non solo ha raggiunto i due quinti dei voti validi, ma ha anche conseguito il maggior numero dei voti nei confronti di ciascuna altra lista. E resta ben fermo il principio che se nessuna lista ha raggiunto i due quinti dei voti validi, si applica senz'altro, in tutti i Comuni, la proporzionale pura.

È strano che, ispirandosi a Matteotti, ci si sia fermati al testo iniziale presentato, si siano trascurate tutte le discussioni successivamente

svolte, si sia dimenticato il dibattito che allora ebbe luogo alla Camera dei deputati e non si sia citato il testo concreto della legge che la Camera, ripeto, ha approvato il primo dicembre 1920.

Sgombrato il terreno dagli equivoci riferimenti storici, dato a ciascuno il suo, collocato il progetto Matteotti nella sua linea politica e storica e nel suo testo letterale iniziale e finale, chiarite le posizioni che allora si sono determinate nel Parlamento e che servono ad illuminare, a mio avviso, la legge del 1946 (la quale non è stata una creazione ed una invenzione ideologica della esarchia, non è stata il prodotto di un abbraccio improvviso dei sei partiti della coalizione, ma è stata il ritorno puro e semplice al progetto Nitti del 1920); chiarito dunque tutto questo, bisogna ora sgombrare il terreno dagli argomenti attuali contro la proporzionale pura e contro il sistema vigente.

Si è parlato di inconvenienti funzionali cui darebbe luogo l'applicazione integrale della proporzionale. Ma si tratta veramente di inconvenienti funzionali? Voi rimproverate a noi di fare dello astrattismo, delle questioni di principio e dottrinali senza tener conto della realtà politica obiettiva. Ebbene, noi vi domandiamo: nell'attuale realtà politica, sono proprio diverse le condizioni da quelle che l'onorevole Cappa ha illustrato nel 1920? Gli inconvenienti funzionali cui voi vi richiamate; l'assenza, che voi asserite, di maggioranze solide nelle amministrazioni comunali non sono proprio la garanzia della necessità di un incontro tra uomini di diverso orientamento politico? Questi presunti inconvenienti funzionali non sono la garanzia di un processo democratico di sviluppo delle masse popolari italiane, non sono l'unico mezzo storico attraverso cui si formerà nel dialogo, nel dibattito, nell'analisi accurata, prudente e responsabile di quel suggestivo barometro che è l'opinione pubblica, una classe dirigente amministrativa italiana che salga dal basso e che non cali dall'alto, dall'alto della tradizionale burocrazia italiana?

Che cosa vogliono dire instabilità funzionale, inconvenienti funzionali? All'inizio del mio intervento mi chiedevo: stabilità rispetto a chi? Ma credete proprio che un Consiglio comunale, che ha una maggioranza di due terzi, sia per ciò stesso stabile? Credete proprio che una Giunta

comunale, per il solo fatto che è composta di uomini della stessa corrente politica, sia stabile? Voi vedete soltanto l'aspetto tecnico, astratto, della vita del Comune. Ma il Consiglio comunale, la Giunta comunale non vivono solo nella aula del Consiglio o della Giunta. Essi vivono tra gli uomini e tra le donne del Comune che, giorno per giorno, sentono, pensano, lavorano, soffrono. È rispetto a questo concreto corpo elettorale che si è, giorno per giorno, in maggioranza o in minoranza, che si è stabili o instabili! Voi potete proprio sul serio pensare che sia sufficiente una tecnica elettorale perchè una amministrazione sia stabile? Non credete che invece sia necessario un continuo legame, uno stretto legame tra gli amministratori e la popolazione, che gli amministratori sono chiamati ad esprimere e a rappresentare? Ed allora, onorevoli colleghi, non immiseriamo la discussione discutendo di vantaggi o di non vantaggi, di partiti che sono favoriti e di partiti che non sono favoriti, di chi « guadagna » e di chi « non guadagna ». « In una regione » guadagnerete voi ed in un'altra regione guadagneremo noi »: ho sentito argomentare! Non è così che si imposta il problema dei Comuni italiani! Io sono d'accordo con alcuni colleghi di parte vostra — onorevoli colleghi democristiani — che nell'altro ramo del Parlamento hanno lamentato che nel corso della discussione non si sia tenuto presente che i Comuni sono una struttura fondamentale nella vita del nostro Paese e che ogni legge elettorale che riguarda la vita dei Comuni non è una legge di tecnica organizzativa, ma una legge che investe la vita e la l'esistenza della democrazia italiana.

Ed allora noi dichiariamo: il sistema che oggi voi ci proponete avanza o regredisce rispetto al sistema in atto? Questa è la questione politica concreta che dovete risolvere. Noi diciamo che regredisce e che regredisce non soltanto per il premio alla maggioranza, badate bene, ma proprio per il collegamento, che solo nei termini formali della legge è facoltativo e libero. Il meccanismo della legge, il meccanismo del premio alla maggioranza è infatti tale da coartare e imporre il collegamento a taluni gruppi, a talune correnti di pensiero. L'identità dei punti di partenza non è una questione formale, una questione di tecnica giuridica: per identità dei

punti di partenza non si può intendere libertà astratta di scelta, ma possibilità concreta di scelta, soprattutto se per libertà s'intende che tutti, tutti i cittadini debbono pesare nella direzione della cosa pubblica, così come sono, in numero e in orientamento, nella vita. La stabilità funzionale, l'ho detto prima, non è nell'aula consiliare, non è nelle sedute della Giunta: la stabilità è nel legame tra corpo elettorale ed amministratori della cosa pubblica, legame tale da non creare fratture e soprattutto da non creare consolidamenti artificiali di una maggioranza che, di fronte al processo della vita del Comune, ad un certo momento diventa minoranza per la massa degli interessi, dei pensieri, dei bisogni che si agitano nella popolazione del Comune. Oggi, d'altra parte, onorevoli colleghi, con riferimento alla situazione del 1920 anche la struttura politica generale del nostro Paese è cambiata. Non è per rettorica che io ricordo che siamo ora organizzati a repubblica; e non è per rettorica che io ricordo che per la prima volta nella storia del nostro Paese la carta fondamentale dei diritti e dei doveri è stata una libera conquista del popolo italiano. È necessario tenere presente questo, perchè pensiamo che l'ordinamento pubblico della vita comunale, il modo come si amministra il Comune sono di fondamentale importanza per lo sviluppo storico della democrazia repubblicana nella nostra Patria. Ho detto Patria a ragion veduta, onorevoli colleghi, perchè a me sembra che in questo e nell'altro ramo del Parlamento di quando in quando troppi rappresentanti della maggioranza governativa pretendano di avere il monopolio della libertà, della democrazia e della Patria! È certo che se voi, colleghi della maggioranza, partite da questa premessa non potrete mai concepire una libera vita autonoma del Comune italiano. Questa è la reale situazione politica del nostro Paese, che oggi non presenta soltanto, come forse nel 1920, tre schieramenti, ma presenta probabilmente in molti Comuni quattro schieramenti, quattro blocchi — voi dite collegamenti di liste! —: governativo, di destra, di sinistra, di « terza forza ».

Perchè nessuno di voi parla ora di terza forza? Avete tanto parlato di terza forza: volete proprio escludere la terza forza, voi, come raggruppamento autonomo? Dunque quattro schieramenti di liste, o di gruppi di liste, si possono

presentare. Ebbene, allora pensate, se già Matteotti nella seduta del 10 novembre 1920 diceva: « Certo non sarebbe conveniente che un Comune fosse amministrato da una maggioranza che non fosse riuscita a raccogliere nemmeno un terzo dei votanti. In questo caso conviene di più applicare integralmente la proporzionale », e se il ragionamento di Matteotti era basato sulla visione di tre schieramenti, che cosa dobbiamo concludere oggi nella prospettiva di quattro schieramenti? Noi oggi potremmo avere l'assurdo di una lista, o di un gruppo di liste collegate, che raccogliendo appena il 26 per cento circa dei voti, disporrebbe di due terzi dei seggi! E voi urlate che questa sarebbe amministrazione stabile, Consiglio comunale stabile, Giunta omogenea! Ma vi è di più, onorevoli colleghi. Io credo che sostanzialmente vi sia un punto di dissenso non sempre esplicito nei nostri dibattiti: punto che credo sia necessario invece chiarire. Cosa intendete voi per Comune democratico, per amministrazione democratica di un Comune? Intendete forse che in ogni Comune l'amministrazione debba svolgere un'attività basata su uno schema standardizzato di adesione completa alle direttive politiche ed economiche del Governo centrale? Se pensate questo, è certo che allora avete bisogno di « maggioranze stabili ». Ma, credete a me, se siete in quest'ordine di idee, siete non soltanto al di là della istituzione repubblicana: siete al di là delle stesse necessità di vita di un ordinamento politico, economico ed amministrativo in un tipo di società quale è l'italiana. Bisogna che voi vi rendiate conto che si può essere amministratori democratici di un Comune senza aderire conformisticamente, nell'attività concreta, alle direttive centralizzate del potere esecutivo. Non solo: dovete oggi onestamente riconoscere che molto più che nel 1920 vi è una necessità storica di andare alla ricerca del dialogo! Onorevole Ministro, lei ha parlato di opera di persuasione: ebbene io la invito a meditare sul fatto che l'opera di persuasione ha bisogno anche di strumenti concreti attraverso cui operare la persuasione.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Consentitelo nel vostro interno il primo colloquio.

FORTUNATI. Onorevole Ministro, le potrei dire che l'interruzione non è pertinente al problema che stiamo discutendo. Le potrei dire che

nell'interno del mio partito ho sempre discusso liberamente, e che quando noi ci riuniamo a discutere può sempre venire anche lei ad ascoltare le nostre discussioni! (*Commenti*). Ma non credo che sia questo un modo serio di argomentare da parte del responsabile del Dicastero degli interni, quando si discutono i criteri e i principi generali che debbono guidare la vita dei nostri Comuni.

Dal momento che lei pensa di essere l'uomo senza macchia e senza paura, l'unico e solo custode della democrazia e della libertà nel nostro Paese, allora proprio lei non deve fare quello che pretende che noi facciamo. Lei deve consentire il dialogo, deve trovare gli strumenti organizzativi del dialogo. Se attraverso una legge elettorale lei pensa che eventualmente quasi i tre quarti della popolazione di un Comune non debbano partecipare alla direzione del Comune, allora è lei che vuole impedire il dialogo concreto. Il dialogo, onorevole Ministro, non consiste soltanto nell'opera di critica e di stimolo: consiste anche e soprattutto nell'affrontare in collaborazione la direzione dei Comuni. Lei sa che oggi in Italia vi sono diversi Comuni, piccoli e grandi, in cui il dialogo esiste. Lei sa che vi sono amministratori di Comuni, piccoli e grandi, in cui uomini della sua parte e della nostra parte, assieme a socialdemocratici e a repubblicani, formano le Giunte municipali. Lei non può negare questo: lei non può affermare che ciò sia stato e sia dannoso per la vita democratica del nostro Paese. Io le posso assicurare che proprio nei Comuni in cui così si è operato, gli uomini si sono conosciuti. Eppoi, onorevole Ministro, io la invito, dal momento che lei parla di instabilità funzionale, a registrare tutte le deliberazioni e tutti gli atti amministrativi realizzati nei Comuni retti da amministrazioni formate con il sistema della proporzionale pura, e in cui vi è il continuo controllo dell'opinione pubblica. Constaterà allora quanto poche siano le deliberazioni che non sono state prese all'unanimità, in sede di Giunta e in sede di Consiglio comunale, proprio per la funzionalità e l'efficacia del dialogo. Non è il caso pertanto di formulare previsioni sull'esito della campagna elettorale: quello che interessa è mettere in evidenza quello che noi riteniamo essere obiettivo fondamentale e necessario, non solo per la vita dei nostri Comuni ma per la vita di tutto il Paese:

trovare in ogni luogo, in ogni momento, in ogni punto della nostra vita pubblica, nel campo economico ed in quello amministrativo, le forme strutturali ed organizzative che consentano a tutti gli uomini, a tutte le donne di discutere, dialogare, partecipare allo studio, all'analisi e alla soluzione dei problemi che interessano la vita del popolo. È veramente straordinario che nell'altro ramo del Parlamento qualche collega abbia ironizzato sulla portata della legge in discussione, asserendo che, in definitiva, su novemila Comuni solo nei confronti di alcune centinaia si modifica il sistema elettorale. Già, solo alcune centinaia! I Comuni non sono novemila ma 7.764. È vero che i Comuni con popolazione superiore a diecimila abitanti sono solo 690, cioè circa il nove per cento: ma è altresì vero che la popolazione di questi Comuni raggiunge oltre il 50 per cento della intera popolazione italiana! Quindi la legge elettorale investe oltre la metà della popolazione italiana. Questo è l'aspetto fondamentale. Che c'entra il numero dei Comuni? E quale valore ha l'argomentazione, che ho sentito svolgere nell'altro ramo del Parlamento, di Viareggio, e, in quest'Aula, di Ancona? Si portano qui i casi limiti per discutere un orientamento generale della vita comunale! D'altra parte, cosa è avvenuto ad Ancona, la cui Giunta è cambiata? Cosa è avvenuto a Milano? Ma, onorevole Ministro ed onorevoli colleghi, questa è la regola della democrazia moderna, della democrazia parlamentare! Che cosa è la composizione della Giunta, la direzione della Giunta, se non il barometro dell'opinione pubblica? Che cosa volete? Stabilità? Stabilità rispetto a chi, torno a ripetere? Che cosa significano Viareggio, Ancona, Milano? Che cosa avete potuto rimproverare, voi, a queste amministrazioni? E quando avete sciolto amministrazioni, le avete sciolte per difetti della proporzionale o perchè erano state commesse, secondo voi, infrazioni della legge comunale e provinciale, della legge di Pubblica Sicurezza, perchè i Sindaci non si sarebbero comportati, sempre secondo voi, degnamente da ufficiali del Governo? Ma, allora, che c'entra tutto questo col sistema della proporzionale? La cosa è talmente « interessante » che per accentuare la presunta vostra impostazione tecnica del disegno di legge elettorale, cioè per inserire, con una finzione giuridica, il disegno di legge solo nell'obiettivo di una accre-

sciuta funzionalità tecnica delle amministrazioni comunali, vi siete posti il problema di programmare anche il numero degli assessori!!! Via, onorevoli colleghi, si parla di autonomia comunale, si parla di ritorno al principio della libertà municipale e voi, badate bene, in una legge elettorale, non in sede di legge comunale o provinciale, inserite di punto in bianco un articolo da cui le amministrazioni comunali sono anche vincolate nel numero degli assessori. Ma è veramente serio questo, è veramente serio che possiate pensare voi di standardizzare proprio i bisogni funzionali delle amministrazioni comunali?

Io mi riferisco ai Comuni della seconda categoria. Non conosco il funzionamento dei comuni di Roma o di Milano: conosco quelle dei comuni di Bologna, Genova, Firenze, in parte di Bari, in parte di Palermo. Vogliamo contare gli assessori che ci sono oggi? Vi leggerò gli assessorati del mio Comune. Voi adesso al comune di Bologna assegnate otto assessori effettivi e tre supplenti: undici in tutto; un numero cabalistico che è venuto fuori non si sa come. Vi elenco dunque gli assessorati in atto nel comune di Bologna: ditemi voi quali dobbiamo sopprimere! Personale, istruzione, polizia, igiene, assistenza e beneficenza, tecnico, stato civile, aziende municipalizzate, ragioneria, economato, legale, tributi. Non elenco il servizio dell'annona, che potremo abbinare a quello della polizia, quantunque in tutte le grandi città di Europa e del mondo si tratti di un servizio che funziona autonomo. Se fate la somma, sono esattamente dodici; tredici con l'annona, quattordici con l'assessore anziano o delegato. Nossignori: il disegno di legge ordina imperativamente: undici assessori di cui otto effettivi e tre supplenti. Ma che cosa sono diventati i Comuni? Bambini da prendere per mano? Occorre forse insegnar loro come gli amministratori debbono essere preposti alla direzione dei servizi responsabili? E poi parlate di educazione della classe dirigente, di educazione al senso di democrazia. Ma come volete che un Consiglio comunale partecipi alla direzione della vita amministrativa di una grande città, se non allargando sempre più il numero dei cittadini che vedono con i loro occhi quali sono i problemi, con che cosa sono impastate le nostre leggi, i nostri regolamenti,

i vostri « decreti » e, perchè no?, le « circolari » dei nostri Ministeri? La prassi della « circolare » comincia a diventare veramente irritante, ad un punto tale che l'onorevole Bisori, pur di solito sottile dal punto di vista giuridico, non si è accorto che è veramente grave riconoscere in una relazione che vi sono, se non erro, per lo meno due articoli del disegno di legge che possono dar luogo, nel testo letterale, ad interpretazioni discordi ed affermare, come l'onorevole Bisori beatamente suggerisce, che è sufficiente che, all'ultimo momento, il Ministro dell'interno emani una circolare. No, onorevole Bisori, nella Costituzione repubblicana le circolari non sono legge e nessuno è autorizzato a indicare con circolari l'interpretazione autentica! Siamo proprio arrivati al punto di non poter rinviare di qualche giorno l'approvazione di un disegno di legge, rimandandolo all'altro ramo del Parlamento, e diciamo platonicamente che si tratta di una questione puramente formale, che non è necessario un emendamento, e che basta una circolare del Ministro! Non è così che si fanno le leggi, a nostro avviso. Occorre affrontare seriamente i problemi che danno luogo a questioni delicate, perchè le questioni che dovrebbero essere risolte con circolare non sono questioni di seconda mano. Ma vorrei dire un'altra cosa. Dei colleghi che nell'altro ramo del Parlamento si sono battuti come fautori del progetto di legge, l'onorevole Russo, dopo avere illustrato i presunti inconvenienti funzionali della proporzionale, concludeva in questo modo: « Rilandando tra le vecchie carte ho ritrovato un articolo del gennaio 1946 nel quale si scriveva: " Sarà molto difficile riuscire ad eleggere amministrazioni comunali efficienti. Vi saranno coloro, troppo anziani, che hanno l'esperienza dei vecchi Consigli comunali, ma che non hanno più l'energia per partecipare in modo attivo alla vita dei nuovi consigli; vi saranno poi i giovani, completamente digiuni di quella che è la pratica amministrativa. L'esperienza di questi anni ha dimostrato che gli anziani hanno saputo ritrovare nella passione e nell'attaccamento ai loro Comuni la forza per essere di esempio e di guida ai giovani, e questi, sentito tutto il valore della tradizione gloriosa dei Consigli comunali nella nostra storia, hanno dato ad essi con generosità la loro opera. Sot-

tolineare l'efficacia dell'opera degli amministratori comunali, mi pare anche giusto, se teniamo presente come fondamento essenziale d'ogni Stato democratico sia l'interessamento alla cosa pubblica... Al saluto agli eletti che cesseranno in primavera dalle loro funzioni, desidero aggiungere una espressione di speranza e di fiducia per i prossimi consiglieri comunali. Ho fede che da questa legge usciranno amministrazioni comunali efficienti ».

Un altro vostro collega, l'onorevole Poletto, chiudeva così il suo intervento: « Mi associo alle nobili parole pronunciate dall'onorevole Russo nel salutare i consiglieri uscenti e nell'augurare che siano prescelti nelle nuove elezioni uomini che sappiano, che possano e che vogliano consolidare nella libertà e nella giustizia le fortune del nostro Paese ».

Tutti, dunque, elogiano l'attività non degli amministratori che verranno ma di quelli che sono; tutti hanno riconosciuto, nell'altro ramo del Parlamento, la funzione politica fondamentale dei Comuni; tutti hanno esplicitamente od implicitamente riconosciuto la funzione delle elezioni amministrative, in modo particolare delle prossime elezioni amministrative. Non vi è dubbio pertanto sul significato politico fondamentale di questa legge. Ebbene, le nostre posizioni politicamente dunque non possono non essere chiare: debbono essere chiare. La nostra posizione fondamentale è questa: siamo favorevoli alla proporzionale pura, senza alcuna correzione, per tutti i Comuni. Da questo punto di vista, quindi, chiaramente, apertamente dichiariamo che voteremo a favore dell'ordine del giorno formulato dal collega Zanardi. E mi è grata l'occasione per rivolgere al senatore Zanardi il cordiale saluto che spetta ad uno dei primi rappresentanti della classe operaia italiana nella direzione di uno dei più grandi comuni d'Italia: grande esempio di rettitudine e di capacità di autogoverno della classe lavoratrice italiana. (*Vivi applausi da sinistra*). Ma siccome, onorevoli colleghi, noi non vogliamo e non intendiamo fare solo opposizione di principio, ma intendiamo condurre conseguentemente, fino in fondo, su questo disegno di legge la nostra battaglia, diciamo che dopo la posizione principale, su cui non abbiamo dubbi, noi siamo per una seconda posizione subordinata, tendente a mantenere il sistema attualmente vigente.

Successivamente — questo vi dimostra l'obiettivo che vogliamo raggiungere, di non passare sotto silenzio la discussione di una legge elettorale, che è l'espressione di una volontà soffocatrice! — saremo per una terza posizione: maggioritaria per i Comuni fino a 10.000 abitanti; proporzionalistica pura ed integrale per i Comuni oltre i 10.000 abitanti. Ci batteremo eventualmente per una quarta posizione: maggioritaria per i Comuni sino a 10.000 abitanti; proporzionalistica, con il premio di tre quinti dei seggi alla lista, non al gruppo di liste, che abbia raggiunto la metà più uno dei voti, o, in via subordinata, i due quinti più uno dei voti. In entrambi i casi chiederemo l'applicazione del metodo proporzionale se nessuna lista raggiunge la metà più uno o i due quinti più uno dei voti. Saremo infine favorevoli a un'ultima posizione: maggioritaria per i Comuni sino a 10.000 abitanti; proporzionalistica con il premio di tre quinti dei seggi al gruppo di liste collegate che ha raggiunto la metà più uno dei voti, e proporzionalistica pura se nessun gruppo di liste raggiunge la maggioranza assoluta.

La posizioni nostre, quindi, sono chiare. Vogliamo discutere a fondo questa legge, con senso di responsabilità, perchè con senso di responsabilità noi intendiamo portare tutte le forze democratiche progressive in un vasto e libero schieramento, che deve indicare oggi, nel 1951, di fronte ai grandi problemi della vita nostra e del mondo, al popolo italiano le strade serene della pace, della libertà, della democrazia politica, della democrazia economica, nella direzione dello Stato, nella direzione dei Comuni, nella direzione delle Province. Con questa bandiera ci batteremo qui e fuori di qui. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Montagnani. Ne ha facoltà.

MONTAGNANI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, legge non democratica è stata definita quella che oggi noi discutiamo e riprova anche della disinvolta incoerenza vostra, onorevoli colleghi della maggioranza. Questo assunto è stato largamente dimostrato con argomenti corretti e puntuali e non aggiungerò parole in proposito, sia perchè non desidero tediarvi, sia anche perchè — se me lo permettete — non voglio inferire sull'avversario. Mi

sembra però doveroso rispondere ad una domanda: « Come si spiega questo acrobatico volteggio odierno, come si spiega la frattura fra questa legge che oggi discutiamo e che voi proponete, e la classica, tradizionale aderenza della democrazia cristiana e dei partiti governativi alla proporzionale pura? ». Io credo che la spiegazione sia facile. Nell'aprile del 1948 voi vi siete assisi al potere come su una granitica roccia da voi considerata tetragona ad ogni usura, resistente ad ogni fenomeno di erosione, e di lassù vi siete compiaciuti di lacerare, di fare a pezzetti i programmi che avevate promesso al corpo elettorale e quei pezzetti avete gettato al vento della delusione popolare.

Oggi vi rendete conto di essere su una duna di sabbia e, granello per granello prima, e poi, più rapidamente, la sabbia frana e voi ve ne rendete conto e ve ne rendete conto perchè mille e mille sono i segni ammonitori di questo fenomeno, ma siete inchiodati ad una politica antipopolare ed anti-nazionale in cui pervicacemente insistete. È la politica che noi più e più volte abbiamo qui denunciato per la salvezza del nostro Paese, è la politica dettata dai gruppi monopolistici e dai gruppi agrari ed anche, ahimè, la politica dettata dallo straniero. Portate al disastro l'economia nazionale, lacerate le libertà democratiche e costituzionali ed avviate il Paese alla catastrofe e le masse popolari, avvertite del pericolo, vi voltano le spalle e il malcontento si allarga e voi lo sentite. Sentite che dilaga ma non vi rassegnate alla realtà nuova che matura rapidamente; avete afferrato il potere il 18 aprile con metodo invero poco corretto e con metodo altrettanto scorretto volete conservarlo ed ampliarlo. C'è in voi, colleghi della maggioranza, una duplice esigenza; la prima è quella di difendere fino in fondo i privilegi delle caste dominanti, fino in fondo obbedire a chi vi detta questa politica; magari fino alla catastrofe generale dovete obbedire e servire, ma c'è anche l'esigenza, in alcuni di voi, in molti di voi, una esigenza totalitaria di cui siete impregnati. Voi come i manichei dividete la gente italiana in giusti e reprobì. Giusti voi, naturalmente, e reprobì noi, noi i lavoratori, gli operai, i contadini, gli esercenti, gli intellettuali d'avanguardia, noi sensibili alla grande miseria dei milioni di disoccupati, noi ansiosi veramente dell'avvenire della Patria, della pic-

cola Patria locale ed anche della grande Patria che amiamo, l'Italia. Voi sareste i giusti, gli infallibili, i predestinati al dominio e al comando: volete conservare questa vostra posizione e volete ampliarla ancora. Così come avete afferrato il Governo, che troppo spesso confondete con lo Stato, così vorreste allargare il vostro monopolio ai Comuni e alle Province. Questo è secondo me il significato intimo, profondo della legge che voi ci proponete e che noi respingiamo, di quella legge che è stata elaborata da voi e faticosamente lambiccata nel compromesso dai vostri partiti.

La vostra frenesia monopolizzatrice ha un senso e una spiegazione e al di là delle forme più o meno diplomatiche sta una realtà obiettiva, puntualizzata, tra l'altro, dalle circolari dei vostri Prefetti. Dicono essi, i vostri Prefetti, nelle loro circolari che sono direttive ed ordini o che tali dovrebbero essere: i Comuni debbono allinearsi alla politica governativa, debbono essere i docili strumenti della politica governativa, di tutta la politica governativa, di quella che anemizza l'economia nazionale, di quella che porta alla miseria i lavoratori italiani di tutte le categorie, di quella che irride e sprezza la Costituzione, di quella che lacera la libertà e non concede l'autonomia agli enti locali, di quella, infine, che distorce il reddito nazionale verso investimenti improduttivi e forse catastrofici nel domani.

Fortunatamente oggi migliaia di amministrazioni comunali non accettano questo diktat, e, nell'ambito delle loro specifiche competenze, seguono un'altra strada, seguono la strada giusta, la strada nazionale, e difendono l'economia. E noi assistiamo allo spettacolo commovente ed entusiasmante di tutta una popolazione che, come a Reggio, si riunisce intorno alle proprie fabbriche minacciate e crea una solidarietà operante con le proprie amministrazioni comunali. Ed analogo spettacolo di lotta solidale di tutta la popolazione, dal più umile operaio cattolico al primo cittadino comunista, noi lo riscontriamo a Genova e a Savona ed anche, mercè la sollecitazione dell'opposizione, nella grande città di Milano. Difendono l'industria queste amministrazioni veramente sensibili alle esigenze popolari e nazionali, e stimolano i lavori pubblici malgrado tutti gli intralci obiettivi e tutti gli intralci di faziosità

che provengono dai vari Ministeri, e cercano e si sforzano di aumentare la capacità di acquisto delle masse popolari attuando, pur nei vincoli di una legge di classe, reazionaria, attuando o sforzandosi di attuare una maggiore giustizia tributaria. E quelle amministrazioni si prodigano per attenuare la grande miseria di parte notevole delle loro popolazioni con atti e gesti concreti di solidarietà fraterna che nulla chiede, non è paternalistica, è continuamente controllata dalle masse popolari, perchè così è voluta.

Non piace questa azione delle amministrazioni democratiche, non piace che, per esempio, nel settore dell'assistenza si incida, e non dico che si infranga, il monopolio clericale; e difendono le libertà costituzionali queste amministrazioni, perchè ormai è evidente, a tutti e ad ognuno, la vostra antipatia massiccia, profonda, totale per la applicazione delle norme costituzionali. Recentemente vi è venuto un alto, solenne rimprovero da un illustre parlamentare, dall'onorevole De Nicola, ma anche una solenne lezione vi è venuta di recente da un gruppo di Sindaci della provincia di Milano; Sindaci che, ricordando ciò che taluni hanno troppo spesso e troppo facilmente dimenticato, ricordando di aver giurato fedeltà alla Costituzione repubblicana, si sono riuniti e, preoccupati delle gravi minacce che incombono sulla democrazia italiana, hanno elaborato una mozione in difesa dell'autonomia comunale e dei principi fondamentali della Carta costituzionale. Questa mozione che voi non ignorate, che voi conoscete, è stata apprezzata ed approvata dai più alti magistrati di quella città; è poi giù giù da tutti i giuristi, dagli avvocati e dall'intera massa popolare e si diffonde questa iniziativa, e sono ormai centinaia e centinaia i Sindaci che mobilitano le loro popolazioni perchè si raccolgano contemporaneamente a difesa del Comune, dell'autonomia comunale e della Costituzione repubblicana.

Ma le nostre amministrazioni comunali, quelle sinceramente democratiche, non operano soltanto in questa direzione, operano profondamente e saggiamente anche nel campo della cultura. Scuole per analfabeti sorgono in quelle plaghe desolate dove l'analfabetismo è così vigoroso da sembrare inestirpabile; e scuole serali e professionali e biblioteche vengono ampliate

ed articolate nei rioni e nelle frazioni, parchi di cultura e borse di studio per giovani poveri provvisti di volontà e di intelligenza e case della cultura; per la prima volta, nella storia culturale del nostro Paese, amministrazioni democratiche si sono fatte iniziatrici di un importante centro, focolaio di cultura qual'è la casa della cultura: primo in Italia è stato il comune di Sesto San Giovanni, cittadella proletaria, che ha raccolto tutta la sua popolazione recentemente per mesi in una lunga lotta per impedire la smobilitazione del complesso più importante di quella città, per impedire l'esterilimento della vita economica della zona ed anche della regione lombarda. Quella stessa classe operaia, che ha chiamato a raccolta ed ha unito in un fronte estesissimo tutti i cittadini di Sesto San Giovanni in difesa dell'economia, li ha chiamati a raccolta anche per difendere, per ravvivare la fiaccola della cultura. È a quella casa della cultura dove si svolgono le conferenze, non le modestissime conferenze che dovrebbero distribuire la cultura in pillole, ma le conferenze di alta cultura, fatte da scienziati e letterati, a quella casa di cultura dove si hanno scuole di musica e di scultura e di pittura, a quella casa dove un famoso quartetto lombardo, che difficilmente trova occupazione e lavoro nei circoli della grassa borghesia milanese, suona per i lavoratori di Sesto musiche classiche italiane e straniere. A quel centro culturale guarda la classe colta milanese, prima con attonita simpatia ed oggi con vivace simpatia perchè gli uomini colti si rendono conto che questi centri servono a far diga contro l'invasante cosmopolitismo che viene da oltre Oceano come fiore avvelenato di una società in putrefazione, contro il dilagante oscurantismo clericale.

I Comuni che sono sensibili veramente alle necessità popolari e nazionali difendono il bene più prezioso fra tutti, il bene che tutti gli altri condiziona, difendono la pace, e sappiamo di centinaia e centinaia di Consigli comunali che talvolta in maggioranza, ma spesso all'unanimità comprendendo quindi uomini di tutti i partiti anche democristiani, anche repubblicani, anche socialdemocratici, hanno votato i cinque punti dell'appello di Stoccolma; e poi si sono dichiarati contro l'uso della bomba atomica, poi hanno difeso la dignità nazionale contro l'in-

trusione dello straniero che veniva qui in busca di giovane carne da macello.

Questo non vi piace, signori della maggioranza, noi lo sappiamo. Non vi piace perchè vorreste estendere la cappa pesante del conformismo a tutto il nostro Paese. Voi malamente mascherate questa vostra velleità totalitaria e dite insieme al vostro onorevole Gonella: « per le stabilità della vita comunale, per la sua continuità, per la sua operosità è necessario estromettere dalle amministrazioni i socialisti ed i comunisti ». Ma perchè mai? Risponde l'onorevole Gonella e voi gli fate eco: « Perchè i comunisti e i socialisti non sanno governare: loro tradizione è il malgoverno e la faziosità ». È faziosità, dunque, difendere la gente che lavora e che produce e che è preoccupata perchè vede isterilite le fonti del lavoro e della produzione? È faziosità difendere ed aiutare la gente che soffre per la disoccupazione e per la fame? È faziosità, dunque, difendere la pace? No, signori, questo non è fazione, questa è la Nazione, questo è la patria italiana che lo reclama. E patrioti sono quei Sindaci che così operano e patriota è stato ed è il sindaco di Piombino, Villani, il quale, interprete fedele degli interessi, delle ansie, della volontà dell'enorme maggioranza della sua popolazione, serenamente ha detto, con parole semplici, di quest'ansia e di questa volontà ad uno straniero e ad un Ministro che era con lui.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Che aveva creato le premesse per dar lavoro ai disoccupati.

MONTAGNANI. È venuto a creare le premesse per la guerra. Mi meraviglio, a questo proposito, che la Magistratura non sia intervenuta per punire colui che ha offeso un pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni. In linea subordinata direi che mi meraviglio che lo stesso sindaco Villani non abbia preso lui stesso questa iniziativa dal momento che la Magistratura non si è mossa.

Faziosi sarebbero questi nostri amministratori che lavorano in condizioni così difficili, faziosi perchè si permettono di mantenere stretti legami col popolo, perchè hanno introdotto nel nostro costume democratico l'uso del periodico rendiconto d'attività, cioè si sono permessi di render conto alla popolazione del loro operato chiamando il popolo in assemblea per dire qua-

li sono i problemi fondamentali della città, per chiedere critiche, consigli, suggerimenti. Faziosi perchè favoriscono quell'impetuoso movimento sorto spontaneamente dal seno popolare, le consulte popolari, istituti profondamente democratici? Non è fazione questa, signori, è scuola di democrazia ed io plaudo ai Sindaci che in questa scuola procedono alla loro autoeducazione ed aiutano l'educazione delle masse alla vita democratica.

Voi, invocate pure questi pretesti, continuate ad invocarli, evocate pure spettri nuovi e antichi e minacce e calunnie e manipolate la legge. La maggioranza del numero sta qui dentro per voi, ma non riuscirete a soffocare l'Italia sotto la vostra dittatura totalitaria. L'esperienza ha insegnato molto al popolo italiano e questa esperienza continua ad insegnare. Il popolo è malcontento e disincantato ed una eco non indifferente vi giunge da Milano, dalla curia milanese. Il cardinale Schuster, con parole che meravigliano nella sua bocca, ha detto della grande miseria del popolo italiano, vi ha invitato a non impegnare i miliardi nella costruzione di strumenti bellici, vi ha detto di impegnarli a dar pane e lavoro a quei più che due milioni di italiani, nostri fratelli, che vagano disoccupati per le vie d'Italia, ed ha aggiunto che a lui si rivolgono migliaia e migliaia di questi infelici che non trovano una porta aperta, che non trovano una mano soccorrevole. Questa affermazione ci addolora come milanesi, perchè noi che avemmo l'onore di dirigere la grande città di Milano, vediamo che vi si è creata una situazione nuova. Quando, rappresentanti degli interessi popolari, eravamo in quegli uffici, la nostra porta era spalancata e, secondo l'uso democratico, nessuno trovava le porte chiuse e a migliaia e migliaia venivano da noi e per tutti c'era una parola soccorrevole, per tutti c'era un atto per lenire la loro grande miseria. Comunque il monito che viene da quella grande città, e viene dalla curia milanese, dovrebbe dirvi qualche cosa. Dovrebbe dirvi che anche antenne assai più sensibili delle vostre hanno avvertito quel che matura nel Paese, hanno avvertito il grande malcontento del popolo italiano.

Onorevoli colleghi, nel 1946, nel fervore della campagna elettorale per le elezioni amministrative, ricordo, e lo ricordo vivamente, che voi

e i vostri propagandisti e le vostre gazzette dicevano: « I comunisti e i socialisti indubbiamente sono buoni, sinceri e attivi antifascisti; sono stati anche valorosi e talvolta eroici partigiani, ma sono inesperti, incapaci di direzione della cosa pubblica; noi abbiamo la capacità, noi democratici cristiani possediamo la scienza e l'esperienza ». Oggi migliaia di Comuni amministrati da voi testimoniano non della vostra incapacità, chè non oserei dire cosa inesatta, perchè siete capaci, ma testimoniano del vostro zelo e dei vostri legami coi ceti privilegiati. Inversamente migliaia di Comuni amministrati da noi o da noi insieme ad altre forze popolari, testimoniano in maniera irrefutabile e incancellabile della nostra capacità. E lo dimostrano centinaia di bilanci riassetati malgrado il disastro lasciatoci dal fascismo, e lo dimostra la validità delle opere compiute pur tra difficoltà inenarrabili. Questo io penso sia il modo migliore, l'unico, per rendere veramente stabili e operose le amministrazioni comunali. Non eludendo la volontà delle masse popolari, non con la distorsione di una legge o con i premi alla maniera del totocalcio o con i matrimoni coatti e fagocitari. Non in questo modo, non imponendo una politica di divisione e di distruzione saranno stabili e ferme, veramente attive e solide, le amministrazioni comunali. Lo saranno se potranno costruire case, asili, scuole, ospedali e campi sportivi e pubblici servizi; stabili nella libertà e nelle opere di pace. Non lo saranno invece se appronteranno rifugi aerei o tesseramenti o uffici per sfollamenti e per sussidio alle famiglie dei richiamati. Giardini d'infanzia e non cimiteri di guerra vuole il popolo italiano e questo vogliono costruire i Comuni. E noi in questa direzione abbiamo operato e vogliamo ancora operare. Per questa azione, noi l'abbiamo detto, vogliamo suscitare un grande schieramento popolare e non offriamo patti leonini nè ci prepariamo al calcio dell'asino.

Non a caso ho citato questa frase così banale ma così espressiva e, se mi permettete, voglio esemplificarla con un episodio recentissimo. Ieri sera l'onorevole Cappa ricordava la amministrazione di Milano non so a quale proposito dicendo, ed è esatto, che da un primitivo colore ne ha assunto un altro: fu una volgare congiura di palazzo, senza stile, senza dignità e senza grandezza che estromise i rap-

presentanti dei lavoratori, che pur avevano avuto complessivamente oltre quattrocentomila voti. I soci della nuova amministrazione oggi litigano: voglio raccontarvi perchè litigano. All'istituto delle case popolari vi era un presidente socialista; oggi si è deciso di cambiarlo, e si è deciso indubbiamente in base ai principi elaborati a Venezia alcun tempo fa e poi perfezionati non ricordo se a Fiuggi, Salsomaggiore, o Montecatini, comunque in una delle nostre località termali. Quel principio può essere così tradotto: « Dove v'è un pascolo, ivi sia un dirigente democristiano ». In base a quel principio il nuovo presidente dell'Istituto autonomo delle case popolari deve essere un democristiano e un democristiano è stato eletto. Però i saragattiani pretendevano, come vicepresidente, un loro uomo, ed i loro soci democristiani hanno accettato questa pretesa, ma l'hanno accettata superficialmente, perchè nella realtà hanno operato in tutt'affatto diversa maniera. Hanno preso un loro candidato, militante della Democrazia cristiana, lo hanno fatto iscrivere al partito saragattiano, e poi hanno detto ai loro soci: « Ecco il saragattiano che vi avevamo promesso ». I soci, capito il trucco, si sono irritati e hanno rifiutato il saragattiano fasullo e hanno minacciato di dare le dimissioni. Hanno avuto, cioè, un sussulto di dignità, hanno ricordato di avere una spina dorsale, ma io credo che arriveranno più o meno presto a dimenticarlo, cioè si adatteranno al compromesso: in ogni caso la lezione resta. Ieri un amico mi diceva: « È la sferzante meritata lezione di chi ha tradito i lavoratori, è il giusto premio per chi ha gettato il berretto frigio per calcare il nicchio del prete ». Io non so se questo sia il modo migliore per interpretare questa vicenda. È certo comunque che rappresenta un monito che dovrebbe essere raccolto e meditato.

Per quanto ci concerne, noi non ci preoccupiamo di questa bassa cucina di alleanze spurie, noi ci sentiamo superiori, noi ci sentiamo legati agli interessi generali del nostro Paese e chiamiamo a raccolta per questo tutti i democratici, tutti gli italiani onesti affinché si schierino contro il pericolo della vostra dittatura e per la salvezza comune. Noi, per la limpida coerenza del nostro operato sul piano nazionale e sul piano locale, per l'aderenza delle nostre attività alle esigenze del Paese, dei suoi

borghi e delle sue città, guardiamo con fiducia al domani. E il nostro non è l'ottimismo della gente irresponsabile, ma è un ottimismo consapevole e controllato e che ha molte ragioni di essere. Ed una di queste è la seguente: noi abbiamo fiducia nell'intelligenza del popolo italiano e sappiamo che le popolazioni controllano, paragonano ed apprezzano. Voi, onorevoli colleghi, avete elaborato una legge trabocchetto per ingenui elettori, una trappola da voti. Per ora siete riusciti soltanto a concludere, ancora una volta, il vostro distacco dalla democrazia. In nessun caso, con nessun espediente voi riuscirete a mettere la museruola al nostro Paese. No, non la spegnerete la vita locale nella palude del vostro tetro predominio! Non è escluso, neppure, che la trappola da voi astutamente fabbricata operi contro voi stessi e scatti, a vostra sorpresa e disappunto, fermando la vostra mano, quella mano che vorrebbe soffocare la democrazia italiana. (*Vivi applausi dalla sinistra e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Sospendo la seduta per alcuni minuti.

(*La seduta, sospesa alle ore 19,25, è ripresa alle ore 19,40*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Bisori, relatore.

BISORI, *relatore*. La discussione, che parve fiacca al senatore Terracini, è stata invece, sotto certi aspetti, esuberante, secondo me. Abbiamo sentito parlare, in tema di elezioni comunali, di riarmo, di diritto di sciopero, dei blocchi che c'erano al principio del secolo, delle vicende del 1920, di una supposta morte della proporzionale, di Dayton a Piombino, di formule governative, di progresso e regresso. Abbiamo sentito accennare (e sono eufemistico) all'andamento dei lavori nell'altro ramo del Parlamento su questa legge.

Io di tutto questo non parlerò. Conciso sono stato nella relazione scritta, anche a costo di spiacere a coloro che amano le lungaggini (e mi duole che non sia presente il senatore Fortunati per ascoltare questa mia risposta ad un suo rilievo); conciso sarò in questa esposizione orale. E lo sarei stato anche più se la discussione non avesse preso la piega che ha preso.

Disse argutamente nell'altro ramo del Parlamento un deputato repubblicano, l'onorevole Amadeo, che « i Consigli comunali debbono interessarsi anche all'amministrazione dei Comuni ». Quell'« anche », messo lì per ironia, fu veramente un gioiello. Ed offre lo spunto ad una quantità di riflessioni su quello che i Comuni debbono essere secondo la Costituzione, la legge, la tradizione, la logica e su quello che invece a volte qualcuno vorrebbe che fossero; su quello che debbono essere le elezioni comunali e su quello che qualcuno vorrebbe che fossero; su quello che è il compito delle leggi e in genere e particolarmente delle leggi elettorali; su quella che è la funzione dei partiti nella nostra democrazia.

Onorevoli colleghi, bisogna prima di tutto domandarci: è il Paese che deve servire ai partiti, come un attrezzo per le loro esercitazioni, o sono i partiti che devono servire al Paese, ai cittadini, al loro benessere, alla giustizia? E le leggi, tutte le leggi, debbono essere indirizzate a regolare il Paese nelle sue effettive necessità o devono essere un trastullo per la ginnastica dei partiti, per i loro giuochi, per le loro aspirazioni, indipendentemente dai guai del Paese?

Per me, onorevoli colleghi, la risposta non è dubbia. I partiti devono servire il Paese e non servirsene; le leggi non sono che uno strumento per accompagnare il Paese nel suo cammino verso il benessere e la giustizia. Respingo il principio *politique d'abord*, come respingo tutto ciò che, come ben diceva l'illustre collega Ferrabino in un suo recente scritto, tende ad assorbire l'etico nel politico. Ciascuna legge deve mirare serenamente, lealmente, al suo fine specifico nell'interesse dei cittadini e con aderenza pratica alla realtà; deve non dimenticare, quel fine, non ignorarlo, non astrarne per sviarsi dietro ad altre considerazioni attinenti al vantaggio politico dei partiti, e non più del Paese.

Posta questa premessa, io mi domando: qual'è il fine di una legge elettorale, e specificamente di una legge sulle elezioni comunali? La risposta, secondo me, è ovvia. Dato il carattere dei Comuni secondo la nostra Costituzione e le leggi vigenti, dato il regime di democrazia in cui viviamo, una legge sulle elezioni comunali ha per fine di assicurare ai Comuni gli organi che li rendano funzionanti per gli scopi cui sono

destinati nell'interesse collettivo, rispettando nel contempo, quanto più sia possibile, la volontà degli elettori, da cui quegli organi vanno nominati. Una legge, dunque, sulle elezioni comunali ha una funzione mediatrice, vorrei dire, fra quelli che sono i fini di funzionalità da raggiungere negli organi da costituire e quella che è la volontà degli elettori dalla quale ci si deve dipartire. Deve perciò temperare, quella legge, il riguardo al punto di arrivo e il riguardo al punto di partenza. Punto di arrivo sono gli organi da costituire, organi che devono sostanzialmente occuparsi di strade, ponti, igiene, edilizia, servizi pubblici locali, polizia locale e così via; perchè queste son le funzioni essenziali dei Comuni; il resto è retorica. Punto di partenza sono gli umori degli elettori: la legge deve preoccuparsi di costituire gli organi comunali in modo che rispecchino con la maggiore fedeltà possibile le opinioni e la volontà degli elettori circa gli indirizzi da seguirsi nello svolgimento delle funzioni comunali.

A questa duplice esigenza deve dunque, contro ogni semplicismo, rispondere, come un sapiente strumento, una sana legge elettorale. Deve porre in essere il mezzo, il metodo, la procedura con cui la volontà degli elettori possa esprimere organi funzionanti, che devono anche amministrare, come disse sardonicamente l'onorevole Amadeo; che devono essenzialmente amministrare, come, senza sarcasmo, crede dire la maggioranza della prima Commissione.

Non è dunque il fine di questa legge quello di porre in essere, ora e in avvenire, uno sterile censimento di opinioni politiche o di tendenze; di fornire, come un istituto Gallup o Doxa, elementi sull'attuale o futura distribuzione delle forze tra i partiti. Questo potrà essere un risultato accidentale di una consultazione per le elezioni comunali, risultato che potrà maturarsi attraverso l'elaborazione di taluni suoi dati ed il loro commento ad opera degli statistici (specialmente di quelli sereni). Ma non è, non può essere questo il fine essenziale di una legge elettorale amministrativa. Nè si deve, secondo la maggioranza della Commissione, spostare verso finalità contingenti ed accidentali quella che invece deve essere la sana, normale, onesta traiettoria di una legge elettorale amministrativa, la quale deve essenzialmente mirare, ripeto, a trarre dalla volontà dell'elettorato la

designazione di organi amministrativi funzionanti.

Questo essendo lo scopo di una sana legge sulle elezioni comunali, guardiamo se a questo scopo risponda la legge che ci viene presentata.

In Italia, come ha ricordato il senatore Fortunati, ci sono oltre 7.000 Comuni con meno di 10.000 abitanti ed altri 700 (circa) Comuni con più di 10.000 abitanti. La legge sottoposta al nostro esame per i 7000 Comuni con meno di 10 mila abitanti lascia inalterato il sistema maggioritario temperato che è stato in vigore fino ad ora. Su questo punto c'è stata una sola critica, quella del senatore Fazio, a cui mi riservo di rispondere fra poco. La discussione si è invece concentrata sugli altri 700 Comuni, quelli con più di 10.000 abitanti, per i quali avviene una innovazione.

Tale innovazione avviene in due sensi.

I Comuni fra 10 e 30 mila abitanti, che sono notevole parte dei 700, passano dal sistema maggioritario temperato, che hanno avuto finora, al sistema nuovo che viene adottato per i Comuni maggiori e che è più vicino alla proporzionale.

I Comuni oltre i 30.000 abitanti, che sono relativamente pochi, passano dalla proporzionale pura, che hanno avuto finora, a questo sistema nuovo.

Non nego che questi Comuni maggiori, benchè siano pochi, totalizzino una notevole massa della popolazione. Però, fortunatamente, in Italia c'è una larghissima parte della popolazione che è sparpagliata nei Comuni minori.

La realtà dunque è che, considerando gli uni e gli altri Comuni, quelli non toccati e quelli toccati più o meno dalle proposte innovazioni, questa legge risulta avere una portata notevole, ma limitata. E questo dico non per ridurre l'importanza della legge, ma per apprezzarla nelle sue dimensioni esatte.

Per valutare poi le innovazioni che questa legge vuole apportare, bisogna avere, prima di tutto, idee ben definite circa la nomenclatura da usare in materia elettorale; circa i correttivi dei vari sistemi più noti; circa il bersaglio, insomma, cui critiche o elogi vengono rivolti: in modo che non si valutino, ad esempio, come critiche rivolte al collegamento critiche che invece sono rivolte al premio di maggioranza.

Il sistema elettorale più semplice e primordiale è quello maggioritario puro. Vincono i candidati che ottengono il maggior numero di voti, sia che si tratti di candidati isolati, come nel sistema uninominale inglese per le elezioni politiche, sia che si tratti di liste di candidati che, per le elezioni amministrative o per altre di qualsiasi tipo, vengano presentate per tutti i seggi da coprire, come è stato in Italia nelle elezioni fasciste dal 1929 per la Camera e come è oggi (credo) nei Paesi comunisti.

Di contro a questo sistema maggioritario puro, che costituisce uno dei due estremi nella serie dei vari sistemi, sta invece, all'estremo opposto, il sistema della proporzionale pura, attuata a qualsiasi costo, senza nessun correttivo. E ognuno sa come la proporzionale funzioni.

Tutti e due i sistemi, come tutte le cose umane, hanno pregi e difetti. Nelle elezioni politiche inglesi a sistema maggioritario puro potrebbe teoricamente avvenire — per fare un caso limite come quelli che ha fatto ieri l'egregio collega Domenico Rizzo — che in tutti i collegi esistesse il 51 per cento di elettori di un partito e il 49 per cento di elettori dell'altro partito. Se invece gli inglesi avessero il sistema proporzionale puro, con quella stessa situazione elettorale si avrebbero 51 seggi ad un partito e 49 all'altro. È evidente, come dicevo, che vi sarebbero vantaggi e svantaggi sia con una soluzione che con l'altra. E, siccome ognuno di questi due sistemi estremi presenta, appunto, degli inconvenienti, fra l'un sistema e l'altro si incuneano vari sistemi intermedi.

Nella famiglia dei sistemi intermedi, il più vicino al sistema maggioritario puro è quello del sistema maggioritario temperato dal voto limitato. È il sistema che è stato fino ad ora in vigore fra noi per le elezioni amministrative nei Comuni sotto i 30.000 abitanti. Non si può votare per più di un certo numero di candidati. Quindi — sempre che vi siano più liste — un certo numero di seggi è meccanicamente, forfetariamente assegnato a coloro che, al di fuori della maggioranza, raggiungono il maggior numero di voti: cioè alla minoranza più forte. In questo sistema, al di fuori di questa rappresentanza meccanica di una minoranza, null'altro vi è che si allontani dal sistema maggioritario puro: non funziona la proporzionale nè

per la distribuzione dei seggi entro la maggioranza, nè per la distribuzione dei seggi entro la minoranza.

Un altro sistema intermedio, che muove un passo risoluto verso la proporzionale, è il sistema che stabilisce il cosiddetto premio di maggioranza e la rappresentanza proporzionale delle minoranze. È, in sostanza, il sistema della proporzionale pura, salvo un correttivo, ed il correttivo è questo: alla lista che ottiene il maggior numero di voti si dà non solo il maggior numero dei seggi, ma un ulteriore premio, per dare una maggiore stabilità all'Assemblea. Salvo questo dettaglio, si attua (ripeto) la proporzionale: quindi entro la minoranza tutti i seggi non vengono attribuiti puramente e semplicemente a chi ottiene il maggior numero di voti, e cioè alla minoranza più forte, ma vengono spartiti — col metodo del quoziente o con altri — fra le varie liste rimaste in minoranza a seconda del numero di voti ottenuti da ciascuna. La proporzionale opera quindi non entro la maggioranza, ma entro la minoranza. Era questo il sistema che era stato prescelto dall'onorevole Ministro dell'interno nel suo progetto del novembre 1949. Egli attribuiva, con quel suo progetto, alla lista che otteneva il maggior numero dei voti due terzi di seggi se il Comune aveva meno di 250.000 abitanti, tre quinti se ne aveva più di 250.000.

C'è infine un ultimo sistema intermedio, che è quello che la Camera ha prescelto e che è il più vicino di tutti alla proporzionale pura. È il solito sistema del premio di maggioranza con rappresentanza proporzionale delle minoranze temperato dal collegamento. Con questo sistema la proporzionale addirittura funziona sia per la distribuzione dei seggi entro la maggioranza, sia per la distribuzione dei seggi entro la minoranza. Il solo particolare in cui questo sistema si stacca dalla proporzionale pura è che, in partenza, si stabilisce, al di fuori della proporzionale, il numero dei seggi che i collegati, i quali raggiungono il maggior numero dei voti, ottengono: numero che rappresenta la maggioranza assoluta dei seggi. In concreto, secondo il progetto che la Camera ci ha mandato, i collegati che otterranno il maggior numero di voti otterranno due terzi dei seggi, come sapete (e l'autorevole voce del senatore Cappa ha sostenuto che saranno piuttosto pochi).

Pregi e difetti di ciascun sistema? Non valutiamoli in astratto. Ciascun sistema va apprezzato in relazione al momento in cui si attua e alle specifiche elezioni cui si rivolge. Veramente savie appaiono a questo proposito...

RIZZO DOMENICO. È quello che diciamo noi!

BISORI, *relatore*. È quello che dico anch'io. *Voce dalla sinistra*. Ne siamo convinti.

BISORI, *relatore*. In questo, allora, siamo d'accordo. Diceva alla Camera l'8 agosto 1920 un maestro di democrazia, Amendola: « Non sono un feticista di nessun sistema elettorale; ritengo che i sistemi elettorali abbiano un valore assai relativo. Ritengo che al di là del sistema dobbiamo guardare alla realtà e rendere omaggio alla opportunità politica » È a criteri realistici, dunque, che bisogna ispirarci nel valutare via via, i sistemi elettorali: e particolarmente nel valutarne, oggi, l'applicabilità alle nostre elezioni comunali. Quei sistemi vanno, a questi effetti, valutati in rapporto a quelli che sono i Comuni italiani del 1951 ed a quello che è il fine che con le elezioni comunali, si deve raggiungere: fine che è, come ho premesso, quello di trarre dalla volontà degli elettori la designazione di organi funzionanti.

Quale sistema potrebbe ritenersi, oggi, possibile per le nostre elezioni comunali?

La soluzione (parlo in astratto) del sistema maggioritario puro, tipo inglese o russo, non è e non sarà mai vagheggiata per i Comuni italiani da coloro che appartengono alla mia parte politica, nè dai nostri amici. Non so se gli avversari dell'estrema possano dire altrettanto.

All'estremo opposto c'è la soluzione della proporzionale pura. Ma non è, praticamente, una soluzione che vada bene per i Comuni in genere e per i nostri in ispecie.

Nessuna legislazione, in nessun Paese, applica la proporzionale pura alle elezioni comunali: una ragione ci dev'essere, che fa dovunque ritenere inidonea la proporzionale alle elezioni comunali. Questo rilievo, tratto dall'esperienza generale, che già è gravissimo di per sé, è particolarmente grave in Italia dove (non neghiamo) la maturità politica e la sensibilità democratica non sono certamente più sviluppate che in altri Paesi.

Obiettivamente, poi, « i motivi per i quali non è conveniente nè utile arrivare all'applica-

zione integrale della proporzionale » ai Consigli comunali sono « evidenti »: quei Consigli « sono chiamati non a legiferare genericamente o in astratto, ma ad un'opera concreta di amministrazione e di azione che richiede la massima omogeneità e stabilità sia nella Giunta che esegue, sia nella maggioranza del Consiglio che la nomina e delibera intorno a bilanci, progetti, mutui, nomine ecc. Ora o tra i partiti o coalizioni o gruppi concorrenti ve n'è uno così forte da superare tutti gli altri messi insieme, ed allora esso prevale egualmente con qualsiasi sistema, maggioritario o proporzionale che sia. O non vi è, ed allora proprio in questo caso in cui i sistemi si differenziano nei loro pratici risultati, la proporzionale, per il rispetto di un principio astratto, renderebbe automaticamente e praticamente impossibile la costituzione di un'amministrazione stabile ed omogenea. Se, per esempio, con la proporzionale integrale di quattro liste concorrenti una conquistasse 15 seggi, la seconda 12, la terza 8, la quarta 5, nessun gruppo sarebbe capace da solo di costituire una Giunta vitale, e neppure una unione di gruppi sarebbe sufficiente se non tra i primi due ... che saranno più spesso quelli con programma più avverso e inconciliabile ». Così scrivevano gli onorevoli Matteotti e Turati nella relazione al loro progetto del 1920, di cui tante volte si è parlato in questa discussione.

E, come avete sentito, non negavano l'applicabilità della proporzionale ai Comuni perchè in quel momento i tempi non fossero maturi trattandosi di passare per la prima volta dal voto limitato ad altri sistemi, come mi è parso accennasse il primo oratore che ha aperto il fuoco in questa discussione, il simpatico senatore Locatelli; e come poi altri oratori hanno detto; ma negavano quella applicabilità in via permanente, per ragioni obiettive, costanti, proprie allo specifico carattere dei Comuni. Le considerazioni, anzi, che gli onorevoli Matteotti e Turati adducevano sono particolarmente valide per le situazioni — come quella attuale di quasi tutti i Comuni italiani — in cui esistono forti partiti « con programma avverso e inconciliabile »: perchè inconciliabile è, purtroppo, ormai — per troppe ragioni che tutti conoscono — il programma dei nostri due partiti maggiori, il democristiano e il comunista.

Nè è pensabile, come accennava ieri il senatore Terracini, che quello fra i due partiti che resta in minoranza — e sarà in certi luoghi l'uno dei due partiti, in certi luoghi l'altro — possa, anzichè contentarsi della funzione di stimolo per la maggioranza, partecipare alla direzione del Comune, entrare nella Giunta, « dialogare » insomma (come piacerebbe al senatore Fortunati) nel governo del Comune. È rimarchevole questa tenace aspirazione di certe minoranze ad agire, benchè minoranze, entro la maggioranza: ad agire così, in parte almeno, come se anch'esse fossero maggioranza; ma questa aspirazione non rispetta, a mio vedere, il giuoco democratico; e, comunque, non è ormai realizzabile.

Scendo a dettagli. La proporzionale pura, come ho detto nella mia relazione scritta, porterebbe in molti Comuni a frantumazioni o ad equilibri di forze che costringerebbero gli amministratori a sperdere le loro forze ed il loro tempo in logomachie corrosive ed in snervanti trattative a fondo politico, in luogo di dedicare quelle forze e quel tempo, serenamente, a studiare e risolvere, in modo spedito e con criteri puramente amministrativi, i problemi pratici che ogni Comune deve affrontare e pei quali esiste. Si avrebbe così, se non la stasi, almeno il rallentamento dell'attività amministrativa dei Comuni, come si è avuto finora, purtroppo, in Italia, dovunque si è applicata la proporzionale e non ha prevalso nettamente nè un partito nè l'altro. Accade allora, infatti, che in ogni adunanza si è incerti sulla possibilità di raggiungere o no il numero legale e di concludere qualcosa. Accade talora — come è accaduto a Viareggio, ad Ancona ed in altri luoghi — che gruppi sparuti, o addirittura uno o due consiglieri indipendenti, finiscono con l'assidersi arbitri delle sorti dell'amministrazione e pretenderebbero dirigerla, padroneggiarla, con sostanziale capovolgimento dei principi democratici. Per mettere assieme una maggioranza si è talora costretti ad accordi postelettorali resi acidi dai rancori della recente battaglia; oppure a silenziosi accordi preelettorali fra liste che poi si contrastano solo in apparenza, accordi sui quali mi par bello il tacere.

Si dice: si può rimediare a questi inconvenienti mediante i blocchi. Non è esatto; e già

gli onorevoli Matteotti e Turati lo rilevarono nella relazione che ho letto dianzi quando dimostravano l'inapplicabilità della proporzionale non solo di fronte a partiti singoli, ma anche di fronte a « coalizioni ». Non è esatto, perchè, anche col sistema dei cosiddetti blocchi, se non vi è il premio di maggioranza, può accadere che blocchi contrastanti conseguano 29 seggi per ciascuno (faccio un caso limite al solito), che due indipendenti i quali, grazie alla proporzionale, sono stati eletti pure avendo avuto pochissimi voti restino arbitri della situazione: il che non so quanto sia democratico. Dei blocchi riparlerò poi ad altri effetti.

Si dice anche — e lo disse ieri il senatore Domenico Rizzo — che, quando per straordinaria molteplicità di liste (è un caso astratto) avvenga polverizzazione nella votazione, può accadere, col sistema del premio di maggioranza, che conquisti il Comune una lista che raggiunge appena il 10-15 per cento dei voti: questo inconveniente, dice il senatore Rizzo, non si verificherebbe se venisse applicata la proporzionale pura. Ma, in questo caso limite, io credo preferibile che il Comune sia conquistato da quella lista che ottiene il 15 per cento dei voti piuttosto che da nessuno: credo preferibile che sia attribuito a chi, per lo meno, ha ottenuto la maggioranza relativa dei voti piuttosto che vederlo restare in balia dei singoli consiglieri più o meno isolati e contrastanti, che probabilmente non riuscirebbero a mettersi d'accordo neanche sul modo di amministrare, dato che non sono prima riusciti a mettersi d'accordo neppure sul modo di formare le liste.

A questo riguardo il senatore Minio ed il senatore Fortunati hanno parlato dei lavori della Camera nel 1920 sulle elezioni comunali, dicendo che si volevano allora attribuire i tre quinti dei seggi solo a chi avesse raggiunto due quinti dei voti. Poco interessa a noi sapere come si svolgessero tanti anni fa i lavori della Camera su questo argomento; però io so che gli onorevoli Matteotti e Turati, nel loro progetto, proponevano all'articolo 9 questa disposizione: « La lista che ha raggiunto, in confronto di ciascun'altra, il maggior numero dei voti validi, avrà assegnati tutti i posti della maggioranza ai suoi candidati »: non era richiesto alcun *quorum*; bastava la maggioranza relativa.

Sempre circa la proporzionale, dice l'ordine del giorno Zanardi che la « Costituzione della Repubblica italiana si basa in tutti i consessi della vita pubblica elettiva sui principi della proporzionalità ». Non è esatto, illustre collega Zanardi. (*Interruzione del senatore Zanardi*). Io mi riferisco a ciò che ella ha scritto nel suo ordine del giorno: ella ha citato la Costituzione, non la mentalità del 1945. E, rispetto a ciò che ella ha scritto, è mio dovere risponderle che nessuna norma della Costituzione, per nessuna assemblea, prescrive la proporzionale. Non la prescrive l'articolo 48, trattando in genere del diritto di voto; non l'articolo 56, trattando della Camera dei deputati; non l'articolo 57, trattando del Senato; non l'articolo 122, trattando dei Consigli regionali; non alcun articolo, chè nessuno ve n'è, che tratti dei Consigli comunali.

A proposito della proporzionale, è stato invece significativo, in questa discussione, sentire il senatore Bergmann — che fu tra gli animatori dell'associazione proporzionalistica non so (non voglio sapere) quanti anni fa — recitar quasi una palinodia, riconoscendo che, pei Comuni, il sistema proporzionalistico va perfezionato con qualche correttivo. Non è un regresso, dunque, ma è un perfezionamento imposto dall'esperienza e consigliato anche dai proporzionalisti più antichi e più schietti il dir di no alla proporzionale pura.

Concludendo, secondo la maggioranza della Commissione, la proporzionale pura non può ammettersi, perchè non gioverebbe ai Comuni, per cui le elezioni si fanno, ma li danneggerebbe.

Escluso il sistema maggioritario puro, esclusa la proporzionale pura, veniamo ai sistemi intermedi.

Il sistema classico, onorevole Fazio, del voto limitato resta il sistema migliore pei piccoli Comuni, secondo la maggioranza della Commissione. Si passano, come ho detto prima, alla categoria dei Comuni maggiori quelli fra i dieci ed i trenta mila abitanti; ma per i Comuni sotto i dieci mila abitanti non sembrano attuabili sistemi più complicati di quello attuale. Non esistono, in quei Comuni, sfumature politiche molto differenziate. Non c'è varietà di partiti che abbiano seguito, la quale renda opportuno sottostare, anche per questi Comuni alle com-

plicazioni che necessariamente emergono dal sistema che vien proposto pei Comuni maggiori. Minori sono in quei Comuni le difficoltà e gli inconvenienti della formazione dei blocchi, data la minore articolazione che in quei Comuni ha la vita politico-amministrativa. I vecchi amministratori indipendenti di cui ella ci parlò, onorevole Fazio, saranno, credo, certamente bene accolti in un blocco o nell'altro, a seconda delle loro propensioni politiche, se veramente si tratta di persone che veramente amano la cosa pubblica e non si trincerano in orgogliosi puntigli personali.

FAZIO. Si tratta di una facoltà, datela a tutti.

BISORI. Quella del collegamento è una facoltà, siamo d'accordo; ma, se applicassimo ai Comuni minori il sistema adottato per i Comuni maggiori, si avrebbe il complicato sistema dello scrutinio di lista col premio di maggioranza e col collegamento: si finirebbe alla molteplicità delle liste ed alla complicazione dei lavori elettorali, anche nei piccoli Comuni: e questo è l'inconveniente che ci preoccupa.

Per i Comuni sopra i trentamila abitanti si è oscillato, come tutti sanno, nei lavori della Camera, dal sistema del premio di maggioranza, che riparte i seggi proporzionalmente solamente entro la minoranza, e il sistema del collegamento che riparte proporzionalmente i seggi sia tra le liste che conquistano la maggioranza sia tra le liste che conquistano la minoranza.

Il sistema del puro premio di maggioranza, che era stato proposto dal Ministro dell'interno, aveva indubbiamente il vantaggio di creare una maggioranza omogenea, quindi più stabile e più efficiente. Assegnare i due terzi previsti per la maggioranza ad una sola lista significava evidentemente attribuire il governo del Comune ad una amministrazione monocolora (nella maggior parte dei casi) con tutti i relativi vantaggi.

Però è innegabile che questo sistema diminuiva i partiti minori. I partiti minori non possono, con quel sistema, aspirare mai (credo) a conquistare la maggioranza. Essi non possono, di regola, neppure parteciparvi, salvo accordi postelettorali acidi o pre-elettorali insinceri, come ho detto prima. Non possono cioè aspirare al governo dei Comuni.

C'è di più. Siccome, restringendo ad un terzo i seggi cui le minoranze concorrono, invece che

lasciare libero il gioco alla proporzionale, le probabilità di conquistare un seggio diminuiscono, molti elettori per non disperdere il proprio voto dandolo ad una lista che difficilmente conquisterà un solo seggio, lo danno ad un'altra lista affine ovvero si astengono.

Il puro premio di maggioranza, dunque, innegabilmente sacrifica i partiti minori: conduce al bipartitismo, anziché conservare o sviluppare il polipartitismo; come in genere al bipartitismo adducono tutti i sistemi maggioritari, in tutto o in parte: l'Inghilterra insegna.

E, conducendo al bipartitismo, eliminando le posizioni intermedie, il sistema del puro premio di maggioranza non diminuirebbe certo la scissione che c'è in Italia, come nel resto del mondo, fra chi si orienta verso il comunismo e chi verso la libertà; nè attenuerebbe la tensione che consegue a quella scissione.

Così sorse l'idea di aggiungere al sistema del premio di maggioranza la possibilità del collegamento fra le liste. Il sistema del collegamento, come sapete, fu escogitato fin dal 1896, pare, da un certo professor Hagenbach; ed è applicato nel Belgio per le elezioni provinciali, nella Svizzera per il consiglio nazionale, e nel Canton Ticino.

L'idea del collegamento non sorse, sia ben chiaro, nella Democrazia cristiana: il progetto del Ministro democristiano per l'interno era, come ho detto prima, semplicemente per il premio alla maggioranza. Sorse invece nei partiti minori. E si sviluppò, alla luce del sole, anche attraverso dibattiti sulla pubblica stampa, che furono seguiti appassionatamente dalla pubblica opinione (o almeno da quella pubblica opinione che si interessa a queste questioni): e ciò con vantaggio, secondo me, del costume democratico, perchè è bene che la soluzione delle pubbliche questioni non sia riservata gelosamente all'esame degli organi parlamentari nel chiuso delle loro aule, ma sia invece maturata anzitutto fuori delle aule parlamentari, nella coscienza del Paese, del quale il Parlamento è l'interprete e non certo il padrone.

Ci furono, sul collegamento, trattative fra i partiti, com'è noto. Che ci fu di male? Non dice l'articolo 49 della Costituzione che i partiti « concorrono a determinare la politica nazionale »?

Nè dobbiamo domandarci quale partito abbia guadagnato (o spera di guadagnare) da quelle

trattative e dalla soluzione cui si è giunti. Ma le sarebbe posta questa domanda, da qualsiasi partito. Ciascun partito è rispettabile finchè si domanda se all'interesse del Paese giovano più alcuni criteri, che esso proponga, piuttosto che altri; ma cesserebbe di essere rispettabile quando prescindesse da questa valutazione e si domandasse se uno od un altro criterio giova più o meno all'interesse suo: in questo caso, infatti sarebbe evidente che quel partito non serve al Paese, ma mira a servirsene. A questo il partito della Democrazia cristiana non scenderà mai, ed auguro che mai scenderanno neanche gli altri partiti che hanno trattato con la Democrazia cristiana per questa legge elettorale.

Certo è poi che ad un vantaggio egoistico e (starei per dire) bottegaio della Democrazia cristiana il collegamento certo non giova. Esso, infatti, evita il polarizzarsi dei voti verso i due partiti maggiori. Consente, invece, il frazionarsi dei voti, che possiamo chiamare anticomunisti fra più partiti. Riserva al maggiore fra i partiti italiani, qual'è la Democrazia cristiana, solo il concorrere, in moltissimi casi, ad una maggioranza di soli due terzi dei seggi. Ma la Democrazia cristiana, accettando questa legge e sostenendola ha compiuto volentieri un gesto di disinteresse che ancora una volta dimostra come essa miri al bene del Paese e non al suo tornaconto egoistico.

Vengo a parlare dell'utilità, moralità, attualità del collegamento.

L'opposizione, naturalmente, non ha visto di buon occhio la soluzione cui le trattative fra i partiti di maggioranza hanno sboccato. Preferiva di veder che la maggioranza ministeriale si fosse scissa sulla questione delle elezioni amministrative! E questo è umano. Delusa nelle sue speranze, non ha risparmiato critiche al sistema del collegamento che i partiti di maggioranza proponevano.

Il senatore Terracini lesse un brano della mia relazione nel quale scrissi che, siccome le differenze fra i vari schieramenti non sono tutte egualmente profonde, può benissimo ammettersi che si colleghino coloro che si sentono separati da differenze poco profonde contro altri che essi invece considerano posti al di là di un solco profondissimo. E disse, il senatore Terracini: se le differenze non sono profonde, perchè non fate un blocco? È ben altra cosa,

onorevole Terracini. E lo pose bene in rilievo il senatore Bergmann, il quale, a proposito dei blocchi, non impiantò una questione di moralità astratta (come sembrò avere inteso il senatore Giua quando gli rispose), ma impostò (pare a me) una questione di educazione politica. L'onorevole Bergmann esattamente si domandò se alla chiarezza — che è condizione dell'educazione politica, perchè educazione non può esservi dove non vi sia esatta valutazione delle idee — giovi più la separazione delle liste, anche se unite fra loro col sistema del collegamento, oppure la confusione dei nomi e delle idee in un blocco. E concluse (come pare anche a me che debba concludersi) che giova più la separazione, sicchè è preferibile il sistema del collegamento a quello del blocco. Esattissima conclusione. I blocchi ingenerano il confusionalismo, ottundono la sensibilità degli elettori, ritardano l'educazione politica, consentono i trucchi, come si è visto tante volte.

E poi, differenza sostanziale fra i blocchi ed il collegamento è che nelle liste di blocco le preferenze, guidate dal partito più forte, schiacciano, annichilano i partiti minori che partecipano al blocco. Col sistema del collegamento questo non è possibile; tutti i voti riportati da tutti i partiti, grossi e piccoli, disciplinati e indisciplinati, con elettori analfabeti o con elettori letterati, concorrono egualmente all'attribuzione dei seggi, in modo diretto e non attraverso il giuoco delle preferenze come all'interno di un blocco. (*Interruzioni dalla sinistra*).

Ripeto che, col sistema del collegamento, concorrono all'attribuzione dei seggi direttamente le singole liste, anche dei partiti minori. Invece, se ci fosse il blocco i candidati dei partiti minori non avrebbero la possibilità di essere prescelti, fra quelli del blocco, attraverso il giuoco delle preferenze: quel giuoco, a loro favore, non si potrebbe realizzare, perchè le preferenze dei partiti maggiori partecipanti al blocco li schiaccerebbero.

Si è detto che il collegamento asservirebbe i partiti minori ai partiti maggiori. Ma, ancora di più li asservirebbe il sistema del blocco.

Si è detto che il collegamento ripugna alle idee isolazioniste di taluni partiti. Ma il collegamento è facoltativo; liberi perciò di non collegarsi i partiti che non lo volessero; non pre-

tendano però che si ritagli a loro misura una legge elettorale che deve invece servire per tutti.

Si è detto che qualche collegamento potrebbe risultare odioso alla coscienza degli elettori. Ma, se questo fosse, penserebbero gli elettori stessi a stroncare quel collegamento col loro voto o con la loro astensione.

Si è detto anche che alcuni elettori crederanno di votare per i repubblicani o per i lavoratori italiani e si troveranno, in fondo, ad aver votato per la Democrazia cristiana. Ma delle due l'una: o le minori liste collegate avranno consistenza, ed allora raggiungeranno un quoziente e otterranno un seggio; oppure non avranno consistenza e non raggiungeranno il quoziente, ed allora saranno liete perchè (questo è il significato del collegamento!), avranno contato i loro elettori ed al tempo stesso avranno saputo che il loro voto non è stato infecondo, ma è stato utilizzato da una lista confinante.

Circa l'attuabilità pratica del collegamento sparò un grosso colpo, ieri, il senatore Rizzo Domenico, accorto come sempre; ma quel colpo era a salve. Egli disse: il collegamento, a rigor di legge, può avvenire in più sensi. Una lista può collegarsi con una lista o con un gruppo di liste; e poi collegarsi con un'altra lista, o gruppo di liste, magari contrastanti con le prime: la legge, questo non lo vieta. Ma, onorevoli colleghi, leggete bene la legge; penetratene soprattutto lo spirito. L'articolo 4 stabilisce che le liste dei candidati possono collegarsi agli effetti « della determinazione della cifra elettorale di gruppo per l'assegnazione dei seggi ai sensi dell'articolo 8 ». L'articolo 8, poi, prevede dei computi che necessariamente hanno riferimento a ciascun gruppo di liste, considerato come un'entità ben definita, contrapposta ad altre liste o gruppi di liste, non mescolata o mescolabile con altre liste o gruppi di liste: al di fuori di questa contrapposizione, i computi previsti dall'articolo non sarebbero possibili e l'articolo 8 non avrebbe senso. Il collegamento, dunque, ammesso dall'articolo 4, primo comma, è concepito solo ai fini di cui all'articolo 8, cioè per identificare un gruppo contrapposto ad un'altro gruppo. Ora, quando una lista, dopo avere disposto un collegamento a questo fine, dichiarasse un secondo collegamento a fine non solamente di-

verso, ma addirittura contraddittorio, il secondo collegamento, evidentemente, non avrebbe effetto « per la contraddizione che noi consente » (*interruzione dell'onorevole Rizzo Domenico*) non avrebbe effetto, perchè intervenuto dopo che la lista aveva ormai esaurita la sua potestà di collegamento, ancorandosi ad un determinato gruppo.

Non basta. L'articolo 4, ultimo comma, dispone: « Le dichiarazioni di collegamento debbono essere reciproche ». (*Commenti dalla sinistra*). Anche questa disposizione conferma che, come è intuitivo, il collegamento deve tendere a formare un gruppo ad effetti determinati e (vorrei dire) organici; non a porre in essere dei filamenti gettati da singole liste verso altre singole liste, a casaccio, senza la comune accettazione degli interessati. Un gruppo, ai fini dell'articolo 8 ... (*Interruzioni dalla sinistra*). Ho già risposto prima; l'articolo 4 ammette il collegamento solo ai fini del computo previsto dall'articolo 8, e quel computo non sarebbe possibile quando una lista si collegasse, da più parti, con più liste contrastanti.

FORTUNATI. E non sarà possibile.

BISORI, *relatore*. Dunque — tornando all'articolo 4 — anche l'ultimo comma dell'articolo 4 nettamente importa che il collegamento può avvenire solo nell'ambito della reciprocità. Un gruppo può aversi in quanto le varie liste che vi fanno defluire i loro voti siano collegate per dichiarazione reciproca, cioè per consenso plurilaterale, quando più di due siano le liste che partecipino ad un gruppo. Non può ammettersi, dunque, che una lista si colleghi con l'altra, e questa con una terza, e così via, procedendosi a catena. No. Perchè possa aversi un gruppo composto da più di due liste occorre, per realizzare la reciprocità, che ciascuna lista si colleghi con tutte le altre. E non è valido alcun collegamento operato fuori della reciprocità. Nè si può dire ...

RIZZO DOMENICO. Ma che cosa avviene con la reciprocità?

BISORI, *relatore*. Non è valido alcun collegamento operato al di fuori della reciprocità, eventualmente plurilaterale, voluta dalla legge. E non si può dire — sia per questa questione, sia per altre, cui ha accennato il senatore Fortunati — che tutto quanto io vi ho detto non è, letteralmente, scritto, spiegato, sciorinato nella

legge. Ma tutto questo balza nettamente da tutto il sistema della legge e dalla necessaria interpretazione della legge! E quando io, nella mia relazione, ho parlato di circolari, senatore Fortunati, non ho detto che la circolare possa sostituire la legge. La prego di leggere bene quello che ho scritto. Ho scritto: « È augurabile che, se l'interpretazione della Commissione non troverà contrasti al Senato, questa interpretazione » — l'interpretazione, dunque, del Senato, risultante dai lavori parlamentari — « venga dal Ministero resa nota, al momento della elezioni, con circolare ». Quindi, la interpretazione dev'essere nostra, di noi che dettiamo la legge e diamo atto delle nostre intenzioni nel dettarla. La circolare non sarà altro che un mezzo di divulgazione della nostra interpretazione.

RIZZO GIAMBATTISTA. ... modificando la legge.

BISORI, *relatore*. No: chiarendola. Si entrerebbe in un altro campo se si volesse scendere ora al dettaglio di cui mi occupavo nello scrivere quanto ora vi ho letto. Non voglio, in questo momento, sconfinare dalla discussione generale. Di quel dettaglio si parlerà quando arriveremo all'articolo che lo concerne. Ho dimostrato, nella relazione, rispetto a quel dettaglio, che la legge si deve interpretare in un determinato modo, secondo la Commissione. Ma poi sapete bene che nelle leggi non si deve ricercare una risposta letterale a qualsiasi domanda, a qualsiasi quesito; altrimenti si fa come quel ragazzo che cercava la parola « diventerò » nel vocabolario; i vocabolari, come le leggi, bisogna saperli interpretare. E di fronte al sistema di questa legge, allo spirito che la anima, proprio non so come si possa sul serio supporre che questa legge comporti che una lista possa giocare a più banchi contrastanti. Nè, non so poi, come si potrebbero, in qualsiasi comune d'Italia, ipotizzare candidati di così insigne malafede da esser capaci, addirittura, di tentare il collegamento con più liste tra loro contrastanti.

Onorevoli colleghi, io non ho altro da dire. Sono stato più breve di quello che forse credevate. A molte considerazioni di dettaglio che ho ascoltato non è opportuno — e voi, a quest'ora, e non gradireste certo — che io risponda, come potrei.

Una risposta di massima deve però la Commissione a coloro che hanno parlato di loro emendamenti. In massima, la Commissione è contraria ad accettare emendamenti. Questo per intuitive considerazioni di carattere pratico e politico. Abbiamo, onorevoli colleghi, circa 6.500 Comuni (credo) le cui amministrazioni hanno da tempo superato il quadriennio. Pensiamo, almeno noi della maggioranza — la opposizione non so — che le elezioni amministrative vadano affrontate subito, a cominciare dalla prossima primavera, per rinnovare queste amministrazioni, com'è corretto, e per avere il giudizio degli elettori su ciò che gli uscenti hanno fatto e su ciò che non hanno fatto. Abbiamo in esame questa legge sulle elezioni comunali che ci viene dalla Camera dopo oltre un anno di discussione. Ora, se vogliamo davvero fare le elezioni in primavera, bisogna, dati i termini che vanno osservati per farle, approvare in pieno, subito, questa legge, che può essere accettata in pieno e che merita di esserlo: a meno che non vogliate *in toto* respingerla, nella speranza di veder fatte le elezioni con la legge attuale. Rimandare la legge alla Camera con emendamenti più o meno sconvolgenti, significherebbe riaprire, senza necessità, discussioni e contrasti, significherebbe dar la via a nuove lungaggini, significherebbe, probabilmente, dover differire le elezioni. È per queste considerazioni, essenzialmente politiche e pratiche, che la maggioranza della 1^a Commissione è favorevole all'accettazione piena di questa legge. (*Applausi dal centro e dalla destra, e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro dell'interno.

SCELBA, Ministro dell'interno. Onorevoli senatori, l'onorevole Bergmann, prendendo la parola, all'inizio del dibattito, osservava che la discussione fatta davanti alla Camera era stata tanto ampia, che ben poco vi sarebbe stato da aggiungere. In verità, non ostante gli interventi di numerosi autorevoli senatori, nessun elemento nuovo è emerso dalla presente discussione. Avendo il relatore risposto a tutte le osservazioni sia di ordine politico che di ordine tecnico, fatte dai vari oratori, il Ministro potrebbe anche dispensarsi dal prendere la parola. Ma la prassi vuole che il Governo esprima il suo pensiero e certo questo non può mancare

su una legge di questa portata. Non dirò argomenti nuovi; mi limiterò a riaffermare le ragioni che mi sembrano fondamentali per raccomandare l'accoglimento del disegno di legge.

Esso si differenzia dalla legge del 1946, perchè sopprime la proporzionale per i Comuni superiori ai trentamila abitanti, pei quali unicamente vigeva. La modifica non è il frutto di una situazione politica nuova, come è stato detto; non è una legge « ombrello », com'è stato ripetuto, per rimediare alle conseguenze della politica governativa. Il Governo, è stato detto apertamente dagli oppositori, ha la sensazione di non avere più la fiducia del Paese, ha la sensazione che il responso del « 18 aprile » non troverebbe conferma nelle prossime elezioni amministrative e quindi si sforza di trovare un sistema elettorale per consolidare le sue posizioni. Che tutto questo non corrisponda alla realtà, lo dimostra in primo luogo il fatto che, appena un anno dopo le elezioni del 18 aprile, e precisamente parlando al Congresso di Venezia della Democrazia cristiana, il 5 giugno del 1949, io affermai che la proporzionale aveva fatto il suo tempo nel campo delle amministrative. Questa mia recisa affermazione, che ebbe allora l'onore di un commento favorevole, del senatore Boeri, sul « Corriere della Sera », è quindi di data non sospetta; non è frutto di una conversione improvvisa, ma di matura valutazione delle cose. Che il disegno di legge non sia il frutto di una recente, interessata conversione lo sta a dimostrare anche la data in cui il disegno stesso fu presentato alla Camera: 16 dicembre 1949. Nè gli emendamenti apportati dalla Camera modificano le linee sostanziali del progetto governativo, perchè tutto sommato essi si riducono all'unificazione del premio di maggioranza e al « collegamento » delle liste. Secondo il progetto governativo il premio di maggioranza era previsto in due terzi, per i Comuni da dieci a 250 mila abitanti; in tre quinti per i Comuni superiori. La Camera, invece, ha fissato per tutti i Comuni, oltre i diecimila abitanti, il premio di maggioranza nella misura di due terzi e ha introdotto il collegamento.

È per ciò che il Ministro dell'interno non può accettare gli elogi che sono stati qui fatti alla maggiore democraticità del disegno di legge governativo, rispetto al disegno di legge appro-

1948-51 - DLXXXII SEDUTA

DISCUSSIONI

15 FEBBRAIO 1951

vato dalla Camera, elogi che furono fatti anche alla Camera e che hanno solo una ragione polemica e interessata: contrapporre il Ministro dell'interno ai partiti di maggioranza.

TUPINI. È il caso di dire: *Timeo Danaos...*

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ma si trattava solo di parole! Quali le ragioni che avevano indotto il Governo a modificare la legge del 1946? Esse si trovano consacrate nella relazione che accompagnava il disegno di legge presentato alla Camera. « Sulla base delle passate esperienze in materia — si legge in detta relazione — appare opportuno che, particolarmente in vista delle prossime elezioni amministrative e al fine di rendere la legge attuale, oltre che più aggiornata, più attinente alle effettive esigenze cui questa deve soddisfare, si ritiene opportuno di procedere ad alcune modifiche, e a tale riguardo si è dovuto considerare che il sistema proporzionale attualmente vigente nei Comuni con popolazione superiore ai trentamila abitanti si è dimostrato inadeguato, in pratica, ad assicurare la formazione di maggioranze qualificate, atte a garantire un normale funzionamento delle amministrazioni di tali Comuni, la cui stabilità è condizione essenziale per una efficace azione amministrativa, rispondente alle superiori esigenze degli interessi della collettività ». Si è partiti dal presupposto — continua la relazione — di contemperare due fondamentali esigenze. Da un lato assicurare la formazione di una maggioranza omogenea e numericamente sufficiente, capace di attuare programmi positivi nel pubblico interesse, dall'altro consentire una rappresentanza proporzionale delle minoranze, le quali abbiano un minimo di consistenza, conservando a queste la loro funzione peculiare di stimolo e controllo; e — se volete — di collaborazione con la maggioranza. Ragioni come si vede obiettive, espresse in epoca assolutamente non sospetta, maturate dalla mia esperienza di Ministro dell'interno, che conosce da vicino l'andamento delle amministrazioni comunali.

Si è parlato di basso calcolo elettorale dei partiti di maggioranza ed è stato lamentato che la discussione degli emendamenti da apportare alla legge del 1946 sia avvenuta solo fra i partiti di maggioranza fuori del Parlamento. È esattissimo che una legge elettorale non interessa soltanto la maggioranza, ma anche la mi-

noranza; ma appunto perciò non trovo nulla di straordinario che i partiti di maggioranza, che hanno la responsabilità della direzione politica del Paese, cerchino di mettersi d'accordo, in primo luogo, fra di loro. Nè è a dire che la soluzione trovata soddisfi tutti quanti; critiche sono state elevate un po' da tutte le parti. Ma una legge elettorale, come qualsiasi legge, non è che il frutto di un compromesso, il compromesso che è alla base della democrazia; perchè compromesso significa la risultante di una libera discussione, linea mediana di convergenza.

Che la discussione sia durata parecchio tempo non è neppure da meravigliarsi perchè le leggi elettorali — lo sappiamo per esperienza — sono le leggi sulle quali è più difficile raggiungere un accordo, dato che ogni partito, contrariamente a quanto si afferma nei discorsi pubblici, cerca di realizzare una legge elettorale che meglio corrisponda ai propri interessi e quindi in contrasto con gli interessi dei partiti concorrenti. Se al posto dell'attuale maggioranza, ve ne fosse un'altra, probabilmente essa avrebbe proposto questa stessa legge o altra che, a suo giudizio — giusto o sbagliato non importa — poteva soddisfare gli interessi di partito.

Quel che non possiamo accettare è l'accusa di antidemocraticità e immoralità di questa legge. Mi domando, anzitutto: c'è un criterio, per stabilire la democraticità di una legge elettorale? È forse questo criterio la proporzionale? Poichè la proporzionale per i Comuni non esiste in alcun Paese del mondo, nè nei Paesi a civiltà occidentale, nè in quelli a democrazia progressiva, dovremmo concludere che la democrazia non esiste nel mondo. Non mi pare quindi che la proporzionale possa essere scelta come regolatore assoluto, per giudicare della democraticità di una legge elettorale. Dicevo che non esiste la proporzionale in nessun Paese del mondo, ma debbo aggiungere che non esistono due Paesi, anche di comune civiltà politica e sociale, che abbiano la medesima legge elettorale; nè un paese che abbia avuto sempre la stessa legge, anche in regime di democrazia. La Svizzera ha leggi elettorali che variano da Cantone a Cantone, addirittura, e non per questo si può dire che essa non sia un paese democratico. Ciò non significa che

tutte le leggi elettorali si possano qualificare democratiche. Secondo me, e l'ho già accennato alla Camera e ne ha convenuto anche il senatore Fortunati, il carattere democratico di una legge risiede nel fatto che essa assicuri una posizione di eguaglianza a tutti i partiti, che tutti i partiti si trovino nella stessa condizione di poter utilizzare il meccanismo per raggiungere l'obiettivo che la legge si propone. Se poi il traguardo lo raggiungono alcuni partiti piuttosto che altri la colpa non sarà del percorso, ma della maggiore resistenza e del maggiore fiato dei concorrenti. Ora, nessun dubbio sussiste che tutti i partiti possano utilizzare la legge per assicurarsi la maggioranza. E ciò avverrà in via di fatto, perchè in alcuni Comuni la legge giocherà a favore dei partiti di maggioranza, mentre in altri giocherà in favore di altre correnti che hanno il consenso elettorale e una certa consistenza. Quello che la legge non può fare è trasformare le minoranze in maggioranze; ma questo nessuno può domandarlo. L'errore di molte critiche nasce dal fatto di voler vedere nelle leggi elettorali un sistema per realizzare la giustizia assoluta, mentre la legge elettorale è un sistema pratico che tende a risolvere un problema pratico. Ciò aveva visto l'onorevole Matteotti. Non cito Matteotti per giustificare il progetto. Se, oggi, Matteotti fosse in vita, probabilmente avrebbe cambiato opinione, tenuto conto della realtà politica. Ma per le considerazioni di carattere oggettivo e permanenti il suo pensiero può essere ricordato. Matteotti diceva che le leggi elettorali non sono « astrazioni », ma « fatti concreti » che rispondono a situazioni pratiche. Non c'è il « giusto assoluto » in simile materia. E guardando al punto di vista pratico, egli appoggiava un sistema che, pur concedendo a tutti i partiti di essere rappresentati, possibilmente in rapporto esatto con la proporzione delle loro forze elettorali, potesse dare una maggioranza che serva a costituire l'amministrazione.

« È questa la ragione fondamentale, egli diceva, del nostro progetto di legge, il quale vuole dare senz'altro i due terzi del Consiglio ai partiti di maggioranza, riservando l'altro terzo al partito di minoranza, ovvero ai partiti di minoranza che divideranno questo terzo in proporzione dei voti riportati ».

Quindi dare una amministrazione omogenea ai Comuni appariva un fine legittimo per giustificare che « uno dei partiti, il più forte, raggiungesse sia pure artificialmente » — ecco le sue parole — la maggioranza assoluta del Consiglio, e gli consentisse appunto di amministrare. Porre il problema sul terreno della democrazia, sul terreno dei principi, mi pare artificioso, in contrasto col carattere strumentale di una legge elettorale. In sostanza, la legge elettorale non ha solo lo scopo di dare una rappresentanza a tutte le correnti che ci sono nel Paese. Questo è uno degli scopi, ma la legge elettorale ha anche uno scopo primario, fondamentale, che è quello di dar vita ad una rappresentanza che possa raggiungere i fini per cui viene creata. Se la tesi che la legge elettorale deve assicurare la rappresentanza a tutte le correnti del Paese è comprensibile sul piano nazionale, in Parlamento, dove si agitano anche problemi ideali, la tesi mi pare meno apprezzabile per l'amministrazione degli enti locali e, comunque, l'applicazione non deve essere spinta fino all'assurdo. In un Paese, ad esempio, come la Svizzera, che ha lunga tradizione democratica, la legge nega il diritto di essere rappresentate alle liste che non raggiungono il 7 per cento dei voti. È un omaggio alla funzionalità della democrazia; perchè una democrazia che non è in grado di funzionare, crea le premesse per la sua distruzione.

L'artificio della tesi proporzionalistica appare più chiaro e sconcertante, quando la difesa viene assunta dai rappresentanti dei partiti che, in via di fatto, non si avvalgono della proporzionale, la rinnegano ricorrendo ai blocchi che sono in antitesi perfetta con la proporzionale; o col fine che essa vuole raggiungere, che è quello di lasciare a tutti la possibilità di presentarsi con il proprio volto, il proprio programma, la propria individualità di uomini e di idee. Io non discuto sul merito del blocco; ogni partito ha la libertà di fare quello che crede, per potenziare le proprie forze e per raggiungere più facilmente l'obiettivo della conquista della maggioranza. Ma non veniteci a dire che la proporzionale rappresenta il metodo elettorale ideale, quando poi la negate in via di fatto con la vostra condotta politica! (Interruzione del senatore Fortunati; commenti e interruzioni). Si è detto qui tanto male

del collegamento, e se ne è detto tanto male fino al punto da tacciare il collegamento come di un sistema addirittura immorale. L'onorevole Giua, al quale non poteva sfuggire l'osservazione che se il collegamento è immorale anche il blocco è immorale, dato che, in fondo, il collegamento non è che una forma attenuata di blocco, è venuto fuori, con la teoria che il blocco deve considerarsi morale in quanto portato dalle condizioni storiche. Io non condivido questa concezione storicista della morale, perchè con essa si arriva a legittimare tutte le nefandezze, a giustificare il più radicale soggettivismo. Per noi una azione è morale se è morale nei suoi fini, nei suoi mezzi, e nel giudizio degli uni e degli altri bisogna ricorrere a criteri che non siano puramente soggettivi. Ma se accetto la dottrina del senatore Giua, il quale vuole giustificare con le condizioni storiche il blocco, ho il diritto di domandare: perchè se i partiti di maggioranza, tenuto conto delle condizioni storiche, ritengono di adottare il collegamento, tale scelta deve essere considerata immorale? Lasciamo da parte perciò la moralità del collegamento, che è fuori discussione; se mai, si potrà dire che il collegamento non è meno morale del blocco.

PASTORE. Il collegamento è obbligatorio; il blocco è volontario (*Proteste e rumori dal centro e dalla destra*).

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Il collegamento si giustifica per il fine che intende raggiungere: assicurare una maggioranza omogenea, stabile, duratura e con ciò una efficiente amministrazione ai Comuni e alle Province; per i mezzi: accordo volontario; i partiti sono liberi di collegarsi o di non collegarsi, sono liberi di collegarsi in un centro e non collegarsi in un altro; sono liberi di collegarsi con un partito o con un altro.

GRAMEGNA. L'accordo è per raggiungere la maggioranza: non si ha un solo programma politico ed amministrativo.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Mi faccia finire, onorevole senatore, e poi risponderò anche a lei. Fini e mezzi leciti, chiarezza di fronte agli elettori, dovendosi il collegamento denunciare prima delle elezioni. Si è detto da un onorevole senatore che il collegamento rappresenta un inganno teso all'elettore. Ma l'inganno può essere nel blocco, perchè in esso si cam-

biano i connotati dei partiti. Non capisco perchè i partiti che si presentano col loro programma, col loro contrassegno e che avendo una certa affinità programmatica si mettono d'accordo per realizzarlo insieme, ingannino l'elettore, mentre non lo ingannerebbero i partiti che si uniscono in blocco o con gli accordi post-elettorali, spesso fatti fra partiti che durante la campagna elettorale se ne sono dette di cotte e di crude. Col collegamento si vuole raggiungere la maggioranza, così come si fa col blocco; perchè se i partiti che si legano nel blocco fossero sicuri di raggiungere la maggioranza, presentandosi da soli, non ricorrerebbero all'espedito del blocco.

Si è detto ancora: « Voi che cercate di evitare la politicizzazione degli enti amministrativi, col collegamento portate la lotta elettorale sul terreno politico ». Il collegamento perciò sarebbe la causa della politicizzazione della lotta amministrativa. No, onorevoli senatori. È stato affermato in tutti i toni, in tutte le lingue, nel Parlamento, nella stampa, dai partiti di estrema sinistra, che le prossime consultazioni amministrative dovrebbero avere come scopo la revisione del risultato del 18 aprile. Ho avuto occasione di rispondere dicendo che questa impostazione è fundamentalmente errata, per diverse condizioni, ma soprattutto perchè non ci può essere perfetta identità tra lotta amministrativa e lotta politica. Infatti, anche a considerare le cose da un punto di vista strettamente pratico, la conquista di un Comune da parte del Partito comunista — essendo Ministro dell'interno un democratico cristiano — non costituisce un pericolo per lo Stato; se invece si invertissero le cose, cioè se il Ministro dell'interno fosse un comunista e sindaco di un Comune fosse un democratico cristiano, la situazione sarebbe profondamente diversa. Da questa diversità delle due consultazioni, noi stessi ne abbiamo tratte le conseguenze dopo il 18 aprile. Allora ebbi sollecitazioni, da molti miei colleghi di partito, e chissà quanti hanno protestato per non avere io seguito il loro suggerimento, di sciogliere i Consigli comunali dei Comuni nei quali i risultati elettorali avevano dimostrato l'esistenza di una diversa maggioranza; e poichè il cambiamento della maggioranza si era verificato in quasi tutti i Comuni tenuti dai comunisti, se l'impostazione

dell'opposizione fosse esatta, avrei avuto il diritto di sciogliere tutte le amministrazioni comunali socialcomuniste. Non accolsi i suggerimenti, dicendo che non potevo accettare l'idea dell'identificazione di una lotta elettorale politica con una lotta elettorale amministrativa poichè soltanto per grosse linee un consultazione amministrativa può esprimere l'orientamento del Paese. Quindi posso dichiarare che, qualunque sarà l'esito delle elezioni amministrative (e sono convinto che esso sarà favorevole ai partiti democratici), non si avrà nessuna ripercussione sul terreno parlamentare; il Parlamento arriverà fino in fondo a compiere il proprio dovere e lo assolverà nei limiti di tempo stabiliti dalla Costituzione. (*Commenti dalla sinistra*). Ma se dobbiamo accettare l'impostazione politica dell'estrema sinistra, secondo cui le prossime consultazioni elettorali devono rappresentare una revisione del risultato del 18 aprile, dovete convenire sulla legittimità della condotta dei partiti democratici per impedire che il sistema elettorale tradisca quei risultati e per realizzare il rafforzamento dei partiti democratici. Tanto più che il problema della difesa delle istituzioni democratiche repubblicane in Italia non è esaurito, che la lotta per il consolidamento della democrazia non è finita e che perciò è necessario che i partiti democratici siano uniti. La legge non ha questo scopo nè aperto nè coperto; ha di mira soltanto di assicurare una stabile amministrazione ai Comuni. Ma se la legge indirettamente assolve anche al compito politico di rafforzare l'unità dei partiti democratici, sarà un ulteriore motivo per l'approvazione da parte di tutti i partiti democratici.

Questa legge, assicurando il miglior successo alle amministrazioni locali, contribuisce a rafforzare il regime democratico; perchè noi siamo profondamente convinti che l'avvenire della democrazia sta nel Comune: perchè è lì che si forma la coscienza democratica ed il senso dell'amministrazione, che è anche senso del limite. Come nella famiglia noi vediamo il centro della educazione morale e civica, nel Comune vediamo il centro della formazione amministrativa e politica dei cittadini.

Con questo, avrei esaurito l'esame degli aspetti politici della legge. Circa gli emendamenti presentati, dichiaro che anche io ne ho pronti, volendo con questo significare che convengo

sull'esistenza di imperfezioni nella legge. Gli emendamenti presentati si dividono in tre categorie. Alcuni chiedono modifiche al sistema della legge; è inutile dire che non possiamo accettarli. Altri mirano a migliorare la forma. Il problema della forma ove essa non incida nella interpretazione della legge, benchè apprezzabile, non giustifica il rinvio della legge. Infine altri emendamenti tendono a precisare il contenuto di alcune norme. Mi riservo di rispondere ai singoli problemi, man mano che verranno all'esame gli emendamenti proposti, e spero che le mie spiegazioni renderanno inutili gli emendamenti stessi.

L'onorevole Rizzo Domenico ha detto che questa legge è inapplicabile. Se così fosse, evidentemente bisognerebbe preoccuparsene subito; l'osservazione è pregiudiziale. L'articolo 4 della legge prevede il collegamento reciproco, ma cosa avviene, si è domandato il senatore Rizzo, se la lista B collegata con la lista A, si collega con la lista C, senza che questa si colleghi con la lista A? Avremmo in tale caso due collegamenti perfetti: A-B e B-C. A chi va il premio di maggioranza? I voti delle tre liste si possono sommare? E può una lista collegarsi due volte? Il senatore Rizzo, pretende che a queste domande la legge non dà una risposta e che perciò essa sarebbe inapplicabile. La risposta c'è ed è semplice: nell'ipotesi indicata non esiste il collegamento e lo dimostro, osservando che l'articolo 4 citato riproduce esattamente la disposizione della legge sul collegamento per le elezioni senatoriali. Poichè questa legge ha avuto la sua piena applicazione e senza inconvenienti, la tesi che l'attuale legge sarebbe inapplicabile si appalesa contraddetta dai fatti.

Il quesito posto dal senatore Rizzo, ce lo proponemmo noi, senza che nessuno lo avesse sollevato, in sede di elezioni senatoriali; e nelle istruzioni ministeriali impartite per facilitare l'applicazione della norma, si legge la risposta: « Come è già stato precisato, il collegamento deve essere reciproco. Se si collegano ad esempio i candidati A, B, C, di tre collegi di una regione, il candidato A deve dichiararsi collegato con B e C, il candidato B con A e C, e questo ultimo con A e B.

Inoltre può avvenire che « il candidato A si dichiari collegato con i candidati B, C, D ed E, mentre i candidati B e C si dichiarino rispetti-

1948-51 - DLXXXII SEDUTA

DISCUSSIONI

15 FEBBRAIO 1951

vamente collegati con A e C e con A e B, ma non con i candidati D ed E: i quali, però, possono essere collegati tutti e due tra loro e col candidato A. In tale ipotesi, pure risultando formati due gruppi completi, questi non sono regolari, non potendo un candidato far parte di più di un gruppo».

RIZZO DOMENICO. Qui ha ragione il Ministro.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Questa istruzione, se il Senato vi consente, non proponendo modifiche alla legge, acquisterà valore di interpretazione autentica.

Un altro problema è stato sollevato dall'onorevole Terracini. Egli sostiene che venendo modificata la legge elettorale, le elezioni si debbano fare in tutti i Comuni anche in quelli per i quali non è scaduto il quadriennio. Non posso essere d'accordo con l'onorevole Terracini. In primo luogo la legge in discussione non modifica radicalmente la legge del 1946. Infatti, per i Comuni fino a 10 mila abitanti, rimane il sistema della legge del 1946. Il problema si limiterebbe quindi a pochi Comuni per i quali è stata soppressa la proporzionale. Orbene, se la proporzionale è, secondo l'onorevole Terracini, il sistema migliore, non vedo la ragione di rifare le elezioni anticipatamente, sol per sperimentare un sistema che non corrisponde ai vostri criteri politici. Aggiungete poi che le elezioni importano notevoli spese e che i Comuni hanno bilanci piuttosto magri; lo Stato non ha il diritto d'imporre ai Comuni spese non dettate da ragioni di gravi necessità.

GRAMEGNA. Lei ha considerato due casi; ed i Comuni da 10 a 30 mila abitanti?

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Non so se esistono Comuni di tale categoria, per i quali si porrebbe il problema di rifare le elezioni, in ogni caso si deve trattare di numero limitatissimo che non meriterebbe la considerazione del Parlamento.

GRAMEGNA. Ma è una questione di principio.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. I principi vanno bene, ma qui non c'entrano; e ragioni pratiche militano per una diversa soluzione.

Per quanto riguarda infine l'articolo aggiuntivo proposto dal senatore Benedetti, che mira a riconoscere alla regione Trentino-Alto Adige il diritto di legiferare in materia di elezioni

amministrative, osservo che il Governo ha avuto cura di interpellare in proposito il Consiglio di Stato, il quale ha espresso il parere che la materia delle elezioni amministrative comunali e provinciali, anche per le Regioni a statuto speciale, appartiene alla competenza del Parlamento.

Concludendo, onorevoli senatori, vorrei pregare il Senato di approvare questa legge, e di approvarla rapidamente. L'altro giorno su un giornale di estrema sinistra si leggeva un articolo pieno di male parole contro il Ministro dell'interno, attribuendogli il proposito di voler rinviare le elezioni amministrative, soltanto per avere egli affermato che le elezioni saranno indette appena il Parlamento avrà approvato la legge relativa! L'autore pretende che noi non vogliamo fare le elezioni perchè abbiamo timore non solo di essere sconfessati ma addirittura di essere « maledetti » dagli elettori. Ora, è bene si sappia che noi non abbiamo nessuna preoccupazione di essere maledetti dagli elettori e neppure di essere sconfessati! Abbiamo anzi la convinzione che gli elettori confermeranno la loro fiducia, anche se con tutte le riserve, facili nei confronti di un Governo che, quotidianamente, deve lottare contro estreme difficoltà. Noi desideriamo fare le elezioni al più presto possibile, perchè è una necessità assoluta dare organi elettivi ad amministrazioni che dopo cinque anni hanno esaurito un po' il loro vigore e la loro forza; e chiediamo che il Parlamento faciliti il proposito del Governo. Se il Parlamento attraverso l'accettazione di emendamenti dovesse rinviare il disegno di legge alla Camera non si dia però la colpa al Governo di ulteriori inevitabili rinvii delle elezioni.

PASTORE. Lei si è impegnato a fare le elezioni con la vecchia legge.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Sì, se il Parlamento non avesse discusso la nuova legge; ma qui ci troviamo di fronte ad una legge già approvata dalla Camera e il rinvio verrebbe determinato solo dall'esigenza di apportare modifiche che io non considero essenziali, e a cui potete rinunciare senza danno; a meno che scopo dei vostri emendamenti (*rivolto ai settori di sinistra*), sia quello di non fare passare questa legge per ottenere che le elezioni si facciano con quella del 1946. Ed allora la colpa è vostra, e noi abbiamo il diritto di dire al Pae-

se che voi non volete le elezioni amministrative, non noi. Ma se voi collaborate con noi e, superando le difficoltà formali e secondarie accettate questa legge, vi assicuriamo che faremo le elezioni nel più breve termine possibile. Voi sapete benissimo che le leggi elettorali prevedono per indire le elezioni un termine di sessanta giorni: quindi le elezioni non si possono più fare nemmeno entro il mese di aprile; e voi sapete che a maggio in alcune regioni di Italia le elezioni non si possono neppure fare perchè i contadini sono occupati nei lavori dei campi. Se il Senato approverà rapidamente la legge noi diamo l'assicurazione che le elezioni amministrative si faranno il più presto possibile. Con questo proposito prego il Senato di voler approvare la legge così come è stata approvata dalla Camera. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. Porrà ora in votazione l'ordine del giorno presentato dai senatori Zanardi, Cosattini, Tonello, Carmagnola e Pieraccini col quale si respinge il passaggio agli articoli del disegno di legge. Lo rileggo:

« Il Senato, premesso che la Costituzione della Repubblica italiana si basa in tutti i consessi della vita pubblica elettiva sui principi della proporzionalità;

constatato che la presente legge (n. 1474) di tali principi è una evidente alterazione, caldeggiata da piccoli gruppi politici che cercano la continuità di una situazione non rispondente né alle luminose tradizioni italiane, né alle forze politiche del nostro Paese;

respinge il passaggio agli articoli, facendo voti per una onesta applicazione dei puri principi del metodo proporzionale ».

Ha chiesto di parlare, per dichiarazione di voto, il senatore Venditti. Ne ha facoltà.

VENDITTI. Io sarò brevissimo per motivi di opportunità temporale. E mi affretto a dirvi che il Gruppo liberale, secondo la deliberazione dei suoi organi centrali di Partito, si asterrà dal votare questa legge. (*Commenti e rumori*). Non vi meravigli la nostra astensione, se anche l'amico onorevole Fazio abbia, ieri, non con l'entusiasmo attribuitogli dal senatore Minio, ma con passibile rassegnazione, dichiarato che avrebbe votato a favore. Lo stesso dissenso che si è affermato in Senato si affermò

nell'altro ramo del Parlamento, dove il mio amico onorevole Perrone Capano si pronunziò nettamente contrario al disegno di legge e l'onorevole Giovannini, in nome del Partito, dichiarò, come me, che il Gruppo liberale si sarebbe astenuto. Tali dissensi, che del resto non appartengono soltanto a noi, possono anche essere indici, nei confini delle comuni ideologie, della vitalità di un partito.

Perchè ci asteniamo? Ci asteniamo perchè non possiamo votare a favore, nè possiamo votare contro.

Non possiamo votare a favore, onorevole Ministro, perchè voi sapete che noi siamo oggi — sottolineo la parola oggi — proporzionalisti. Mi spiace che non sia in questo momento presente l'onorevole Sacco, il quale, alcuni mesi or sono, lesse in questa Aula vecchi giornali che attestavano la nostra orientazione non proporzionalista in tempi lontani. Ma le leggi elettorali si inquadrano nelle situazioni storiche alle quali sono legate; e non deve far meraviglia se un partito invochi oggi la proporzionale dopo averla respinta in altre condizioni politiche. L'onorevole Bisori, relatore di questa legge, ha denunciato non so quale pericolo che si determinerebbe in sede elettorale amministrativa se si adottasse la proporzionale pura. Io non condivido i suoi timori. Ritengo, anzi, che soltanto con la proporzionale anche in sede di elezioni amministrative la lotta potrebbe determinare blocchi omogenei e consentire chiari e precisi accordi di partito. Ad ogni modo, noi non possiamo votare a favore non soltanto perchè siamo proporzionalisti, ma anche perchè, malgrado il collegamento delle liste, che corregge l'ingiustizia del sistema maggioritario, le limitazioni sancite nella legge lasciano 7.000 Comuni della Repubblica italiana affidati alle incognite del sistema maggioritario. Nel mio collegio elettorale oltre 50 Comuni sono al disotto dei 10.000 abitanti e in essi le elezioni amministrative potranno non esprimere il vero schieramento dei partiti.

BISORI, relatore. Se sono Comuni al disotto dei 10.000 abitanti, nulla è innovato.

VENDITTI. È precisamente per questo che le elezioni amministrative in quei Comuni non esprimeranno il vero schieramento dei partiti, come non lo esprimono ora. Noi non possiamo, dunque, votare a favore del disegno di legge.

Ma non possiamo neppure votare contro. Riteniamo infatti che, contrariamente a quanto disse ieri l'onorevole Minio, il sistema della legge non possa menomamente qualificarsi fazioso. Sarebbe fazioso, onorevole Minio, un sistema il quale attribuisse il premio della maggioranza ad un solo partito. Non è tale un sistema che lo attribuisce a più partiti collegati per la difesa della democrazia. Non basta. Ho sentito parlare di regresso: noi riteniamo invece che questo disegno di legge segni un notevole passo in avanti.

PRESIDENTE. Senatore Venditti, la prego di sintetizzare la sua dichiarazione.

VENDITTI. Ho cercato finora di attenermi a questo criterio, Signor Presidente. Per mezzo del sistema della legge in esame si evita inoltre il drammatico dilemma davanti a cui si trovarono gli elettori del 18 aprile e che fece affluire alla Democrazia cristiana anche voti che appartenevano ai partiti minori. Infine non mi pare esatto quanto diceva ieri il senatore Terracini... (*rumori dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Venditti, la prego di attenersi ai limiti di una dichiarazione di voto.

VENDITTI. Precisamente, signor Presidente: esprimendo il nostro pensiero, dichiaro i motivi per i quali ci asteniamo dal voto. Ho già detto che non riteniamo fazioso questo sistema; ho detto anche che questo sistema evita lo schiacciamento dei partiti minori. Aggiungo, riferendomi ad una frase dell'onorevole senatore Terracini, che di fronte al collegamento delle liste, l'elettore non si troverà certamente più disorientato di quanto si sia trovato, in sede politica e amministrativa, di fronte ai blocchi prediletti dalle sinistre: non si troverà certo più disorientato di quanto si sia trovato per esempio a Napoli, nelle ultime elezioni amministrative, di fronte alla lista che aveva per emblema il nostro Vesuvio e cominciava dai liberali indipendenti e finiva con i comunisti più accesi. L'elettore potrà anzi scegliere la lista che più gli convenga e lo soddisfi.

Per questi motivi, signor Presidente, onorevoli colleghi, noi non possiamo votare a favore di questo disegno di legge; ma non possiamo neppure votare contro di esso. E pertanto ci asteniamo. (*Commenti e rumori*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, pongo in votazione l'ordine del giorno Zanardi che respinge il passaggio agli articoli. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*Dopo prova e controprova, non è approvato*).

Il seguito di questa discussione è rinviato ad altra seduta.

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico che il senatore Cerica, a nome della Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi emanati dal Governo durante il periodo della Costituente, ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 4 marzo 1948, n. 137, recante norme per la concessione dei benefici ai combattenti della seconda guerra mondiale » (1135).

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

Al Ministro del tesoro, per conoscere se non ritenga necessario migliorare l'attuale trattamento economico dei medici civili presso le Commissioni per le pensioni di guerra in relazione alle loro impegnative funzioni e nell'interesse stesso dell'acceleramento della definizione delle pratiche di pensione di guerra (1600).

SAMEK LODOVICI, PERINI.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno presentare il disegno di legge, già annunciato, sui miglioramenti delle indennità agli infortunati del lavoro, tenendo conto delle assicurazioni più volte date alla Associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro, nonchè degli anticipi autorizzati in conto delle future provviden-

ze che la nuova legge sarebbe chiamata a sanzionare (1599).

PASQUINI, VIGIANI.

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi per cui non si è dato ancora pratica attuazione alla legge sostitutiva dei corsi di completamento degli studi già seguiti negli Istituti per l'educazione fisica (1600).

RUSSO.

Al Ministro dei lavori pubblici. Nell'ultima guerra fu distrutto da azioni belliche il ponte sul torrente Taro, in località Martorana, sulla provinciale Parma-Cremona, arteria importante della Pianura padana, percorsa da intenso traffico.

Prima della liberazione i tedeschi provvidero a sostituire il ponte distrutto con altro di legno a carattere provvisorio, situato alcuni chilometri a monte del precedente. Tale ponte non presentò mai garanzia di stabilità e costituì sempre la preoccupazione di tutti, malgrado la sorveglianza degli uffici competenti. Ad ogni piena, anche modesta, del torrente, subì danni, asportazioni, rotture, che determinarono lunghe interruzioni del traffico con danni enormi per gli utenti di esso, e obbligarono a sostenere spese rilevanti senza garanzia di risultati e con carattere di provvisorietà.

Della cosa si interessarono diligentemente le Autorità locali; il sottoscritto si fece insistente portavoce presso il Ministero ed ebbe successivamente formali assicurazioni dai ministri Romita, Tupini, Aldisio.

Il progetto di ricostruzione fu redatto dall'Ufficio tecnico provinciale e inoltrato all'Ufficio del Genio civile nell'agosto del 1947 e successivamente al Ministero con relazione del Provveditorato alle opere pubbliche di Bologna. Fu approvato da parte del Consiglio superiore dei lavori pubblici con voto n. 38 del 28 gennaio 1948, con richiesta di alcune rettifiche e di alcuni completamenti e con restituzione del progetto all'Ufficio tecnico provinciale. Il progetto con le varianti ed aggiunte fu trasmesso all'Ufficio del Genio civile di Parma con lettera n. 7430 in data 3 agosto 1948. L'Amministrazione provinciale in data 7 maggio 1949 sollecitò

il Provveditorato di Bologna perchè l'opera fosse inclusa fra quelle da eseguirsi nell'esercizio 1949-50. La proposta fu inoltrata dal Provveditorato al Ministero con parere favorevole di inclusione tra quelle da realizzarsi con pagamento differito nel 1949-50. Nel dicembre 1949 venne data assicurazione della avvenuta inclusione dell'opera tra quelle da eseguirsi a pagamento differito per l'importo di lire 70 milioni. Nel gennaio 1950 l'Ufficio del Genio civile fece inserire dall'Ufficio tecnico provinciale nel capitolato d'appalto due clausole riguardanti il pagamento differito e lo inviò poi al Provveditorato di Bologna proponendo di bandire una gara di appalto-concorso con la giustificazione di una supposta economia. Il 24 novembre 1950 vennero diramati dal Ministero inviti ad alcune ditte per l'appalto-concorso con scadenza 9 gennaio 1951. Verso la metà del dicembre 1950 emerse, attraverso richiesta di chiarimenti fatta da alcune ditte presentatesi all'Ufficio tecnico provinciale, che nel bando di appalto-concorso non risultava la larghezza che dovrà avere il ponte e che era errato il treno tipo di carico indicato (treno tipo II per strade comunali anzichè treno I per strade provinciali come da circolare 9 giugno 1945). L'Amministrazione provinciale provvide immediatamente ad avvertire della cosa il locale Ufficio del Genio civile. In data 18 dicembre 1950 l'Ufficio del Genio civile provvide ad avvisare il Ministero dei lavori pubblici onde apportasse opportune rettifiche al bando di appalto-concorso. Le quali rettifiche dovrebbero avere determinato una proroga, che pare sia stata fissata in un mese, nella presentazione dei progetti da parte delle imprese, con scadenza quindi 9 febbraio 1951.

Il sottoscritto chiede: 1) se è esatta l'esposizione fatta; 2) se ritiene il Ministro che le ripetute assicurazioni date dai ministri Romita, Tupini, Aldisio, abbiano avuto un seguito di sufficiente considerazione e di adeguate decisioni e quindi di conseguenti esecuzioni da parte degli uffici competenti; 3) se ritiene ammissibili le omissioni o negligenze che hanno determinato l'ultimo rinvio del bando concorso e se ha preso provvedimenti al riguardo; 4) se ritiene che i successivi rinvii o dilazionamenti siano realmente e concretamente giustificati sotto il pretesto di miglioramenti tecnici e di realizzazione di economie; 5) se ritiene compatibile il tutto

con una concreta economia di spesa e comunque con una realizzazione utile nei confronti della economia generale delle due province sotto il profilo dei traffici, del commercio, della necessità di movimento e, al disopra di tutto, della sicurezza delle persone e delle cose; 6) se è esatta e definitiva la proroga di un mese per la presentazione dei progetti e quindi se essa è scaduta il 9 febbraio 1951; 7) se finalmente le laboriose popolazioni delle due province potranno sperare di avere l'opera compiuta entro l'anno corrente e di riprendere quindi con serenità i loro traffici (1601).

FERRARI.

PRESIDENTE. Domani due sedute pubbliche alle ore 10 e alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

I. Coordinamento e votazione finale del disegno di legge:

Riordinamento dei giudizi di Assise (1149) (Approvato dalla Camera dei deputati).

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Deputato FABRIANI ed altri. — Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015 (1364) (Approvato dalla Camera dei deputati).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Norme per l'elezione dei Consigli comunali (1474) (Approvato dalla Camera dei deputati).

IV. Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvedimenti per l'esercizio e per il potenziamento di ferrovie ed altre linee di trasporto concesse all'industria privata (1065).

V. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

2. Trattamento economico del personale di ruolo del Ministero degli affari esteri in servizio all'estero per il periodo 1° settembre 1943-30 aprile 1947 (1002).

VI. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

2. MERLIN Angelina. — Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63).

3. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (Approvato dalla Camera dei deputati).

La seduta è tolta (ore 21,40).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio Rasocenti